

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

*2010 / n. 3-4
Maggio-Agosto*

presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXVII - n. 3-4 (187)

Maggio-Agosto 2010

Direttore responsabile: Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione: Agostiniani Scalzi: Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - e-mail: curiagen@oadnet.org
sito web: www.presenzagostiniana.org

Autorizzazione: Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

Abbonamenti:

Ordinario € 20,00 - Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00 - Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a: Agostiniani Scalzi - Procura Generale - Piazza Ottavilla, 1
00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

* * *

Copertina e impaginazione: P. Crisologo Suan, OAD

Stampa: Tipolitografia "Nuova Eliografica" snc - 06049 Spoleto (PG) - tel. 0743.48698 - fax 0743.208085 - E-mail: toni@tipografiafiori.it

Sommario

<i>Editoriale - Nel mondo delle relazioni</i>	<i>P. Luigi Pingelli</i>	3
<i>Guida alla lettura delle Confessioni</i>		
Libro settimo: Sugli ultimi ripidi tornanti verso la verità	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	6
<i>Antologia agostiniana - La dignità dello stato vedovile</i>	<i>P. Eugenio Cavallari</i>	12
Presentazione del Convegno	<i>P. Vincenzo Consiglio</i>	19
I Salmi 1 e 2 come porta del salterio	<i>Don Gianni Barbiero</i>	23
Le forme di partecipazione del laicato	<i>P. Rolando Rafol</i>	32
Testimonianza sul Convegno	<i>Aldo Fulcheri</i>	42
Chiusura del processo diocesano del Servo di Dio P. Gennaro	<i>P. Angel Martinez Cuesta</i>	47
Complementarietà tra ragione e fede	<i>Luigi Fontana Giusti</i>	51
<i>Anno sacerdotale - Un anno sempre aperto</i>	<i>P. Angelo Grande</i>	54
<i>Dalla clausura - Come fuoco che arde...</i>	<i>Sr. M. Giacomina, Sr. M. Laura</i>	56
<i>Documenti conciliari - Dio si fa conoscere</i>	<i>P. Angelo Grande</i>	60
Una festa da ricordare	<i>Daniela Lombardo</i>	62
Vita nostra	<i>P. Angelo Grande</i>	64
<i>Pregiera per i nostri quattro voti: "Voto di umiltà"</i>	<i>P. Aldo Fanti</i>	71

Nel mondo delle relazioni

P. LUIGI PINGELLI, OAD

Spesso, per una visione limitata al passo della tradizione, ci si trova nel panorama circoscritto di formule stereotipate che non danno il respiro del coraggio per intraprendere nuovi percorsi e rompere lo steccato del quotidiano. Parlo di quel modo di arroccarsi acriticamente e passivamente a schemi che nell'immaginario riteniamo non modificabili perché ci sono piovuti addosso per tante stagioni. Questo atteggiamento ci sembra pertanto l'unica via da seguire in quanto non vediamo possibili alternative.

Ciò vale, in forza di una prassi plurisecolare supinamente codificata, sia per il mondo ecclesiale con tutte le sue componenti, che per la società civile, per tanti versi statica e poco duttile nel districarsi dal groviglio di una mentalità culturalmente fossilizzata che delimita rigorosamente l'area degli approcci relazionali.

Pertanto il cammino dell'innovazione e della creatività cozza spesso contro il muro di condizionamenti che ostacola l'originalità della ricerca attraverso piste inconsuete, ma più efficaci e innovative per la crescita umana e spirituale.

Questa osservazione abbraccia tutto il campo delle relazioni umane che qualificano in modo determinante la dimensione personale e collettiva nei vari ambiti del tessuto sociale.

Proprio per il fatto che parliamo di relazioni, il discorso si allarga all'ampia possibilità di interscambi necessari per uscire dal ristretto guscio del proprio mondo e spaziare nell'area più vasta di altre realtà che appartengono al variegato mondo umano.

Ciò vale sul piano della reciprocità personale che mette a confronto due o più individui e sul piano di approccio tra categorie sociali o istituzionali che, pur nell'attenzione alla propria specifica identità, cercano di entrare in una visione più feconda di collaborazione e condivisione per il bene comune.

Dopo il Concilio Vaticano II, certamente la Chiesa, nel suo ambito e nel rapporto con il mondo contemporaneo ha compiuto quasi una rivoluzione copernicana rompendo i vecchi parametri che regolavano certe forme standardizzate di comunicazione per cui più che aprirsi al dialogo si attestava aristocraticamente sul piedistallo del monologo.

Non solo la Chiesa, ma tutto l'orizzonte sociale e culturale, scosso da forme di contestazione e da sommovimenti di varia provenienza, si è svegliato dal sopore del letargo secolare e si è mosso nella direzione di un nuovo modo di concepire il mondo. Questa scossa ha determinato una nuova consapevolezza nell'esercizio dell'autorità, nel rapporto tra Stato e cittadini, nella richiesta di trasparenza a tutti i livelli, nella rivendicazione dei cosiddetti diritti civili, nel rifiuto di vecchi privilegi. Tutto questo repertorio di rivendicazioni, se vogliamo semplificarlo, ha presentato il conto all'uomo e alla società e ha permesso, pur tra difficoltà e resisten-

ze, di aprire una nuova pagina nel mondo delle relazioni. In altre parole, se si vogliono compiere passi in avanti nel tentativo di realizzare un mondo migliore, o come saggiamente si esprimeva il Pontefice Paolo VI, la civiltà dell'amore, non vi è altra strada che quella di intrecciare relazioni più profonde a tutti i livelli.

Entrare sinceramente e col cuore aperto nel mondo, spesso ignorato totalmente o quasi, che gravita in un'orbita diversa dalla nostra, ci apre orizzonti più vasti e ci presenta dimensioni umane, politiche, sociali e religiose completamente nuove ed affascinanti.

Questo è il contesto culturale in cui ci troviamo a viaggiare con tutte le note positive e i limiti che poi fatalmente riscontriamo: un mondo avido di novità e di accelerazioni, che come ogni realtà, cerca il coefficiente dell'equilibrio e della sobrietà per non sconfinare nella terra del disordine, dell'anarchia e del protagonismo.

Lo scenario della sensibilità maturata con difficoltà, ma con grande passione., della cooperazione internazionale, della promozione umana, della solidarietà sociale, del dialogo interreligioso, della preservazione del creato, della prossimità culturale e multirazziale nel cosiddetto villaggio globale sono manifestazioni evidenti che il mondo ha il suo asse portante nella quantità e qualità delle relazioni.

Uscire dagli schemi imposti alle diverse cittadelle delle istituzioni o delle classi in cui per lungo tempo ha dominato una specie di comunicazione simile al sistema curtense del medioevo, è la vera medicina in grado di curare le malattie del mondo contemporaneo.

Mi voglio soffermare, in questo quadro movimentato delle relazioni, al cambiamento avvenuto nell'area ecclesiale, anch'essa un tempo cittadella fortificata di una concezione alla quale si appioppava l'appellativo di clericalismo. Parlavo sopra di un tipo di comunicazione limitato all'interno di un raggio simile al sistema curtense proprio per alludere a quella forma di relazioni che si chiude a riccio all'interno del proprio ambito con la pretesa, forse subcosciente, di sicurezza e di compiaciuta autoreferenzialità. È evidente che tale atteggiamento comporta il rischio penalizzante di scrutare il mondo sempre con la stessa lente. La realtà contemplata insistentemente dallo stesso osservatorio viene quasi a perdere i suoi connotati oggettivi con l'incombente pericolo di contemplare forse più se stessi che ciò che ci circonda.

Se vogliamo semplificare questo discorso, possiamo dire, in termini sbrigativi, che due occhi vedono meglio di uno solo: così il panorama si distende al grande angolo dell'osservazione e della riflessione e attinge una visibilità che il condizionamento del proprio soggettivismo prima nascondeva al nostro sguardo.

Oggi possiamo dire che questo modo di vedere, al di là di alcune limitate sacche di retroguardia, si è affermato raggiungendo una profonda consapevolezza all'interno della Chiesa che guarda sempre con attenzione al confronto e al dialogo col mondo contemporaneo.

Questa sortita provvidenziale che il Concilio Vaticano II ha permesso di compiere, oltrepassando i confini culturali che rallentavano il cammino della Chiesa verso l'umanità intera, ha inaugurato una nuova visione. Nella dinamica di contatti più agevoli si sono così allargate notevolmente le prospettive della missione e del dialogo col mondo esteriore e si è rinnovato il sistema di confronto, di collaborazione e condivisione all'interno stesso della Chiesa.

Tutti possiamo constatare il clima più naturale e sereno, e direi più conforme al Vangelo, che sostanzia i rapporti tra la chiesa ed altri soggetti interlocutori attraverso la demolizione di muri e barriere che fino a pochi anni fa erano issati

quasi come esigenza di protezione e di accomodante autosufficienza. La missione della Chiesa necessitava di essere liberata dai vincoli di una errata correlazione col mondo, di una stridente contrapposizione e inconciliabilità, e di riprendere vigore appellandosi alla dimensione del servizio e della carità che non disdegna di entrare là dove l'amore di Dio non può essere assente e non può tacere. La Parola deve essere pronunciata e proclamata non attraverso la presunzione della superbia, ma attraverso il tono dell'umiltà che non rinuncia a prendere in considerazione le domande che vengono da un versante non sempre docile e accogliente. Il Signore ci avverte che la sua Chiesa non deve lasciarsi travolgere dallo spirito del mondo, ma che tuttavia non può ignorare la via del dialogo e del confronto per essere seme di vita e di salvezza. Il mondo non è solo la palude del male, ma costituisce anche il campo dove gettare la semente del Vangelo, in modo che ancora oggi si possa dire: "Nel mondo intero si è diffuso il loro annunzio; ai confini della terra, la loro parola" (cfr. Liturgia delle Ore, dal Comune degli Apostoli).

Se questo rapporto che pratica la via del dialogo paziente ed aperto è la condizione indispensabile alla Chiesa per essere soggetto di evangelizzazione, rimane altrettanto vera l'esigenza di una estesa circolarità di dialogo, di comunione, di condivisione e di collaborazione nel mondo intraecclesiale.

Pur nella distinzione dei ruoli e delle specifiche vocazioni, nessuno si può arrogare il diritto di essere il dominus et rex della situazione all'interno della vita della Chiesa. Proprio in forza della verità del Corpo mistico, la Chiesa deve avere una profonda sensibilità che agevola la complessa e molteplice funzionalità organica delle membra, in modo da affermare la sua incomparabile ricchezza.

In questa direzione sono stati istituiti gli organismi di partecipazione nella gestione più diretta della vita ecclesiale aprendo finalmente anche al laicato la corresponsabilità ai vari livelli in quanto componente essenziale del Corpo di Cristo.

Questa opzione, dopo tanti secoli di invadenza e di predominio clericale, non solo permette di guardare ad un panorama più vario e organico nell'articolazione della vita della Chiesa, ma apre il campo inesplorato della responsabilità laicale. Il laicato non deve limitarsi a fare le proprie rivendicazioni, ma deve sentirsi coinvolto a pieno diritto, come Popolo di Dio, nella comunità ecclesiale e partecipare creativamente all'edificazione del suo corpo.

Il discorso non si limita quindi alla riscoperta dell'importanza, della dignità e dell'indispensabilità della presenza laicale all'interno della vita della Chiesa, ma provoca tutti i cristiani alla seria riflessione che tale responsabilità sia assunta veramente e che non sia destinata a riposare nei testi della teologia o dei documenti conciliari e del Magistero.

Penso ai vari movimenti laicali proliferati nella Chiesa dopo il Concilio Vaticano II, alla loro vitalità e dinamicità dovute senz'altro al soffio creatore dello Spirito. Mi auguro che tale ricchezza possa effettivamente convergere nell'alveo della ecclesialità, senza ricadere nel pericolo di un passato che ci aveva abituati a rimanere nella varie isole di appartenenza e a parlare un linguaggio che non creava comunicazione, dialogo e comunione. □

Libro settimo

Sugli ultimi ripidi tornanti verso la Verità

P. GABRIELE FERLISI, OAD

1. VISIONE D'INSIEME

Siamo nel 385, e per Agostino scocca ormai la maturità anagrafica del suo trentunesimo anno di età, ma non scocca purtroppo l'ora della sua maturità spirituale. Egli si trova ancora ad ansimare su per i ripidi tornanti del monte della Verità, senza poterne intravedere la vetta. Lo attarda l'immane fatica di comprendere Dio come Essere spirituale, assoluto, incorruttibile, bene sommo; le creature come beni relativi partecipati; e il male come privazione di bene e non come entità sostanziale. Di queste sue ultime fatiche, il libro settimo è un'affascinante, anche se difficile, descrizione.

Il libro si può dividere in tre parti, articolate in 21 capitoli. La prima (cc. 1-8) tratta del complesso problema del male, del materialismo manicheo, del libero arbitrio, dell'astrologia; la seconda (cc. 9-17) descrive l'incontro providenziale con la filosofia del neoplatonismo e di tutto ciò che tale incontro segnò nel suo animo; la terza parte (cc. 18-21) è incentrata sulla figura di Cristo, che Agostino con felicissima espressione chiama l'umile Gesù.

2. I COMPLESSI PROBLEMI DI DIO, DEL MALE, DEL LIBERO ARBITRIO

A – I FATTI

I fatti che Agostino racconta in questa sezione non sono episodi esterni di cronaca ma riflessioni – miste a dubbi, certezze e sottili interrogativi – sul suo nuovo modo di intendere Dio, l'origine e la natura del male, il ruolo del libero arbitrio, il rapporto tra l'esistenza del male e la bontà di Dio; e – per merito degli interventi degli amici Vindiciano, Nebridio e Firmino – sulla definitiva confutazione dell'astrologia.

B – LETTURA DEI FATTI

Nella lettura di questi temi l'attenzione di Agostino si concentra sui contenuti e anche sulle modalità di alcune considerazioni di fede che gettano luce sulla sua ricerca.

1. Il concetto di Dio

Agostino ha avuto finora di Dio un'immagine antropomorfa di un essere con l'aspetto di corpo umano limitato, mutabile e corruttibile. Adesso però, aiutato dalle riflessioni dell'amico Nebridio (cfr. 7,2,3), supera questa fase e si forma un'immagine, non più corporale, ma neppure di puro spirito, dato che perdura in lui l'in-

capacità di pensare una sostanza diversa da quella che si vede abitualmente con gli occhi. A suo giudizio soltanto ciò che occupa uno spazio può essere reale. Perciò la nuova immagine che Agostino ha di Dio resta materiale, ma non più mutabile, bensì immutabile, intangibile, inalterabile, incorruttibile, non soggetta a nessuna forma di male (cfr. 7,3,4). «Così, sebbene non in forma di corpo umano, ero tuttavia costretto a pensarti come un che di corporeo esteso nello spazio, incluso nel mondo o anche diffuso per lo spazio infinito oltre il mondo, esso pure incorruttibile e inviolabile e immutabile, cosicché lo anteponevo al corruttibile e violabile e mutabile. Ciò perché, se non attribuivo a una cosa l'estensione in uno di tali spazi, essa per me era nulla, letteralmente nulla e non un semplice vuoto, quale si ottiene togliendo da un certo luogo un certo corpo, che rimane, il luogo, vuoto di qualsiasi corpo terrestre o acqueo o aereo o celeste, ma pure sussiste un luogo vuoto, quasi un nulla provvisto di spazio» (7,1,1; cfr. 7,3,4).

2. Origine del male, libero arbitrio e bontà di Dio

Anche sul problema del male e del libero arbitrio, che sono strettamente connessi tra loro, Agostino confessa di non avere ancora idee chiare; comunque segnala qualche buon risultato. Per esempio, si dice sicuro che il male, in qualunque modo venga spiegato, non gli farebbe più cambiare parere sull'immutabilità di Dio (cfr. 7,3,4). Come anche si dice convinto della falsità della morale manichea che deresponsabilizzava le coscienze; finalmente Agostino riconosce alla volontà il ruolo determinante di responsabilità dei propri atti: «Una cosa mi sollevava verso la tua luce: la consapevolezza di possedere una volontà non meno di una vita. In ogni atto di consenso o rifiuto ero certissimo di essere io, non un altro, a consentire e rifiutare; e di trovarmi in quello stato a causa del mio peccato, lo capivo sempre meglio. Invece, degli atti che compivo mio malgrado mi riconoscevo vittima piuttosto che attore e li giudicavo non già una colpa, bensì una pena inflittami da te giustamente, non esitavo ad ammetterlo considerando la tua giustizia» (7,3,5).

Ma da chi proviene la volontà cattiva come causa del male che facciamo e come si spiega l'equità del giudizio di Dio come causa del male che subiamo, se è stato un Dio buono a crearci?

Agostino avanza diverse ipotesi: Forse la volontà cattiva viene dalla tentazione del diavolo? Ma da chi è venuta al diavolo la volontà cattiva? «Se anch'egli diventò diavolo, da angelo buono che era, per un atto di volontà perversa, questa volontà maligna che doveva renderlo diavolo dond'entrò anche in lui, fatto integralmente angelo da un creatore buono?» (7,3,5). Chi l'ha reso diavolo se era stato creato angelo? O forse il male non esiste affatto? Perché allora temere ed evitare una cosa inesistente? O forse è male il nostro stesso timore? O forse il male era nella materia, e Dio nel darle una forma, vi lasciò qualche parte che non mutò in bene, perché non ne fu capace? O forse il male... Qualunque ipotesi cozza razionalmente con la bontà di Dio: «quale onnipotenza era la sua – si chiede Agostino – se non poteva creare alcun bene senza l'aiuto di una materia non creata da lui?» (7,5,7).

A tutti questi interrogativi Agostino non sa rispondere, e però riesce a concludere: «rimaneva tuttavia saldamente radicata nel mio cuore la fede nella Chiesa cattolica del Cristo tuo, signore e salvatore nostro. Certo una fede ancora rozza in molti punti e fluttuante oltre il limite della giusta dottrina; però il mio spirito non l'abbandonava, anzi se ne imbeveva ogni giorno di più» (7,5,7).

3. Confutazione dell'astrologia

Agostino ritorna ancora sul tema dell'astrologia, di cui ha già parlato nel libro terzo delle Confessioni. Dopo gli interventi di Vindiciano e di Nebridio, adesso c'è

il racconto veramente persuasivo di un altro amico, Firmino, che convince Agostino ad abbandonare definitivamente ogni credenza nell'astrologia. Solo Dio è il regolatore giustissimo dell'universo (7,6,8-10).

4. Un dramma interiore ignorato da tutti

Agostino sottolinea con vivacità l'enorme sofferenza del suo animo in questa penosa ricerca della verità su temi difficili. E annota con profonda acutezza psicologica che essa spesso passa inosservata a tutti, persino agli amici, che solo qualcosa riescono a intuire: «*Tu conoscevi la mia sofferenza, degli uomini nessuno. Una ben piccola parte del tormento la mia lingua riversava nelle orecchie dei miei amici più stretti. Ma sentivano mai tutto intero il tumulto del mio spirito, se non mi bastava né il tempo né le parole per esprimerlo?*» (7,7,11; cfr. 7,1,1.5,7). Che osservazione preziosa! Essa ci svela l'incapacità degli stessi amici a capire la nostra lotta interiore ed a soccorrci: tenerla presente significa dispensarci dal pretendere dagli amici ciò che essi non sono in grado di offrire.

5. Dramma letto con gli occhi della fede

Solamente Dio è in grado di comprenderci e di soccorrci. Ce ne convinciamo quando riusciamo a leggere con gli occhi della fede la pedagogia dei suoi interventi: «*Ma tu, Signore, permansi in eterno, e non ti adiri in eterno verso di noi. Hai sentito pietà di questa terra e cenere, piacque ai tuoi occhi di raccontare le mie sconcezze. Mi agitavi con pungoli interni per rendermi insoddisfatto, finché al mio sguardo interiore tu fossi certezza. Il mio tumore scemava sotto la cura della tua mano nascosta, la vista intorbidata e ottenebrata della mia mente guariva di giorno in giorno sotto l'azione del collirio pungente di salutari dolori*» (7,8,12). La lettura di fede apre orizzonti vastissimi e fa accettare verità che trascendono la semplice capacità della ragione: «*Non permettevi però che le burrasche del pensiero mi strappassero mai alla fede. Credevo alla tua esistenza, all'immutabilità della tua sostanza, al tuo governo sugli uomini, alla tua giustizia; che in Cristo, tuo figlio, signore nostro, nonché nelle Sacre Scritture garantite dall'autorità della tua Chiesa cattolica fu da te riposta per l'umanità la via della salvezza verso quella vita, che ha inizio dopo questa morte*» (7,7,11).

3. L'INCONTRO CON IL NEOPLATONISMO

A – I FATTI

I fatti narrati in questa sezione sono: la lettura di alcuni libri, tradotti dal greco in latino, dei filosofi neoplatonici che uno studioso gli aveva fatto avere (7,9,13); un accenno sommario sui contenuti di luci e di ombre di questi libri (7,9,13-15); la forte spinta ricevuta da questa lettura a rientrare in se stesso, dove abita la verità (7,10,16), il modo nuovo di vedere l'esistenza e la bontà di Dio e delle cose (7,11,17-12,18), l'armonia dell'universo (7,13,19); l'obnormità del dualismo manicheo (7,14,20-16,22), il superamento di tutti i gradini per giungere alla visione trepida dell'Essere stesso (7,17,23).

B – LETTURA DEI FATTI

1. Confronto critico: luci e ombre

Il primo rilievo di Agostino sul suo incontro con il "neoplatonismo" è una valutazione critica delle sue luci e ombre, dei suoi punti di contatto e delle sue differenze profonde con la fede cristiana: «*Vi trovai scritto, se non con le stesse parole,*

con senso assolutamente uguale e col sostegno di molte e svariate ragioni, che al principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio... che il Verbo Dio non da carne, non da sangue, non da volontà d'uomo né da volontà di carne, ma da Dio è nato... che il tuo Figlio unigenito esiste immutabile fin da prima di ogni tempo e oltre ogni tempo, eterno con te...» (7,9,13-14); ossia Agostino trovò nei libri dei neoplatonici tutta la teologia della divinità del Verbo. Ma non vi trovò la teologia della Incarnazione e Redenzione del Verbo fatto carne: «*Che però egli venne a casa sua senza che i suoi lo accogliessero... che però il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi... che si annientò da sé, assumendo la condizione servile, rendendosi simile agli uomini e mostrandosi uomo all'aspetto; si umiliò prestando ubbidienza fino a morire, e a morire in croce... che morì nel tempo per i peccatori... non si trova in quei libri*» (7,9,13-14). Questo confronto critico, insieme alla lettura dei libri dei neoplatonici, fatta prima della S. Scrittura, tenne lontano Agostino dalla tentazione di pensare che certi valori, come la pietà e l'umiltà, si possano raggiungere con la propria bravura, mentre invece sono doni di Dio; o di parlare di un "cristianesimo per il neoplatonismo", analogamente a come in tempi recenti si è parlato, con pochissimo senso critico, di un "cristianesimo per il socialismo": «*Credo che la ragione, per cuiolesti che m'imbattessi in quelli prima di meditare le tue Scritture, fosse d'incidere nella mia memoria le impressioni che mi diedero, così che, quando poi i tuoi libri mi avessero ammansito e sotto la cura delle tue dita avessi rimarginato le mie ferite, sapessi discernere e rilevare la differenza che intercorre fra la presunzione e la confessione, fra coloro che vedono la meta da raggiungere, ma non vedono la strada, e la via che invece porta alla patria beatificante, non solo per vederla, ma anche per abitarla. Plasmato all'inizio dalle tue sante Scritture, assaporata la tua dolcezza nel praticarle e imbattutomi dopo in quei volumi, forse mi avrebbero sradicato dal fondamento della pietà; oppure, quand'anche avessi persistito nei sentimenti salutari che avevo assorbito, mi sarei immaginato che si poteva pure derivarli dal solo studio di quei libri*» (7,20,26).

2. Incontro provvidenziale

Il secondo rilievo riguarda il carattere provvidenziale che Agostino attribuisce al suo incontro con il neoplatonismo. Da esso infatti imparò a muovere i primi passi – sotto la guida paterna di Dio – verso l'interiorità trascendente, dove vide svelarsi nella sua limpidezza spirituale la luce della Verità: «*Ammonito da quegli scritti a tornare in me stesso, entrai nell'intimo del mio cuore sotto la tua guida; e lo potei, perché divenisti il mio soccorritore. Vi entrai e scorsi con l'occhio della mia anima, per quanto torbido fosse, sopra l'occhio medesimo della mia anima, sopra la mia intelligenza, una luce immutabile. Non questa luce comune, visibile a ogni carne, né della stessa specie ma di potenza superiore, quale sarebbe la luce comune se splendesse molto, molto più splendida e penetrasse con la sua grandezza l'universo. Non così era quella, ma cosa diversa, molto diversa da tutte le luci di questa terra*» (7,10,16).

3. Il fascino della Verità

Agostino resta letteralmente affascinato dal bagliore della Verità che si svela nella sua interiorità e dalla certezza che essa esiste non come realtà materiale ma spirituale: «*Chi conosce la verità, la conosce, e chi la conosce, conosce l'eternità. La carità la conosce. O eterna verità e vera carità e cara eternità, tu sei il mio Dio, a te sospiro giorno e notte. Quando ti conobbi la prima volta, mi sollevasti verso di te per farmi vedere come vi fosse qualcosa da vedere, mentre io non potevo ancora vedere; respingesti il mio sguardo malfermo col tuo raggio folgorante, e io tutto tremai d'a-*

more e terrore... Chiesi: "La verità è dunque un nulla, poiché non si estende nello spazio sia finito sia infinito?"; e tu mi gridasti da lontano: "Anzi, io sono colui che sono". Queste parole udii con l'udito del cuore. Ora non avevo più motivo di dubitare. Mi sarebbe stato più facile dubitare della mia esistenza, che dell'esistenza della verità, la quale si scorge comprendendola attraverso il creato» (7,10,16).

4. Esistenza e bontà per partecipazione – Il male è privazione di bene

L'orizzonte di Agostino si allarga sempre di più, perché dai neoplatonici apprende il concetto di partecipazione, secondo il quale:

a) Tutti gli esseri esistono perché Dio, Essere sommo, partecipa loro l'esistenza, per cui «né esistono del tutto, né non esistono del tutto. Esistono, poiché derivano da te [Dio]; e non esistono, poiché non sono ciò che tu sei», l'Essere immutabile (7,11,17).

b) Tutti gli esseri sono buoni perché Dio, Bene sommo, partecipa loro la bontà. E proprio perché non sono Bene sommo, ma bene relativo, partecipato, sono corruttibili: «Mi si rivelò anche nettamente la bontà delle cose corruttibili, che non potrebbero corrompersi né se fossero beni sommi, né se non fossero beni» (7,12,18).

c) Da queste premesse, Agostino tira fuori finalmente la risposta al grande problema che lo ha assillato per anni: il male non è una sostanza, ma è privazione di bene, corruzione dell'armonia dell'universo: «Dunque tutto ciò che esiste è bene, e il male, di cui cercavo l'origine, non è una sostanza, perché, se fosse tale, sarebbe bene: infatti o sarebbe una sostanza incorruttibile, e allora sarebbe inevitabilmente un grande bene; o una sostanza corruttibile, ma questa non potrebbe corrompersi senza essere buona» (7,12,18). In questo senso Agostino spiega anche la natura del peccato: «Ricercando poi l'essenza della malvagità, trovai che non è una sostanza, ma la perversione della volontà, la quale si distoglie dalla sostanza suprema, cioè da te, Dio, per volgersi alle cose più basse, e, ributtando le sue interiora, si gonfia esternamente» (7,16,22).

d) Era quindi insano il giudizio dei manichei, che opponeva la realtà del Male a quella del Bene (cfr. 7,14,20). A questo punto, come uscendo da un coma profondo, Agostino esclama: «Mi risvegliai in te e ti vidi, infinito ma diversamente, visione non prodotta dalla carne» (7,14,20).

5. "Così giunse, in un impeto della visione trepida, all'Essere stesso"

Ormai Agostino si muove in un nuovo orizzonte vastissimo con sentimenti totalmente nuovi che lo esaltano: «Ero sorpreso di amarti, ora, e più non amare un fantasma in tua vece. Ma non ero stabile nel godimento del mio Dio. Attratto a te dalla tua bellezza, ne ero distratto subito dopo dal mio peso, che mi precipitava gemebondo sulla terra. Era, questo peso, la mia consuetudine con la carne; ma portavo con me il tuo ricordo. Non dubitavo minimamente dell'esistenza di un essere cui dovevo aderire, sebbene ancora non ne fossi capace» (7,17,23). E così in un alternarsi di progressi e di regressi ascese per gradi dai corpi all'anima, alla sua attività razionale, alla comprensione di se medesima, allo spirito di Dio, che colse fugacemente senza riuscire a stabilirne il possesso: «Così giunsi, in un impeto della visione trepida, all'Essere stesso. Allora finalmente scorsi quanto in te è invisibile, comprendendolo attraverso il creato; ma non fui capace di fissarvi lo sguardo. Quando, rintuzzata la mia debolezza, tornai fra gli oggetti consueti, non riportavo con me che un ricordo amoroso e il rimpianto, per così dire, dei profumi di una vivanda che non potevo ancora gustare» (7,17,23).

4. L'UMILE GESÙ

A – I FATTI

Come si è visto nella sezione precedente, Agostino parla: della totale assenza nei libri dei neoplatonici della figura di Gesù Cristo, Verbo fatto uomo, unico Mediatore tra Dio e il mondo (7,9,13-15); delle false opinioni che, insieme ad Alipio, aveva sul mistero di Cristo (7,19,25); della lettura dell'apostolo Paolo, dove trovò la teologia dell'umiltà di Cristo (7,21,27).

B – LETTURA DEI FATTI

1. Le false opinioni sul mistero di Cristo

Quando Agostino lesse le opere dei neoplatonici, aveva di Cristo un'immagine distorta da tante false opinioni. In sintesi, Gesù «non era che un uomo straordinariamente sapiente e senza pari» (7,19,25), ma non era la Verità in persona, il Dio Incarnato: «Io riconoscevo in Cristo un uomo completo, ossia non soltanto il corpo di un uomo, o un'anima e un corpo senza intelligenza, ma un uomo vero, da anteporre secondo me a tutti gli altri non perché fosse la verità in persona, ma in virtù di un'eccellenza singolare della sua natura umana, e di una partecipazione più perfetta alla sapienza» (7,19,25).

2. Nessun aiuto dai neoplatonici

È ovvio che per correggere queste false opinioni, i libri dei neoplatonici, non contenendo affatto la teologia dell'umiltà dell'Incarnazione e della Redenzione, non potevano aiutarlo, come invece lo aiutarono sui grandi temi della spiritualità di Dio, della bontà degli esseri, dell'origine del male, dell'interiorità dell'uomo. «Dov'era quella carità che edifica sul fondamento dell'umiltà, ossia Gesù Cristo? Quando mai quei libri avrebbero potuto insegnarmela?» (7,20,26).

3. L'umile Gesù

Furono invece le lettere dell'apostolo Paolo ad aprirgli il mistero di Cristo (7,21,27), che Agostino con espressione felicissima chiama: "l'umile Gesù": «Cercavo la via per procurarmi forza sufficiente a goderti, ma non l'avrei trovata, finché non mi fossi aggrappato al mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che è sopra tutto Dio benedetto nei secoli. Egli ci chiama e ci dice: "Io sono la via, la verità e la vita"; egli mescola alla carne il cibo che non avevo forza di prendere, poiché il Verbo si è fatto carne affinché la tua sapienza, con cui creasti l'universo, divenisse latte per la nostra infanzia. Non avevo ancora tanta umiltà, da possedere il mio Dio, l'umile Gesù, né conoscevo ancora gli ammaestramenti della sua debolezza. Il tuo Verbo, eterna verità che s'innalza al di sopra delle parti più alte della creazione, eleva fino a sé coloro che piegano il capo; però nelle parti più basse col nostro fango si edificò una dimora umile, la via per cui far scendere dalla loro altezza e attrarre a sé coloro che accettano di piegare il capo, guarendo il turgore e nutrendo l'amore. Così impedì che per presunzione si allontanassero troppo, e li stroncò piuttosto con la visione della divinità stroncata davanti ai loro piedi per aver condiviso la nostra tunica di pelle. Sfiniti, si sarebbero reclinati su di lei, ed essa alzandosi li avrebbe sollevati con sé» (7,18,24). L'umile Gesù è la patria della pace, la vetta della montagna, la verità e la vita e la via che vi conduce (cfr. 7,21,27). L'umile Gesù è l'umiltà, fondamento della carità (cfr. 7,20,26). □

La dignità dello stato vedovile

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Agostino, proponendosi di trattare la delicata problematica connessa con il matrimonio e la verginità consacrata, non poteva eludere il tema dello stato vedovile: un genere di vita che la Chiesa d'allora, seguendo fedelmente le indicazioni di S. Paolo, considerava non solo uno 'status' sociale, ma anche ecclesiale, quindi con una sua identità e funzione ben definite. Pertanto, come il matrimonio e la verginità sono forme di vera consacrazione cristiana, così anche la vedovanza ha una sua dignità spirituale che deriva da una consacrazione specifica all'interno della Chiesa. Essa non si deve considerare una situazione neutra fra un matrimonio precedente e possibili seconde nozze, ma una condizione da vivere in pienezza spirituale anche nella continenza consacrata e nell'apostolato.

Per questo Agostino scrive una epistola-trattato sull'argomento, rispondendo ad una precisa richiesta di Giuliana, una nobile cristiana romana, che era rimasta vedova in giovane età del console Olibrio e si era consacrata a Dio. Ella era la madre di Demetriade, che si consacrerà a Dio nello stato verginale nell'anno 414, ed era nuora di Proba, anch'ella vedova e molto pia, cui Agostino indirizzerà la lettera 130, che è un bel trattato sulla preghiera. Esse, appartenenti alla illustre e ricchissima famiglia romana degli Anici, si erano rifugiate in Africa in seguito al sacco di Roma (24 agosto 410), e prio

a Cartagine avevano conosciuto Agostino durante la sua permanenza in quella città per la conferenza con i vescovi donatisti (1-6 giugno 411). Con esse egli intrattenne una profonda amicizia spirituale e corrispondenza epistolare, forse perché gli ricordavano in qualche modo l'esemplare vicenda umana e cristiana della madre Monica.

Il contenuto dell'operetta è teologico-morale, in quanto illustra la natura spirituale dello stato vedovile e indica i mezzi pratici per viverla. Infatti Agostino pastore è sempre preoccupato di illuminare l'intelligenza con la verità e di stimolare la volontà con l'esortazione. Egli dunque parte dal testo paolino: A chi non è sposato, e alle vedove in particolare, io dico: È bene per loro se rimangono così come sono io (1 Cor 7,8). La forza del testo è tutta in quell'io finale: le vedove fanno bene, non a restare come sono, ma come è Paolo, cioè consacrate pienamente all'amore di Dio e dei fratelli. Esclama a questo punto Agostino: 'Ecco! Il bene che tu possiedi è paragonato al bene che l'Apostolo chiama 'suo' se c'è la fede o, meglio, perché c'è la fede' (ivi 3,4). Ciò che fa grande un'anima non è lo stato sociale, ma il tipo di amore con cui essa lo vive! E tutto è dono di Dio, quindi va vissuto nella piena gratitudine al donatore: 'Nessuno può essere beato con i doni di Dio, se si mostra ingrato verso il donatore' (16,20). Dalla gratitudine discendono le altre

due qualità spirituali, che custodiscono integra la fedeltà alla propria consacrazione: la 'pia humilitas' e la 'alta pietas'. Infatti la devozione alla persona amata è segno dell'umiltà, come la profonda pietà verso tutti ne è il frutto.

La continenza vedovile non è dunque un valore a sé, ma un mezzo efficace per garantire una totale dedizione all'amore sponsale verso Dio e una elevazione mistica del cuore verso i beni celesti.

Finalità dell'opera

Questa lettera, Giuliana, è indirizzata a te, ma non è scritta solo per te; anzi, dopo di te, essa dovrà essere utile anche ad altre persone. Potrai, dunque, trovare in queste pagine argomenti che non sono stati mai necessari né a te né alle tue compagne, o che attualmente non lo sono più. Se però capisci che possono giovare a qualcuno, non ti dispiaccia riceverli né darli a leggere agli interessati. In tal modo la tua carità si renderà utile al prossimo. In ogni trattato di morale è necessaria non solo la parte dottrinale ma anche quella parentetica: la prima perché si sappia come dobbiamo comportarci, l'altra perché non si resti inattivi nel tradurre in pratica quel che abbiamo conosciuto. Orbene, che cosa potrò insegnarti meglio di quanto leggiamo nell'Apostolo? Infatti è la Scrittura che stabilisce la norma del nostro insegnamento, quindi mi limiterò ad esporre le parole del Dottore delle genti, commentandole secondo la capacità che il Signore mi vorrà concedere (1, 1-2).

Precisazione di alcuni termini

L'Apostolo Paolo scrive: *A chi non è sposato, e alle vedove in particolare, io dico: È bene per loro se rimangono così come sono io* (I Cor. 7, 8). Non pensiamo che il termine *non sposato* escluda le vedove per il fatto che queste un tempo sono state unite in matrimonio. Di per sé, infatti, il termine *non sposato* indica solo una persona attualmente non vincolata dal matrimonio, non importa se in passato lo sia stata o no. Appare meglio nel passo in cui Paolo afferma: *Diversa è la situazione della donna non sposata e della vergine*. Aggiungendo la parola *vergine*, vuole indicare con l'espressione *donna non sposata* la vedova. Dice infatti più avanti: *La donna non sposata si occupa delle cose del Signore e di come piacergli. Al contrario, colei che è sposata si occupa delle cose del mondo e di come piacere al marito*. Quindi col termine *non sposata* non vuol intendere soltanto colei che mai ha preso marito, ma anche colei che ha cessato d'essere sposata, perché, divenuta vedova, è sciolta dai legami del matrimonio. Il termine *sposata*, invece, lo usa solo per indicare una donna che attualmente ha marito, e non per chi l'ha avuto ma ora non l'ha più. Quindi, ogni vedova è una *non sposata*. Ma siccome non ogni *non sposata* è anche vedova (infatti ci sono anche le vergini), per questo motivo nel passo citato Paolo menziona espressamente le due categorie (2, 3).

Dignità della vedova cristiana

Ecco! Il bene che tu possiedi è paragonato al bene che l'Apostolo chiama "suo", se c'è la fede o, meglio, perché c'è la fede. Non è un bene qualunque quello che l'Apostolo elogia, se lo preferisce senza esitazioni alla fedeltà delle persone sposate. E quanto grande sia il pregio della fedeltà coniugale, cioè delle persone unite da matri-

monio cristiano e religioso, lo si può comprendere dal fatto che, quando comanda di fuggire la fornicazione (e qui si rivolgeva certamente anche agli sposati), dice: *Non sapete che il vostro corpo è membro di Cristo?* Grande, quindi, è la dignità del matrimonio cristiano, e quanti lo contraggono sono membra di Cristo. Quanto poi alla continenza vedovile, se la sua dignità è superiore a quella del matrimonio, non ne consegue che la vedova cattolica che la professa sia qualcosa di più che un membro di Cristo; solo che, fra le membra di Cristo, le vedove occupano un posto più eminente rispetto alle coniugate (3, 4).

Buone le seconde nozze, migliore la vedovanza

Ben lontana dagli abusi del corpo è una persona che liberamente si è legata con voto e, non per un'imposizione della legge ma per una esigenza di amore, ha voluto che le diventasse illecito anche ciò che le sarebbe stato lecito. La castità coniugale è, dunque, cosa buona, ma la continenza vedovile è migliore. E tale stato, già di per sé migliore, cresce in dignità per il fatto che chi segue è pur esso un bene; né suona affatto condanna per questo secondo bene la lode tributata a chi gli è superiore (5).

Santità coniugale e santità di chi non è sposato

Dobbiamo considerare bene il testo in cui Paolo proibisce la fornicazione: *Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prenderò dunque le membra di Cristo e ne farò le membra di una prostituta? No certamente!* Dopo una tale affermazione, ci sarà chi osi concludere che le membra di Cristo non sono sante o si rifiuti di considerare come membro di Cristo il corpo delle spose cristiane? Infatti l'Apostolo prosegue: *Il vostro corpo è, in voi, il tempio dello Spirito Santo, che avete ricevuto da Dio. Voi non appartenete più a voi stessi, dal momento che siete stati acquistati a caro prezzo.* Il corpo dei fedeli è chiamato membro di Cristo e tempio dello Spirito Santo: espressione che vale, ovviamente, per i fedeli dell'uno e dell'altro sesso. Vale per le sposate, vale per le non sposate (6,8).

Il voto di continenza non può essere ritirato

Non si tolga a Cristo l'offerta presentata. Non si deve temere la condanna per essersi uniti in matrimonio, purché se ne osservi la castità; ma senz'altro è maggiore e più sublime il premio che attende la continenza vedovile e verginale. Dopo aver scelto con diligente valutazione l'uno o l'altro stato offrendolo a Dio con voto, sarebbe riprovevole non solo contrarre matrimonio ma anche coltivarne il desiderio, sia pure senza attuarlo... Non che lo sposarsi, anche per queste categorie di persone, sia di per sé riprovevole: quel che si disapprova è l'abbandono del proposito, la mancata fedeltà al voto. Non si condanna l'essersi lasciati conquistare da un bene inferiore, ma l'essere decaduti da un bene superiore. Insomma, tali persone vengono biasimate non per il vincolo matrimoniale contratto dopo, ma per essere venute meno alla promessa di continenza fatta prima (9, 12).

La pietà sincera è la prerogativa principe della vedova santa

Tu, Giuliana, se osserverai il tuo voto sino alla vecchiaia, puoi realizzare tutte e tre le doti che esaltano il merito della vedova Anna. Hai avuto infatti un solo marito, col quale non vivesti a lungo in questa vita terrena. Ti è dato così di prestare obbedienza alle parole dell'Apostolo: *Colei che è vedova sul serio, è sola al mondo: po-*

ne in Dio la sua speranza e persevera in preghiera giorno e notte. Inoltre, per le virtù della sobrietà e della vigilanza, sei in grado di sfuggire alla minaccia che egli rivolge *alla vedova che s'abbandona ai piaceri e che, pur mentre vive, è morta*. In tal maniera realizzerai in te le tre prerogative che furono in Anna. In più, tu hai dei figli, mentre lei probabilmente non ne ebbe; e anche questo torna a tuo onore: non per il fatto d'averli avuti, ma per lo zelo posto nel crescerli ed educarli religiosamente. La generazione è solo segno di fecondità; vederli ancora in vita è motivo di felicità; averli educati così è stato invece merito della tua volontà e iniziativa. Quindi mi congratulo per la prole avuta e allevata, e molti ti imitano nell'educarla. Per una illuminazione profetica Anna riconobbe il Cristo nelle mani della vergine Madre, una grazia evangelica ha reso te madre di una vergine di Cristo. Voi infatti avete offerto a Cristo quella sacra vergine che è tua figlia, acconsentendo al suo volere e alla sua richiesta. Ora lei aggiunge qualcosa del suo merito verginale ai meriti vedovili della nonna e della madre. Avendo una tale figlia, non si può dire che a voi non ne derivi nulla; anzi, in lei, voi siete ciò che in voi stesse non siete più. Vi siete sposate e, sposandovi, avete perso la verginità; ma questo ha permesso che nascesse da voi una sacra vergine (14, 18).

Gratitudine a Dio, datore di ogni bene

Nell'esordio avevo promesso di trattare due aspetti necessari del problema: l'esposizione della dottrina e l'esortazione alla pratica, affinché il bene conosciuto con esattezza venga amato con l'ardore che merita. La prima esortazione è questa: l'amore che provi per la santa continenza attribuisilo alla bontà di Dio e ringrazialo. È stato infatti lui a concederti in abbondanza il suo Spirito e a diffondere la sua carità nel tuo cuore. Così, mediante l'amore per un bene più grande, ti sei privata della facoltà di usare un bene che pure ti era lecito. Egli ti ha elargito la grazia che non ti piacesse sposarti anche quando ciò ti era lecito, cosicché poi non ti fosse più lecito, anche se ti piacesse. Di più: essendoti privata di una cosa lecita, la tua volontà è stata resa più stabile nel rinunciare a ciò che non ti era più lecito. Tu, vedova di Cristo, hai meritato anche la bella sorte di vedere tua figlia Demetriade diventare vergine di Cristo. Mentre tu preghi come Anna, lei è diventata ciò che era Maria. Quanto più ti persuaderai che questo è dono di Dio, tanto più sarai felice; anzi, sarai felice solo riconoscendo da chi viene ciò che hai. Alcuni infatti, e non sono pochi, da Dio hanno ricevuto innumerevoli doni, ma se ne gloriano con empia vanità, ignorando colui che li ha donati. Ora, nessuno può raggiungere la beatitudine mediante i doni divini, se si mostra ingrato verso il donatore. In tale ordine di idee rientra l'invito, che ci viene rivolto durante i sacri misteri, di avere in alto il cuore. Poiché l'invito può essere eseguito solo con l'aiuto di colui che ci esorta e comanda ad avere il cuore in alto, viene aggiunta l'esortazione a ringraziare il Signore Dio nostro (16, 20).

Grazia di Dio e libero arbitrio

Non è affatto vero che noi distruggiamo il libero arbitrio dell'uomo, quando ci rifiutiamo di negare, per superbia e ingratitudine, la grazia con cui Dio viene in aiuto del libero arbitrio e quando viceversa insistiamo con pietà e riconoscenza nell'affermarne il valore.

Nostro, infatti, è il volere; ma la nostra volontà, perché si muova, ha bisogno d'essere incitata; ha bisogno d'essere sanata perché possa agire, dilatata per ricevere, riempita per avere. Se infatti non volessimo, non potremmo né ricevere i doni né possederli. Chi, ad esempio, potrebbe avere la virtù della continenza, se non chi la vuole? In effetti nessuno può ricevere alcunché senza volerlo. Ma, se mi chiedi da chi venga accordata al nostro volere la possibilità di ricevere e di possedere, ascolta la Scrittura: *Sapendo che nessuno può essere continente, se Dio non glielo concede...; ed era già questo un frutto della sapienza: conoscere da chi provenisse un tal dono.* Grandi sono questi due doni: la sapienza e la continenza! Con la prima ci formiamo nella conoscenza di Dio; con la seconda evitiamo di conformarci a questo mondo. Dio ci comanda di essere sapienti e continenti, virtù necessarie per raggiungere la giustizia e la perfezione. Preghiamo Dio che ci elargisca, col suo aiuto e la sua ispirazione, ciò che ci comanda e, attraverso il suo comando e chiamata, ci indica che cosa dobbiamo volere. Preghiamo che ci conservi quel che ci ha donato e ci accordi quel che ci manca. Sì, preghiamo. E siamo gli riconoscenti per quel che abbiamo ricevuto. Quanto invece a quello che ancora ci manca, abbiamo fiducia! Lo riceveremo, se non saremo stati ingrati verso i doni ricevuti (17, 21).

**Motivo della
digressione
sugli errori
pelagiani**

Ho voluto accennare a questi problemi per illuminare certi nostri fratelli, che ci amano con grande affetto, così come noi li riamiamo: essi, benché senza colpa, sono rimasti implicati nell'errore. Essi pensano che, esortando gli altri alla giustizia o alla pietà, la loro esortazione non avrebbe efficacia se non riponessero in potere dell'uomo quell'insieme di iniziative che si prendono perché egli possa agire. La volontà non sarebbe corroborata dalla grazia di Dio, ma esplicherebbe esclusivamente le risorse della sua libertà. Come se la volontà potesse essere libera di portare a termine un'opera buona senza essere liberata dalla grazia di Dio! Essi non considerano che è dono di Dio riuscire a esortare con quell'efficacia che scuote con efficacia le volontà fiacche perché inizino a condurre una vita buona; se sono in grado di infiammare le volontà fredde, di rettificare quelle deformate, di convertire quelle perverse, di mettere in pace le ribelli; se possono convincere altri ad attuare quanto suggeriscono. Ora, se non mirano a ottenere questo risultato nelle volontà dei loro simili, cos'altro si prefiggono? Perché parlano? Le abbandonino piuttosto al loro arbitrio! Se invece ottengono in essi questi risultati, sarà mai possibile che un uomo con la sua parola influisca tanto in una volontà umana, e Dio non vi influisca per nulla con il suo aiuto? (18, 22).

**Piacere
interiormente
allo Sposo
redentore**

Se tu non avessi consacrato a Dio la tua continenza vedovile, ti esorterei senz'altro a farlo. Ma poiché il voto è già emesso, ti esorto a perseverare. Queste cose tuttavia devo pur dirla, per innamorarne e far decidere in tal senso anche le persone che stavano orientandosi per le nozze. Ascoltiamo l'Apostolo: *Chi non si sposa, si occupa delle cose di Dio, per essere santa nel corpo e nello spirito. Chi invece si sposa deve occuparsi delle cose del mondo e di come piacere al marito.* Non

dice: È occupata nelle cose del mondo sì da non poter essere santa; ma, certamente, la santità delle persone sposate è più limitata: nel senso che il loro pensiero è, in parte, occupato dalla ricerca di piaceri mondani. La cristiana che non si sposa, al contrario, tiene raccolte tutte quelle risorse interiori che avrebbe dovuto spendere in cose necessarie per piacere al marito, e può indirizzarle a quell'unica meta che è piacere al Signore. Certamente più gli piace, più è felice: solo che, più si occupa delle cose del mondo, meno riesce a piacergli. Cercate allora di piacere col massimo ardore al *più bello tra i figli degli uomini!* Se gli piacete, è opera della sua grazia: quella grazia che è *cosparsa sulle sue labbra*. Piacetegli anche con quella parte di energie spirituali che in altro genere di vita sarebbe occupata dal mondo, dal desiderio di piacere al marito. Rendetevi accette a colui che ricusò d'essere accetto al mondo per liberare dal mondo coloro che avessero voluto piacere a lui. Era infatti il più bello tra i figli degli uomini, ma, quando gli uomini lo videro sofferente sulla croce, *non aveva né bellezza né attrattiva; il suo volto era sfigurato e ripugnante*. Da questa deformità del vostro Redentore, tuttavia, è scaturito il prezzo della vostra bellezza interiore: *La bellezza della figlia del re è nell'intimo*. Sforzatevi di piacergli per la bellezza interiore: Lui non ama le apparenze né le finzioni. La Verità si compiace di cose vere, e lui si chiama Verità: *Io sono la via, la verità, la vita*. Correte verso lui, passando per lui. Con il dono che viene da lui, cercate di piacergli. Vivete con lui, in lui e di lui (19, 23).

**Una famiglia
santa ed
esemplare**

Voglia ascoltare queste esortazioni anche l'orecchio interiore di quella santa vergine che è tua figlia. Che lei ti preceda, e di molto, nel regno del Sovrano celeste non mi sfugge; ma è tutt'altra questione. E poi, tutt'e due, madre e figlia, avete incontrato la persona a cui piacere mediante la castità, che è la vostra comune bellezza, e per lei avete ricusato le nozze: tu le seconde, l'altra anche le prime. Se aveste il marito a cui piacere, forse tu ti vergogneresti di ornarti con gli stessi monili che usa tua figlia. Ma adesso non vi sembra sconveniente attendere insieme a ciò che costituisce il vostro ornamento: non è infatti colpevole, ma meritorio, farvi amare insieme da quella stessa persona. Quanto alle tinte, bianche o rosse, per la vostra carnagione, so che, anche se aveste marito, non ne usereste come cosmetici: non vi sembrerebbe cosa ben fatta ingannarlo in tal modo né, per voi stesse, ricorrere a simili trucchi. Vedete, dunque, di piacere insieme nella verità a quel Re che s'è invaghito della bellezza di quell'unica sposa di cui voi siete le membra. A lui tenetevi insieme unite: tua figlia gli piaccia per l'integrità verginale, tu per la continenza vedovile, entrambe per la bellezza interiore. In questa bellezza vi è socia, bella come voi, colei che per tua figlia è nonna, per te è suocera: Proba. Costei sarà indubbiamente già invecchiata, ma, quanto al rigoglio di questa bellezza, finché c'è la carità a dilatarla e farla progredire, gli anni non la segnano con rughe. E voi, questa matrona, santa nella famiglia e santa in Cristo, l'avete presso di voi. Consultatela in merito alla vostra perseveranza: come si debba combattere e superare questa o quest'altra tentazione e a quali cautele ricorrere per evitare nuove insidie. Ve lo insegnerà certamente lei, che ormai è sicura per la lunga

esperienza, ben disposta per l'affetto, premurosa per la religiosità, tranquilla per gli anni. Tu, soprattutto, ricorri a lei per consiglio in tali situazioni, sapendo che ha vissuto le stesse vicende che hai vissute tu. Quanto alla vostra Demetriade, lei canta quel cantico che, secondo l'Apocalisse, soltanto i vergini possono cantare. Tua suocera prega per voi con più ardore che non per se stessa, ma la sua preoccupazione principale è rivolta alla nipote, cui la vita riserva più anni, e quindi più tempo per vincere le tentazioni. Quanto a te, ti vede più vicina alla sua età, e ti sa madre di una figlia che, se tu avessi veduta sposars (19, 24).

***Alacrità nella
ricerca delle
gioie
spirituali***

Nello stato di santa castità, occorre che le gioie spirituali prendano il posto dei piaceri carnali: la lettura, l'orazione, la salmodia, i buoni pensieri, l'impegno in opere di bene, l'attesa della vita futura, l'elevazione del cuore. Il tutto, ringraziando il Padre di ogni lume per tutti questi benefici. Non di rado infatti, osservando la condotta umana, abbiamo potuto notare come, in certuni, repressa la sensualità, si fosse sviluppata maggiormente la cupidigia. Su per giù come capita nei sensi del corpo umano. Chi è privo della vista, ha più acuto l'udito, e col tatto riconosce tante e tante cose, con una sensibilità che certamente manca a coloro che hanno l'uso degli occhi. Ciò significa che, diminuita la capacità di percezione in un organo, ad esempio gli occhi, questa si esplica più intensa e più spedita mediante gli altri sensi: quasi che, attraverso gli uni, la natura tenti di supplire a ciò che non le riesce con gli altri. Così succede, di frequente, per la passione carnale. Repressa nel suo sfogo sessuale si butta con maggiore violenza alla ricerca del denaro, e, dirottata dal primo sbocco, si volge con più accanimento a questo secondo. Voi però, insieme all'amore per le nozze, smorzate anche l'amore per le ricchezze. Dei beni che possedete, usate piamente, mirando a ricavarne godimenti spirituali. La vostra generosità, sorretta da fervore, soccorra i poveri, più che arricchire gli avari... Anche i digiuni e le veglie, anche quelle che appaiono faticose, si trasformano in fonti di gioia spirituale: basta che non nuocciano alla salute e si trascorrono nella preghiera, nella salmodia, nella lettura e nella meditazione della legge di Dio. Quando uno ama, le fatiche non sono in alcun modo pesanti, ma recano soddisfazione. L'importante è l'oggetto che si ama: quando si ama non si fatica, o, se si fatica, questa stessa fatica è amata (21, 26).

***Diffondere
l'ideale della
vita consacrata***

Avanti dunque nella vostra corsa! Correte con perseveranza fino alla meta. Con l'esempio della vita e con parole di persuasione, attirate sulla vostra scia quante più persone potrete. Insistete pacatamente presso tutti quelli che vi è consentito, al fine di renderli come siete voi. E pregate con attenzione e fervore, affinché, con l'aiuto di Dio onnipotente e l'abbondanza della sua grazia e misericordia infinita, possiate perseverare nel vostro stato fino a raggiungere quello verso il quale siete incamminate. Infine, vi scongiuro, in nome di colui dal quale avete ricevuto il vostro dono e dal quale ne sperate il premio, affinché vogliate annoverare anche me fra coloro per i quali pregate, voi e tutta la vostra Chiesa domestica. Sii perseverante nella grazia di Cristo! Amen (23, 28-29). □



Presentazione del Convegno

P. VINCENZO CONSIGLIO, OAD¹

Gentilissimi Amici Laici e carissimi Confratelli, siamo convenuti in Santa Maria Nuova, Casa di accoglienza e spiritualità, da varie Regioni d'Italia per dare il "via" a questo 2° Convegno per religiosi e laici, voluto e organizzato dalla Provincia d'Italia degli Agostiniani Scalzi.

Dal titolo comprendiamo già il fine e intuiamo con quali sentimenti affronteremo i temi che saranno oggetto del nostro studio nei giorni che trascorreremo insieme. "Agostiniana/mente", come si può constatare dalla grafica del frontespizio del biglietto di invito, non è un semplice avverbio, ma l'abbinamento di un sostantivo e un aggettivo che fa intuire la filigrana che contraddistinguerà i lavori dall'inizio alla fine. Ascolteremo, rifletteremo, comunicheremo dialogando, pregheremo con *mente agostiniana*.

Sant'Agostino con la sua spiritualità, dottrina e santità ci farà da guida man mano che saranno esposte alla nostra attenzione le tematiche che in questi giorni diventeranno oggetto della nostra riflessione.

Abbiamo deciso di conservare la medesima formula dello scorso anno: nella prima mezza giornata gli incontri avranno un taglio culturale. I Relatori ci introdurranno nel tema di ogni giorno con la competenza che li distingue; a noi sarà riservato un tempo utile per gli interventi. Nel pomeriggio invece disporremo di un

¹ Discorso introduttivo del Priore provinciale della Provincia d'Italia degli Agostiniani Scalzi, al Convegno tenuto nel convento di S. Maria Nuova (S. Gregorio da Sassola - Roma) dal 28 giugno al 3 luglio 2010.



tempo maggiore per la riflessione sui temi di spiritualità e per la preghiera individuale e comunitaria.

Con “mens agustiniana” mediteremo sui Salmi 1 e 2: “*La Porta del Salterio*”. Relatore sarà Don Gianni Barbiero SDB, Professore di esegesi dell’Antico Testamento al Pontificio Istituto Biblico – Roma.

Nel secondo giorno del Convegno ascolteremo P. Gabriele Ferlisi, Procuratore generale OAD e studioso di Sant’Agostino, che in maniera più specifica intratterrà gli uditori con una appropriata lezione su “*I Salmi nella predicazione di Sant’Agostino*”. Proprio l’anno scorso, 2009, ha pubblicato presso l’editrice Ancora il volume “*I Salmi delle Lodi pregati con S. Agostino*”.

Il primo luglio sarà P. Rolando Rafol, OAD, laureando in Diritto Canonico, a puntualizzare quali sono “*Le forme di partecipazione del Laicato al carisma e all’opera missionaria degli Istituti Religiosi*”.

La dimensione missionaria è connaturale alla Chiesa. Gli Istituti Religiosi, lungo i secoli, si sono distinti nella evangelizzazione dei Popoli, perché è nella loro struttura esistenziale essere distaccati da tutti e da tutto e puntare dritto esclusivamente su ciò che è fondamentale nel messaggio di Cristo. E siccome è nella natura stessa del bene esigerne la diffusione, essi si sono sempre impegnati a trasmetterlo ovunque, senza tener conto né dei confini tracciati dagli uomini né delle culture e razze diverse.

I Religiosi non possono essere soli in questa impresa che richiede preparazione e solidarietà. Hanno bisogno dell’appoggio e della collaborazione di chi condivide gli stessi ideali di fede.

Noi Agostiniani Scalzi nel secolo XVIII abbiamo scritto una delle pagine più interessanti della nostra storia missionaria nella terra del Tonchino (oggi Vietnam). Ancora oggi siamo, nel nostro piccolo, sulla breccia.

Venerdì, 2 luglio, sarà affrontato un tema importante, verso cui in questi ultimi tempi si è mostrata un’accresciuta sensibilità dopo un periodo di imperdonabile oblio. P. Carlo Moro, 3° Consigliere provinciale ed Economo prov., presenterà il complesso mondo del “*Patrimonio culturale e storico degli Ordini Religiosi*”. Questi hanno sempre prodotto cultura nella varietà delle sue branche, avendo come obiettivo il raggiungimento della trasparenza del bello, del buono, del vero.

Percorreremo insieme questo cammino culturale e spirituale, illuminati dalla esperienza del S. P. Agostino e dalla vita e dalle opere dei suoi figli di adozione, che hanno agito con *mens agustiniana* nel dare il loro specifico contributo alla promozione e alla evangelizzazione dei Popoli nei secoli passati e ancora nel presente.

Convegno o semplicemente Formazione permanente?

Abbiamo chiamato questo nostro convenire, venire per trovarci insieme, *Convegno per religiosi e laici*. Nel nostro caso forse la terminologia più consona e classica, perché il fare corrisponda alla verità delle idee e la sveli nella sua realtà, è quella sanzionata dal Diritto canonico e dai nostri Statuti: *Formazione permanente*. Al riguardo, il *Diritto canonico recita*:

– Can. 279, par.1: «I chierici proseguano gli studi sacri anche dopo l’ordinazione sacerdotale...»;

par.2: «I sacerdoti frequentino le lezioni di carattere pastorale che devono essere programmate dopo l’ordinazione sacerdotale e inoltre... partecipino anche ad altre lezioni, convegni teologici o conferenze...»;

par.3: «Proseguano anche nell’apprendimento di altre scienze, quelle specialmente che hanno un rapporto con le scienze sacre... (e) possono essere utili nell’esercizio del ministero pastorale».



Le nostre Costituzioni (n. 124,1): «La formazione dei religiosi è impegno che dura per tutta la vita. Perciò per adeguarsi in modo costante e progressivo alle esigenze della propria vocazione, i religiosi siano docili discepoli di Cristo, “ il maestro interiore, nella scuola del cuore”, e si impegnino a perfezionare diligentemente la loro cultura spirituale, dottrinale, agostiniana e tecnica».

E tra i documenti della Santa Sede, l'Esortazione apostolica Vita consecrata n. 69: «La formazione permanente, sia per gli Istituti di vita apostolica come per quelli di vita contemplativa, è un'esigenza intrinseca alla consacrazione religiosa...» e «Nessuna fase della vita può considerarsi tanto sicura e fervorosa da escludere l'opportunità di specifiche attenzioni per garantire la perseveranza nella fedeltà, così come non esiste età che possa vedere esaurita la maturazione della persona».



Il Priore Provinciale presenta il programma del Convegno

Perché allora la presenza dei Laici?

Voi, amici Laici, dinanzi a quanto espresso con le citazioni su riferite, vi sarete posti una domanda: «Se questo Convegno si identifica con la formazione permanente obbligatoria per i religiosi, come si giustifica la nostra presenza?». La risposta è offerta dai documenti del Concilio Vaticano II, in modo specifico e diretto nelle Costituzioni *Lumen gentium* e *Gaudiun et spes*. Nel primo documento è sancito un principio base inequivocabile secondo il quale tutti i battezzati formano il Popolo di Dio, la Chiesa, il Corpo mistico di Cristo; mentre nel secondo è descritto l'intreccio esistente tra il mistero di Cristo e della Chiesa e la realtà terrena.

Il battezzato è indispensabile membro della Chiesa e, quindi, necessario alla sua esistenza, al suo operare, alla sua santità con la specificità propria dello stato di vita in cui il Signore lo chiama e lo inserisce nei diversi gangli vitali di questo misterioso organismo. Nessuno può essere escluso. S. Agostino è il cantore innamorato della Chiesa intesa come Corpo mistico di Cristo, del quale Gesù è capo e noi tutti siamo sue membra.

Così tutti siamo costretti, pur con la libertà di poter dare il proprio consenso, a lavorare insieme per diventare uno, per costruire l'unità.

Questi sono i presupposti teologici dello stare insieme, per sperimentare il senso della fraternità, studiare le strategie dello Spirito per essere docili operatori nel Regno di Dio, al fine di diventare sempre più efficaci e credibili.

Potrebbe sorgere una seconda domanda, alla quale non ci si può sottrarre dal dare una risposta: «La Chiesa per comprendere che tutti i battezzati sono pietre vive e indispensabili per edificare lo stesso edificio, doveva attendere duemila anni? Lo Spirito Santo nel frattempo cosa faceva?».

Se diamo uno sguardo alla storia della Chiesa, dobbiamo riconoscere che tra religiosi, chierici e laici è sempre esistita, perché ineludibile tra l'altro, una forma di interazione e di cooperazione. Per evitare dei facili equivoci è indispensabile però



Sala del Convegno (particolare)

tener conto del contesto storico e sociale delle epoche che si sono succedute e le sensibilità peculiari esistenti sia sul piano umano che su quello culturale e religioso. La Chiesa deve essere lievito degli uomini nel tempo in cui vivono. Essi stessi formano la Chiesa pellegrina su questa terra, però con lo sguardo fisso verso l'Alto e nel futuro: la Chiesa santa e peccatrice contemporaneamente, col desiderio ardente di liberarsi dalle scorie che la tengono legata alle fragilità umane.

– Tutti gli Ordini religiosi classici, il nostro compreso, hanno avuto il Terz'Ordine secolare. Questa forma comunitaria di vita e di azione, ispirata alla spiritualità di un Ordine religioso si potrebbe accostare all'attuale forma di Volontariato operante per motivi e fini religiosi; ovvero ai vari gruppi di operatori pastorali e ai Movimenti ecclesiali di varia denominazione. Questi, in genere, pur rifiutandone la struttura organizzativa, giudicata ormai desueta, e l'ispirazione, ne hanno ereditato tutte quelle attività e caratteristiche, a vari livelli, che costituiscono la base e il patrimonio morale a cui attingere per la formazione spirituale e pastorale degli aderenti.

– Noi Religiosi abbiamo bisogno di voi Laici. Nel confronto con voi, riusciamo a comprendere meglio il senso vero e concreto della vita dei nostri fratelli nel tessuto quotidiano, anche nei risvolti più impensabili, e le significative urgenze sul piano umano, sociale, etico, religioso. Il campo del nostro ministero pastorale è costituito dagli uomini, nostri contemporanei.

Questo Convegno è una delle tante occasioni offerte a noi Religiosi Agostiniani Scalzi e sacerdoti, perché possiamo ricevere delle lezioni concrete e maggiormente aderenti alla realtà, al fine di rendere un servizio più fedele ed efficace alla Parola di Dio e ai fratelli, ai quali abbiamo il dovere di portare il messaggio di salvezza. Gli effetti benefici del nostro ministero pastorale penetrerà più a fondo nello spirito e nella vita della società nella quale siamo inseriti, nella misura in cui voi Laici cristiani trasmetterete a noi messaggi comprensibili e in linea con le esigenze dell'amore salvifico di Cristo Gesù.

Termino con un brano tratto dal volume *"Il cuore di Agostino"*, autore P. Eugenio Cavallari, 2° Consigliere provinciale, pag 234: «Non possiamo certo dire di avere la carità se ci dividiamo o trascuriamo l'unità. Fuori dell'unità, tutto è inutile: l'evangelizzazione, la vita spirituale e apostolica, la promozione delle vocazioni. L'individualismo e la discordia sono la morte delle Comunità ecclesiali: "Chi sono coloro che subiscono o danno scandalo? Quelli che abbandonano Cristo o la Chiesa. Ma perché non vi è scandalo in colui che ama il fratello? In quanto sopporta tutto per l'unità, perché l'amore fraterno consiste nell'unità dell'amore"» (Comm. Vg. Gv. 1,12). □



I salmi 1 e 2 come porta del salterio

DON GIANNI BARBIERO, SDB¹

Ultimamente nello studio dei salmi si sono fatte sentire nuove tendenze. In particolare si sta diffondendo, contro l'esegesi di tipo storico-critico dominante fino a circa vent'anni fa, un tipo di esegesi cosiddetta "canonica", più rispettosa del carattere "teologico" del libro dei salmi.

Uno degli elementi di questo tipo di esegesi è l'attenzione data al salterio come libro. Mentre l'indagine storico-critica si soffermava sui salmi singoli, lasciando completamente da parte, come non rilevante, lo studio del salterio, l'indagine canonica dà un'importanza particolare al salterio, come primo orizzonte ermeneutico secondo cui i singoli salmi debbono essere compresi. Lo studio del salterio ha rilevanza non solo per comprendere il divenire storico del libro, ma anche per cogliere il significato teologico dei salmi. Certo ogni salmo è un poema a sé, ha una sua storia e una sua autonomia poetica, ma il fatto di essere in quel punto del salterio gli conferisce un significato particolare.

Dal punto di vista storico, l'indagine attuale tende a collegare la raccolta dei salmi non con il culto, ma con la pietà popolare, "laica" diremmo. Le prime attestazioni sulla recita del salterio ce lo presentano come un libro di meditazione individuale o di piccole comunità. Nel giudaismo rabbinico sono conosciute le "confraternite dei salmi" (*+abAr*t*), i cui membri si prefiggevano di recitare i centocinquanta salmi nel corso di una settimana. I pii ebrei al muro del pianto di Gerusalemme recitano tutto il salterio nel corso di un giorno, pratica questa conosciuta anche tra i primi monaci cristiani. Nella regola benedettina è prevista la recita del salterio nel corso di una settimana, ma ciò non è gran cosa, aggiunge S. Benedetto, "perché i nostri padri in un sol giorno hanno espletato ciò che noi tiepidi dovremmo eseguire almeno in una settimana". Della straordinaria diffusione dei salmi al tempo di Gesù testimoniano sia gli scritti del Nuovo Testamento (circa un terzo delle citazioni dell'Antico Testamento è tratto dai salmi), sia gli scritti di Qumran. Se il *Sitz im Leben* dei singoli salmi va ricercato caso per caso, il *Sitz im Leben* del salterio, cioè della raccolta canonica dei salmi, è dunque da ricercare nella pietà popolare.

Possiamo anche immaginare come questa "meditazione" dei salmi avveniva. Il Sal 1 proclama beato quell'uomo che "si compiace della legge di JHWH, la sua legge medita giorno e notte" (v. 2). Il verbo indica il mormorare a bassa voce un testo per interiorizzarlo o per impararlo a memoria. Lo "shemà" usa un'espressione simile: "Questi precetti che oggi ti do, saranno nel tuo cuore: li ripeterai ai tuoi figli e li reciterai quando sarai seduto a casa tua e quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai". (Dt 6,6-7). La recitazione del salterio è per il pio giudeo un sostituto, più a portata di mano, della recitazione della torah: non per niente esso è diviso, come la torah, in cinque libri. Il salterio è compendio della torah, strada privilegiata per vivere la propria vita in obbedienza al piano di Dio.

¹ Relazione tenuta nel Convegno "Agostiniana - mente". Ringraziamo l'Autore, Professore di esegesi dell'Antico Testamento al Pontificio Istituto Biblico - Roma, per la collaborazione.



Il salterio era dunque, almeno fin dai tempi di Gesù, oggetto di una *lectio continua*, di una recitazione ininterrotta, in cui un salmo si aggiungeva al seguente senza soluzione di continuità. Di tale recitazione sono rimaste tracce nel salterio. Accenniamo ad alcune:

a) I salmi sono uniti attraverso richiami di parole e di concetti. Tale fenomeno è osservabile soprattutto tra due salmi vicini. Già da tempo è conosciuto il fenomeno dei salmi-gemelli, cioè di due salmi particolarmente simili per forma e contenuto, tanto da essere considerati, in alcuni manoscritti o in alcune versioni, un salmo solo. ★ Il caso, ad esempio, dei Sal 42-43, come anche dei Sal 50-51. Già Delitzsch aveva studiato il fenomeno della “concatenazione” tra salmi vicini. Tra la fine di un salmo e l’inizio del salmo seguente ci sono spesso particolari richiami di contenuto e di forma che attenuano lo stacco tra i due salmi. Questo fenomeno, tipico del pensiero semitico, viene chiamato generalmente “attrazione”. Si vedano ad esempio i Salmi 32-33. Il Sal 32 termina con un appello alla lode:

*“Gioite in JHWH ed esultate, giusti,
giubilate voi tutti, retti di cuore” (Sal 32,11).*

Il primo verso del Sal 33 riprende quest’invito:

*“Giubilate, giusti, in JHWH,
ai retti si addice la lode” (Sal 33,1).*

I due versi sono uniti dalla ripetizione di quattro parole: “giusti”, “giubilate”, “retti”, e il nome divino “JHWH”. Tali ripetizioni hanno spesso un valore mnemotecnico, servono come aiuto per la recitazione a memoria. Non infrequenti sono però anche gli accostamenti contenutistici. Così, per esempio, il Sal 2 descrive la vittoria del messia sui “re della terra”. Il Sal 3 inizia con la rappresentazione dei nemici del salmista, che, secondo il titolo del salmo (v. 1), è Davide, figura del messia:

“Signore, quanti sono i miei oppressori!” (Sal 3,2).

In una lettura continua, l’orante del Sal 3 si identifica con il messia del Sal 2, e i nemici personali si sovrappongono ai “re della terra”: la vittoria del messia sui suoi nemici aiuta il fedele ad aver fiducia anche nelle sue contrarietà. La propria storia personale acquista una dimensione più grande, venendo posta alla luce della storia della salvezza.

b) In una lettura canonica del salterio sono importanti i titoli. Essi sono chiaramente redazionali, aggiunti dal compilatore del salterio, per questo vengono completamente trascurati dall’esegesi storico-critica. Ma appunto per essere redazionali essi danno indicazioni importanti per comprendere l’intenzione di chi ha composto il salterio. Il loro valore è più teologico che storico, in quanto indicano non l’autore reale di un salmo, ma il loro autore ideale, con cui l’orante è invitato ad identificarsi. Essi delimitano, ad esempio, il primo libro del salterio, lasciando fuori, da una parte, i primi due salmi, come prologo del libro, e dall’altra i salmi 42 e seguenti.

c) Dal punto di vista del genere letterario i salmi non sono ordinati casualmente, ma seguono un itinerario di preghiera che va dalla supplica alla lode e all’azione di grazie. Questo movimento si può osservare all’interno di un singolo salmo (si veda ad esempio il Sal 22: supplica, vv. 2-22*; azione di grazie, vv. 22*-32), e riscontrare in una serie di salmi. Così, ad esempio, i Sal 3-7 sono caratterizzati dalla supplica, il Sal 8 è un inno che costituisce, per così dire, la risposta a queste suppliche, il Sal 9 è un’azione di grazie per la salvezza cantata nel Sal 8. Nello stesso senso si può comprendere la sequenza dei Sal 25-30. Alla supplica dei Salmi 25-28,



fa seguito l'inno del Sal 29 e l'azione di grazie del Sal 30.

d) I primi due salmi hanno valore di proemio per il salterio. Essi cantano, il primo il valore della torah come sapienza di vita, il secondo il regno di JHWH e del suo messia. Questi due temi costituiscono il motivo dominante del salterio e perciò i salmi che svolgono questo argomento hanno un ruolo strategico nella struttura del libro. Wilson ha studiato il ruolo determinante dei salmi regali, posti in luoghi-chiave del salterio (Sal 2; 41; 72; 89...). Westermann ha sottolineato il ruolo del Sal 119, il più lungo del salterio. Ma, all'interno del primo libro del salterio, un ruolo strutturale rilevante spetta al Sal 19, il centro della seconda raccolta di salmi, Sal 15-24, e, in generale, ai salmi sulla torah.



Don Gianni Barbiero, SDB, tiene la sua conferenza

Wilson ha studiato il ruolo determinante dei salmi regali, posti in luoghi-chiave del salterio (Sal 2; 41; 72; 89...). Westermann ha sottolineato il ruolo del Sal 119, il più lungo del salterio. Ma, all'interno del primo libro del salterio, un ruolo strutturale rilevante spetta al Sal 19, il centro della seconda raccolta di salmi, Sal 15-24, e, in generale, ai salmi sulla torah.

2. IL SALMO 1

a. Traduzione

1. *Beato l'uomo che non è andato dietro alle idee degli empi, sulla via dei peccatori non si è fermato, e sul banco dei beffardi non si è seduto;*
2. *invece trova gusto nella legge di JHWH, e la sua legge mormora giorno e notte.*
3. *Egli è come un albero piantato presso canali d'acqua, che dà il suo frutto nella sua stagione, e le cui foglie non seccano: tutto ciò ch'egli fa, lo porta a buon fine.*
4. *Non così gli empi: al contrario, essi sono come la pula, che il vento disperde.*
5. *Perciò non si alzeranno gli empi nel giudizio, né i peccatori nell'assemblea dei giusti.*
6. *Poiché JHWH conosce la via dei giusti, ma la via degli empi si perde.*

Il salmo 1 è un salmo "sapienziale". La beatitudine iniziale ne fa fede: si può dire infatti che la sapienza è l'arte di riuscire nella vita, di essere felici. Il Sal 1 vuole indicare la via per essere felici. ★ Vero però che il salmo ha un colorito proprio, tipicamente israelitico. Mentre nei libri sapienziali la grande maestra di vita è la vita stessa, l'ordine cosmico, qui maestra di vita è la Torah, la legge che Dio ha rivelato a Israele (cfr. v. 2).

La combinazione dei due elementi, l'identificazione cioè della sapienza con la Torah, è tipica dei libri sapienziali più recenti: si veda soprattutto Sir 24. La Sapienza, l'ordine universale personificato, che era presente alla creazione del mondo, (Sir 24,3-9) prende finalmente dimora in Israele (vv. 10-22) e si identifica con la legge del Signore:

"Tutto questo è il libro dell'alleanza del Dio altissimo, la legge che ci ha imposto Mosè, come eredità per le assemblee d'Israele" (Sir 24,23).



Anche nel Sal 19 viene fatto un parallelo tra ordine cosmico (Sal 19,2-7) e Torah (vv. 8-11): il segreto dell'ordine del mondo viene manifestato nella legge di Dio. Qualcosa di analogo fa il Sal 1. La ricerca della sapienza, come della via per raggiungere la felicità, viene qui sostituita dallo studio amoroso della Torah.

Come introduzione al salterio, Sal 1 è certamente uno dei salmi più recenti e da collocarsi non lontano dall'epoca di Ben Sira (inizio del secondo sec. a.C.), cioè nel periodo ellenistico (III-II sec. a.C.). In tale collocazione, gli "empi" sono da identificare non tanto con i pagani, cioè con la popolazione ellenistica, ma con quella parte della popolazione giudaica che aveva adottato costumi ellenizzanti, sacrificando le proprie radici nazionali. Ai giudei "liberali" del suo tempo, che appartenevano alla ricca borghesia, il salmo oppone un ideale di vita fedele alla propria identità culturale e religiosa, anche a costo di perdite economiche.

b. Struttura

Il salmo è suddiviso in tre parti. Nella prima (A, vv. 1-3) si mostra la via del giusto (senza nominarlo). In opposizione a questo quadro ("Non così!", v. 4a), nella seconda parte si presenta la via dei malvagi (B, vv. 4-5): il termine $\rho\sigma\text{:}\alpha\beta(|<\mu$, "empi" forma inclusione (vv. 4a.5a). Nella terza parte le due vie vengono riproposte insieme (A+B, v. 6), presentandone il risultato (cfr. *tab. 1*).

Tabella 1

A	vv. 1-3	La via del giusto
B	vv. 4-5	La via degli empi
A+B	v. 6	Le due vie: risultato

c. La prima strofa: la via del giusto (vv. 1-3)

Verso 1: i tre "no" del giusto

"Beato l'uomo...". Il salmo (e il salterio) inizia con una beatitudine. Anche Gesù inizia il discorso della montagna con le beatitudini. Non meno che le beatitudini del discorso della montagna, la beatitudine del Sal 1 è provocatoria, paradossale. Gesù dice: "Beati i poveri", mentre il mondo dice il contrario, "Beati i ricchi". Coscientemente il salmista pone il suo modello di uomo controcorrente. Per essere felice, dice il Sal 1, bisogna rompere con il modo di vedere del mondo. La felicità inizia con tre no decisi a determinati valori del mondo. Le tre frasi del v. 1 costituiscono uno sviluppo nella connivenza con gli "empi". Si comincia con un "camminare" insieme, sulla stessa strada, poi ci si ferma a chiacchierare, quindi ci si siede sullo stesso banco e si partecipa ai loro sollazzi. La metafora della strada e del camminare ha una grande importanza nel salterio. Il libro stesso può venir considerato un "manuale per pellegrini", dove il pellegrinare al tempio diventa un simbolo della vita in cammino verso Dio e verso la "terra promessa". La "strada" che conduce a questa meta è la torah (cfr. Sal 25,4.8-10). Perciò il passaggio dal movimento alla stasi è un'involuzione. "Andando" con gli empi, si finisce per sedersi, per non avanzare più.

"...che non è andato dietro alle idee degli empi". Il termine ebraico ($\epsilon\sigma\theta\alpha<$ ha il significato di "principi di vita", "ideologia". Il Sal 33 contrappone i "principi di vita delle nazioni" (v.10) ai "principi di vita di JHWH" (v. 11). Si tratta, qui, della torah divina. A questo piano divino sulla vita umana si contrappongono i "piani di vita" del mondo (33,10), e, nel Sal 1, la "filosofia di vita degli empi".

Con il termine "empi" si designa una categoria di uomini contrassegnata dal di-



sprezzo di Dio e dalla violenza nei riguardi del prossimo (cfr. Sal 10,2-11). A quanto pare, gli “empi” avevano successo nella società, il che rendeva la loro filosofia di vita attrattiva (cfr. Sal 37; 73). Se la nostra ricostruzione storica è corretta, gli “empi” sono i giudei ellenizzanti, che, pur di aver successo, rinnegano la loro fede e abbracciano i costumi sociali e religiosi dei conquistatori. “D’accordo con un atteggiamento diffuso agli inizi del periodo ellenistico, essi sono fautori di un tipo di vita materialistica, progressiva, eudemonistica, per cui l’unica legge è il successo esteriore”.

“... sulla via dei peccatori non si è fermato”. Con il termine “via” si intende la “condotta”, il comportamento di una persona. Se il primo “no” riguarda l’ideologia, il secondo riguarda, dunque, il comportamento concreto dei malvagi.

“... sul banco dei beffardi non si è seduto”. Dopo l’ideologia e la condotta, vengono le parole. I “beffardi” sono coloro che con le parole gettano il ridicolo su coloro che osservano la torah. Essi formano un’“assemblea”, siedono insieme e sono forti del loro numero. ★ Da notare che il “giusto” è una figura singolare, mentre i suoi avversari sono sempre nominati al plurale; essi costituiscono realtà collettive: un’ideologia, una moda, un’assemblea. Essi sono la maggioranza: colui che non vive come loro viene isolato. La via del bene è sempre stata una via stretta, e pochi la percorrono.

Verso 2: l’amore per la torah

Dopo i tre “no” viene espresso un unico “sì”, alla torah. Il termine “torah” significa fondamentalmente “insegnamento”, e tale significato, prettamente sapienziale, va ritenuto anche nel nostro testo. ★ L’insegnamento di Dio, che si sostituisce a quello del maestro di sapienza, secondo quell’identificazione di “sapienza” e “torah” tipica degli ultimi libri sapienziali. Certo, a quest’epoca il termine designava già, concretamente, i cinque libri di Mosè, il Pentateuco. Ma forse è possibile anche vedervi un accenno al salterio: recitando i salmi uno si appropria della volontà di Dio espressa nella torah di Mosè. I salmi, si è visto, sono concepiti come una piccola torah.

“...invece trova gusto nella legge di JHWH”. Il termine ebraico esprime la simpatia, l’attrazione per una persona, anche in senso erotico, come attrazione sessuale; si accompagna a verbi come “amare”, desiderare”. Si tratta dunque non del compimento di un dovere, ma di un piacere, di qualcosa che si fa volentieri, perché riempie di gioia. L’amore per la legge è una caratteristica dell’epoca ellenistica ed è rimasta poi un tratto distintivo del giudaismo, il “popolo del libro”. Il vangelo mette in guardia da un “culto della lettera”. Nei salmi non si tratta di questo. ★ Una vita vissuta in dipendenza gioiosa da Dio, in antitesi con l’atteggiamento degli “empi”. ★ L’atteggiamento di Gesù: “Mio cibo è fare la volontà di Dio” (Gv 4,34). Mentre gli “empi” seguono i loro piani per raggiungere la felicità, il salmista si fida di Dio, crede che il suo piano è migliore dei piani umani, perciò spende le sue energie non nel creare piani personali, ma nel capire il piano di Dio per la sua vita.

“... e la sua legge mormora giorno e notte”. Il verbo ebraico significa “recitare a voce sommessa, meditare”, e ricorda davvicino lo shemà (Dt 6,6-7): “Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore, li ripeterai ai tuoi figli, li mediterai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai”. Il libro di Giosuè si apre con la raccomandazione di Mosè al suo successore: “Non si allontanano dalla tua bocca il libro di questa legge, ma meditalo giorno e notte, perché tu cerchi di agire secondo quanto vi è scritto; poiché allora tu porterai a buon fine la tua via e allora sarai saggio” (Gs 1,8). Ciò che Mosè raccomanda al suo successore, il Salmo 1 lo applica ad ogni israelita.



Verso 3: l'albero della vita

La metafora dell'albero come simbolo della vita umana è tipicamente sapienziale, già presente nella letteratura egiziana.

“Egli è come un albero piantato presso canali d'acqua ...”. Il verbo “piantare”, esprime la particolarità che l'albero non cresce naturalmente dal seme, ma è stato artificialmente “trapiantato” da un altro posto, come avviene per gli alberi di un giardino. L'albero viene perciò sottoposto a un “esodo”, deve lasciare l'habitat naturale ed acclimatarsi in un nuovo ambiente.

I “canali” sono corsi d'acqua artificiali, tipici di un giardino. In un paese come Israele, dove la vegetazione è completamente dipendente dalle piogge, che sono irregolari e spesso scarseggiano, avere a disposizione un corso perenne d'acqua è un sogno (cfr. Dt 11,10-12). Un tale idillio di fecondità era prerogativa del giardino regale e soprattutto del giardino del tempio, il quale a sua volta era immagine del giardino del paradiso, irrigato non dalla pioggia, ma da un corso d'acqua perenne (cfr. Gen 2,6). Il termine “canali d'acqua” rievoca queste associazioni con il paradiso e con il tempio (cfr. Is 30,25; 32,2; Sal 46,5; 65,10).

La metafora dell'albero presso i canali, in confronto con quella della pula, ha due dimensioni. Essa esprime anzitutto stabilità. La pula non ha consistenza, essa viene “dispersa dal vento”. W. Vogels parla di “verticalità” dell'albero (↓) in contrapposizione con l’“orizzontalità” (↔) della pula. Lo studio amoroso della torah conferisce al fedele stabilità, profondità, radicamento. Poiché egli non è rimasto alla superficie, ma ha affondato le sue radici nel profondo (↓), egli è stabile, consistente: non cambia opinione a seconda delle mode del momento. In questo si rivela la coerenza del testo con le immagini del v. 1: colui che fa della parola di Dio il suo pane, non è facilmente influenzabile da mode passeggere.

L'altra dimensione è rappresentato dalla freccia verso l'alto (↑). Le radici profonde e ben irrigate garantiscono all'albero fecondità. Esso mette fuori rami, foglie e frutti, mentre la pula non produce niente.

“... che dà il suo frutto nella sua stagione”. Dicendo “il suo frutto”, si sottolinea l'unicità del frutto. Ogni “albero/uomo” produce un frutto unico, inconfondibile, che solo lui può produrre. Anche se la torah è sempre la stessa, essa produce un frutto diverso in ogni persona che la medita. La volontà di Dio, lungi dall'annullare la libertà dell'uomo, la potenzia: solo compiendo la volontà di Dio noi scopriamo il nostro vero essere, siamo noi stessi. Il “frutto” è metafora ricorrente nella bibbia per esprimere le opere di bene (cfr. Is 5,2,7; Mc 11,12-13), soprattutto l'amore operoso (Gv 15,1-17). La parola di Dio, dice Isaia, non è mai senza frutto (Is 55,10-11).

Metafora altamente suggestiva, il “frutto” è simbolo di una vita che si compie nel donarsi, che si trova perdendosi, che si fa eterna donando vita ad un'altra pianta. Il “frutto” è perciò anche metafora per i figli (il “frutto del grembo”), cioè per la “fecondità” di una vita umana. In Ger 17,8 il “frutto” ha soprattutto questo significato. Geremia si era lamentato della sua “solitudine” (Ger 15,17 cfr. Ger 16,1-13), e anche il giusto del Sal 1 è stato presentato finora come un solitario, estraneo ad un mondo che la pensa ed agisce diversamente. Perciò la promessa del “frutto” non è scontata, essa va contro le apparenze.

Dicendo “nella sua stagione” il salmista mette in guardia dall'aspettarsi subito i frutti. Essi verranno, questo è certo, ma verranno “a suo tempo”. Come il frutto ha bisogno di tempo per maturare, così la parola di Dio ha bisogno di tempo per portare i suoi frutti. ★ Lo scandalo di Geremia, che non vedeva realizzarsi la profezia che Dio gli aveva confidato e a cui Dio mostra la visione del mandorlo fiorito: “Io veglio sulla mia parola, per realizzarla” (Ger 1,12). D'inverno l'albero sembra morto, senza foglie: ma in primavera (“nella sua stagione”) mette fuori tutti i suoi fiori. La parola di Dio non è morta, essa aspetta la sua stagione per portare frutto.



Se quanto al frutto la metafora si riferisce ad un albero comune, ciò che segue va al di là di un tale albero. "...e le cui foglie non seccano". Il mandorlo d'inverno perde le sue foglie: esse avvizziscono e cadono. Di un albero "le cui foglie non avvizziscono" parla Ez 47,12 (cfr. Ap 22,2). L'espressione si riferisce all'"albero della vita", che esisteva nel paradiso terrestre (cfr. Gen 2,9), e che è espressione mitica per indicare il desiderio innato in ogni uomo di vivere per sempre. Questa "vita eterna", che Adamo voleva raggiungere contro Dio, facendo a modo suo, viene offerta a colui che adotta l'atteggiamento contrario, cioè fa dell'obbedienza a Dio, espressa nell'amore per la sua legge, lo scopo della sua vita. Il modello di uomo disegnato dal Sal 1 è l'opposto di Adamo, è un uomo che sa fidarsi di Dio, come un bambino si fida di suo padre. La torah è per lui "l'albero della conoscenza del bene e del male", perché gli dice dov'è il bene e dov'è il male, ed è anche "l'albero della vita", perché gli mostra la strada per la vita eterna.

Nella teologia del tempio, rappresentata dal passaggio citato di Ezechiele (47,12), ma anche, per esempio, da Sal 52,10; 92,12-14, l'albero della vita è il tempio stesso. Dio, la "fonte della vita", si rende presente nel tempio di Gerusalemme: dissetandosi a quest'acqua si acquista la vita eterna (cfr. Sal 36,8-10), si mangia dell'"albero della vita". Ora, secondo Sal 1,3, l'albero della vita è la torah: chi si nutre di essa vivrà per sempre. L'accento viene spostato in senso sapienziale. Forse si può cogliere in questo spostamento di accento un ridimensionamento dell'importanza del tempio. Nell'esilio e nella situazione di diaspora in cui vivevano molte comunità giudaiche dell'epoca ellenistica, l'accesso al tempio non era possibile.

"...tutto ciò ch'egli fa, lo porta a buon fine". Qui l'autore lascia la metafora dell'albero e parla direttamente dell'"uomo", cioè del suo agire ("tutto ciò che egli fa"). Se l'opera dell'uomo riesce, è perché è fatta secondo il piano di Dio, e perciò in definitiva è Dio che la fa riuscire. ★ Convinzione dell'AT che la riuscita della via dell'uomo non sta nelle sue mani, ma in quelle di Dio (cfr. Gen 24,21.40.42.56; 39,3.23; Pr 16,1-3). La riuscita o la non riuscita dei piani umani dipende dal fatto che essi siano o meno conformi al piano divino, rivelato nella torah.

Quest'affermazione sembra ingenua, essa corrisponde all'assioma sapienziale che il bene viene premiato, mentre il male genera infelicità. Si tratta di un assioma spesso contraddetto dalla vita, dove i buoni a volte non hanno successo, mentre quelli che non hanno molti scrupoli fanno carriera. Effettivamente le lamentazioni che seguono, e soprattutto i salmi sapienziali (cfr. Sal 37; 39; 73) metteranno in discussione questo principio. L'affermazione che l'albero porterà frutto "a suo tempo" fa capire che il successo non viene subito, e non si esclude che si possa alludere anche all'altra vita. Proprio perché la realtà è diversa, l'affermazione del salmista acquista il valore di un atto di fede.

d. La seconda strofa: la via degli empi (vv. 4-5)

In confronto con la prima strofa, che presentava ampiamente la via del giusto, la seconda è poco sviluppata. Si comprende anche il motivo: l'autore non è interessato a indicare la via dei peccatori, ma quella del giusto. La via dei peccatori viene accennata soltanto perché la si eviti. Anzi, si può dire che il testo non descriva la loro via, ma soltanto l'esito di questa, cioè il punto decisivo, dove si può vedere se una vita è riuscita o no (cfr. Sal 73,16-17).

L'insuccesso degli empi (v. 4a)

Il "non così" all'inizio del verso vuol essere compreso in riferimento alla frase precedente: "tutto ciò ch'egli fa, lo porta a buon fine". Il significato è dunque: "Gli empi non portano a buon fine le loro imprese". Un piano di vita che non sia confor-



me alla volontà di Dio non può riuscire. ★ Interessante notare la designazione plurale: “gli empi”. Forse non c’è soltanto la constatazione che gli empi sono la maggioranza, ma anche l’idea che essi non pensano individualmente, sono senza personalità. Fanno ciò che fa il gruppo. Volendo essere liberi, si diventa condizionati dalla moda e dagli istinti. Il “giusto”, invece, pensa e agisce con la sua testa: per andare contro la corrente ci vuole una forte personalità. Il seguire la legge di Dio è un atto di libertà: non può deciderlo il gruppo, ma ciascuno personalmente.

La pula (v. 4b)

Il contrasto è dunque tra un individuo (il giusto) e un gruppo (gli “empi”). Questo aspetto si rivela anche nelle metafore. Al giusto corrisponde infatti l’immagine, individuale, dell’albero, agli “empi” quella, collettiva, della pula, composta di un numero enorme di insignificanti pezzettini di paglia triturrata. La “pula” è ciò che rimane della spiga, quando il grano, nella trebbiatura, è stato separato dall’involucro che lo conteneva. La separazione avviene ancor oggi, in oriente, lanciando in aria con il ventilabro, in un giorno di vento, grano e pula insieme (cfr. Mt 3,12; Lc 2,17). La separazione del grano dalla pula è, nel Vangelo, immagine del giudizio finale di Dio, ed è questo anche lo sfondo usuale in cui si parla di “pula” nell’AT (cfr. Is 5,24; 17,13; 29,5; Sof 2,2; Gb 21,18; Mal 3,17). Quindi nel nostro caso si comprende bene il legame tra il v. 4b e il v. 5, dove si parla appunto del giudizio. Ma il giudizio non farà che manifestare ciò che gli empi già sono.

Se l’albero veniva simbolizzato dalla dimensione verticale, la pula, al contrario, da quella orizzontale (↔). Da un lato, infatti, la pula non ha radici, non ha profondità né consistenza. Viene portata dal vento in tutte le direzioni. Essa è immagine dell’uomo “superficiale”. D’altra parte essa non produce frutto, è sterile. Poiché in essa non c’è vita, essa non può produrre altra vita. Serve solo ad essere bruciata.

Il giudizio (v. 5)

L’inclusione con il v. 1 (“empi”, “peccatori”, vv. 1 e 5) ha il senso di un contrappasso: all’inizio del salmo il giusto è isolato nell’assemblea degli empi, alla fine gli empi sono isolati nell’assemblea dei giusti. Il giusto cioè non è solo, la “comunione dei santi” si rivelerà alla fine. Ma cos’è questa “assemblea dei giusti”?

“Alzarsi” è espressione tecnica del tribunale alla porta, per cui un accusato che “si alzava” per prendere la parola vuol dire che aveva argomenti da produrre in sua difesa (cfr. Sal 94,16; 12,6; 35,1.2; 74,22; 94,16; Gb 19,25, ecc.). Il verbo è sinonimo di “stare in piedi”, con cui si definiva l’innocenza di una persona: il restare in piedi era la posizione tipica di chi era innocente. E d’altronde al tribunale rimanda inequivocabilmente il termine “giudizio”. L’“assemblea dei giusti” è dunque un’assemblea giudiziaria.

Questa “assemblea dei giusti” ha un carattere escatologico. Il Sal 149 parla di una partecipazione dei “fedeli” al giudizio finale (“per eseguire su di essi il giudizio già scritto”, v. 9). Anche qui il fedele non è isolato, ma forma un’assemblea, l’“assemblea dei fedeli” (v. 1), che ben si può intendere come sinonimo dell’“assemblea dei giusti” del nostro salmo: si tratta del popolo di Dio, che compie il giudizio escatologico (cfr. Dn 7,18.22.27; Sap 3,7-8; Ml 3,21 e, per il NT, Mt 19,28; Lc 22,30). Nel nostro caso non si parla di una contrapposizione tra Israele e i gentili, quanto piuttosto di una contrapposizione tra giusti ed empi all’interno dello stesso popolo. I “peccatori” appartengono, apparentemente, anch’essi a quest’assemblea, si credono anch’essi israeliti: ma al momento del giudizio sarà chiaro che non hanno niente a che vedere con “l’assemblea dei giusti”. ★ Chiaro dunque che si tratta del giudizio escatologico. La domanda è: questo giudizio è



intrastorico o al di là della storia, avviene al di qua o al di là della morte? La LXX traduce: “non risorgeranno”. Qui non c’è dubbio. Effettivamente il verbo ebraico “alzarsi” potrebbe avere anche il senso di “risorgere”, ma nell’AT non si trovano chiari paralleli. La testimonianza dei salmi rimane ambigua. Certo in essi è presente la speranza di una vita eterna con Dio (nel nostro stesso salmo l’immagine dell’“albero della vita”, al v.3, ne è testimonianza), ma si potrebbe pensare anche a una vita lunga in questo mondo. Tenendo presente l’epoca tarda della composizione del Sal 1, il pensiero della risurrezione non si può escludere, anche se non si può affermare con certezza. Ad ogni modo, il Salmo 1 è aperto a questa interpretazione, già all’interno dell’AT. Alla luce del mistero di Cristo il salmo acquista un senso nuovo. Infatti da un punto di vista umano la “via” di Gesù termina sulla croce, è tutt’altro che un successo. Soltanto includendovi la resurrezione, essa si può dire una vita “riuscita”. Il “suo tempo”, di cui parla il v. 3, corrisponde alla “mia ora” di cui parla Gesù nel vangelo di Giovanni (cfr. Gv 2,4): è il tempo della sua morte e della sua resurrezione.

e. Spiegazione teologica: v. 6

Nell’ultimo verso le due vie, che erano il tema rispettivamente della prima e della seconda strofa, vengono messe a confronto, affinché il discepolo possa scegliere la via giusta e respingere quella sbagliata. Da un punto di vista sintattico, il verso costituisce la motivazione della „beatitudine“ e, rispettivamente, della “non beatitudine”, pronunciate all’inizio delle due strofe. Perché il giusto è come un albero fecondo, mentre i malvagi sono come pula destinata a bruciare? Questo viene spiegato nel v. 6.

I due stichi di cui il verso si compone non sono posti in parallelo: le due motivazioni che vengono date sono di natura diversa. La ragione per cui tutto ciò che il giusto fa “ha successo” è perché “JHWH conosce la sua via”. ★ La seconda volta che il nome di Dio appare nel salmo, la prima era al v. 2: “invece trova gusto nella legge di JHWH”. Poiché il giusto impronta la sua strada alla volontà di Dio, questa strada è conosciuta da Dio, è la strada di Dio. Dio ritrova se stesso nella strada del giusto. Qui è il motivo vero della felicità del giusto, al di là delle apparenze. La grande certezza del giusto è che la strada che egli percorre è la strada di Dio: perciò è sicuro che essa conduce, prima o poi, di qua o di là della morte, a un buon fine. Il verbo “conoscere” ha un significato che va ben al di là di una conoscenza intellettuale, “conoscere” è pressoché sinonimo di “amare”. Buber commenta:

“Il cammino, il cammino vitale di questi uomini (=i giusti) è cosiffatto, che essi in ogni sua fase fanno esperienza del contatto con Dio... Anche se le vicende della vita, all’infuori del rapporto con Dio, possono sembrare crudeli ed ostili, illuminate da questo ‘conoscere’, costituiscono una ‘riuscita’. Ogni ‘fare’ di quest’uomo, anche i suoi passi falsi, anche il suo insuccesso, è un riuscire. O felicità dell’uomo, che percorre la strada che Dio ha indicato, e che Dio ‘conosce!’”

“... ma la via degli empi si perde”. La motivazione per gli empi non fa appello a Dio, quasi a dire che non occorre che Dio intervenga, il male si castiga da sé. Questa “strada”, che gli empi pensavano conducesse al successo, non porta in realtà da nessuna parte, è una strada senza uscita, senza futuro. Prima o poi, al più tardi al momento della morte, uno se ne rende conto. Come afferma Sal 73,27: “Chi si allontana da te, perisce”. (*continua*) □



Le forme di partecipazione del laicato al carisma e all'opera missionaria degli istituti religiosi

P. ROLANDO RAFOL, OAD¹

Introduzione

L'immagine biblica del gregge che viene affidata al pastore è quella che meglio riesce ad inquadrare il tema in oggetto. Partecipazione va intesa nel significato complessivo; colui che ha la responsabilità all'opera missionaria e la realizzazione nell'esercizio di tale opera.

Il taglio canonistico, non teologico né di altro tipo, caratterizza questa prospettiva, pur nella consapevolezza che il nuovo Codice di diritto canonico è profondamente segnato dall'afflato teologico ed ecclesiologico, in un ideale rapporto tra gerarchia e il Popolo di Dio. Infatti, Giovanni Paolo II nel promulgare il Codice dell'83 si esprime in questi termini: «*Si potrebbe anzi affermare che da qui proviene anche quel carattere di complementarità che il Codice presenta in relazione all'insegnamento del Concilio Vaticano II, con particolare riguardo alle due costituzioni, dogmatica "Lumen Gentium" e pastorale "Gaudium et Spes"*»².

Sotto questa prospettiva la lettura del CIC '83 rimanda ad una dottrina canonistica ed ecclesiologica conciliare. Le norme del Codice, relative alle associazioni dei laici, non formano un corpus compatto ma mettono in evidenza l'importanza dei laici nell'ordinamento canonico. Il Codice ha largamente riconosciuto il ruolo dei laici nel partecipare all'opera della Chiesa nella missione del mondo.

È da sottolineare che, a motivo della crisi delle vocazioni, è frequente che certe funzioni tradizionalmente svolte dai religiosi nelle loro opere siano affidate, in larga misura, ai laici (direttori di scuole, dirigenti di ospedali); vi sono addirittura segni ancora insicuri e di dubbia risoluzione positiva di tentativi di affidare ai laici aspetti non solo operativi ma strettamente connessi alla vita stessa dei religiosi (per esempio, economo locale e provinciale)³.

Pertanto, al livello concettuale, queste situazioni e difficoltà hanno dato origine al concetto di "*missione condivisa*", con la quale si vuole far riferimento soprattutto all'impossibilità di considerare la vita religiosa come un'isola dentro la Chiesa⁴.

Il tema proposto è molto ampio ma cerchiamo di spiegare i punti illuminanti su questo argomento.

Questa relazione si articola in tre punti:

I - Il concetto giuridico-canonico del termine "laico"

II - Le forme di partecipazione dei fedeli laici

III - La partecipazione dei fedeli laici all'opera missionaria

¹ Relazione tenuta nel Convegno "*Agostiniana - mente*". Ringraziamo l'Autore, laureando in Diritto Canonico presso la Pontificia Università Lateranense - Roma, per la collaborazione.



I – IL CONCETTO GIURIDICO-CANONICO DEL TERMINE LAICO

La parola *laico* viene usata abusivamente nel linguaggio comune. Nel mondo civile sentiamo spesso il termine *laico* per sottolineare come contrapposizione al mondo clericale. Etimologicamente parlando questo termine *laico* deriva dal greco *laikòs* che significa appartenente a un popolo. Con più probabilità il termine *laikòs* fa un preciso riferimento a un membro del popolo che non abbia funzione di governo⁵.

Invece, il vocabolario italiano da un significato assai scomposto: 1.) si ispira a concezioni di autonomia rispetto all'autorità ecclesiastica; 2.) non si ispirano a una fede religiosa⁶. La parola *laicato* indica l'insieme dei laici, in contrapposizione al clero⁷. Questi significati non hanno a che vedere con il concetto ecclesiastico di laico.

Così nella Chiesa, dai primi secoli fino al medioevo, si denomina laico il membro del popolo di Dio che non è chierico, cioè che non possiede l'ordine sacerdotale; per designare il membro della Chiesa si parla di *discipuli, fratres, christifideles*⁸. Bisogna però precisare che il concetto originario del termine *laico* è strettamente ecclesiale. Allora dobbiamo spiegare la concezione ecclesiale di tale termine.

Già il Codice del 1917 parlava largamente dei laici ai Cann. 682-725 (al livello normativo) ma non definiva chi sono i laici. Infine, il CIC '17 e la dottrina canonistica successiva offrivano una identificazione del laico come fedele distinto dallo stato clericale, cioè non chierico. E veniva portata avanti questa concezione, pur essendo oggetto dello studio teologico sul ruolo ed importanza dei laici nella vita della Chiesa.

Soltanto il Concilio Vaticano II ha sottolineato la figura e l'importanza dei laici soprattutto nella Costituzione apostolica *Lumen gentium* con questa espressione, «quei fedeli che si chiamano *laici*»⁹. Lo stesso Concilio precisa subito con chiarezza: «col nome di *laici* si intende qui l'insieme dei cristiani ad esclusione dei membri dell'ordine sacro e dello stato religioso sancito nella Chiesa, i fedeli cioè, che, dopo essere stati incorporati a Cristo col battesimo e costituiti popolo di Dio e, nella loro misura, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano»¹⁰.

Questo concetto viene ripreso nel CIC '83 al Can. 204, § 1, ove si dice appunto che «i fedeli sono coloro che, essendo stati incorporati a Cristo mediante il Battesimo, sono costituiti popolo di Dio e perciò, resi partecipi nel modo loro proprio del-

² GIOVANNI PAOLO II, *Sacrae Disciplinae Leges*, Costituzione Apostolica, AAS 75 (1983-II) VII-XIV; *LEGES ECCLESIAE*, Vol. VII, n. 5170 coll. 10077-10081.

³ Cf. NACCI, M., *Religiosi e Promozione del laicato. Aspetti giuridici tratti dal "modello" di Paolo VI*, CpR Vol. 91 (2010) p. 215.

⁴ *Ibid.*, pp. 215-216.

⁵ Cf. NAVARRO, L., *Il Fedele Laico*, in AA.VV. *Il Diritto nel Mistero della Chiesa*, Vol. 9, Roma 2001 pp. 138-165.

⁶ Dizionario Garzanti Italiano, Milano 1995, Voce: *Laico*, p. 681.

⁷ *Ibid.*, Voce: *Laicato*, p. 680.

⁸ NAVARRO, L., *Il Fedele Laico*, op. cit., p. 138.

⁹ LG n. 30.

¹⁰ LG n. 31.



l'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, sono chiamati ad attuare, secondo la condizione propria di ciascuno, la missione che Dio ha affidato alla Chiesa da compiere nel mondo».

Il CIC '17 metteva prima i chierici, i religiosi poi i laici, invece, il CIC '83 mette in evidenza i fedeli di Cristo in genere. A questo riguardo, il soggetto fondamentale della vita ecclesiale non è né il clero né la gerarchia ma il cristiano¹¹. Di conseguenza, la Chiesa afferma proprio il sacerdozio comune di tutti i fedeli rigenerati dal battesimo. Quindi, vi è una vera e propria uguaglianza fondamentale nella dignità e nell'agire in virtù del battesimo¹².

Lo stesso Giovanni Paolo II nella sua esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles Laici* del 30 dicembre 1988 si esprime in questi termini: «nel dare risposta all'interrogativo "chi sono i fedeli laici", il Concilio, superando precedenti interpretazioni prevalentemente negative, si è aperto ad una visione decisamente positiva e ha manifestato il suo fondamentale intento nell'asserire *la piena appartenenza dei fedeli laici alla Chiesa e al suo mistero e il carattere peculiare della loro vocazione*, che ha in modo speciale lo scopo di cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio»¹³.

Infatti, il Can. 96 afferma: «*mediante il battesimo l'uomo è incorporato alla Chiesa di Cristo e in essa è costituito persona, con i doveri e i diritti che ai cristiani, tenuta presente la loro condizione, sono propri, in quanto sono nella comunione ecclesiastica e purché non si frapponga una sanzione legittimamente inflitta*»¹⁴.

Ciò significa che il battesimo diventa un fattore determinante per essere membro del popolo di Dio cioè *christifideles*. Il canone soprannominato stabilisce che il battesimo non è soltanto incorporazione a Cristo ma è anche costituito dai doveri e dai diritti. Il battesimo allora conferisce una duplice incorporazione: a Cristo e alla Chiesa¹⁵. Esso ha un effetto sociale, perché la persona diventa membro della comunità dei credenti. Tutto ciò implica che nella Chiesa il battezzato ha la corresponsabilità attiva in quanto partecipa del sacerdozio comune. Esso, perciò, partecipa al triplice munus: *docendi, regendi e sanctificandi*.

Pertanto, essere laico non significa «autonomia rispetto all'autorità ecclesiastica oppure non si ispira a una fede religiosa oppure è in contrapposizione al clero». Esso invece vuol dire comunione della fede, del sacramento e del governo¹⁶. Esso insieme al loro pastore cerca il Regno di Dio nella testimonianza di vita. Ci deve essere una vera ed autentica comunione tra il clero e i laici per la edificazione del Regno di Dio.

Da questa prospettiva, il rinnovamento ecclesiologicalo ha reso possibile la riscoperta della partecipazione attiva e corresponsabile del laico nella Chiesa e nel mon-

¹¹ Cf. CHIAPPETTA, L., *Il Codice di Diritto Canonico commento giuridico pastorale*, Vol. I, Roma 1996 p. 297.

¹² Cf. Can. 208.

¹³ *Christifideles Laici*, n. 9.

¹⁴ Cf. Can. 87 del CIC '17. «*Baptismate homo constituitur in Ecclesia Christi persona cum omnibus christianorum iuribus et officiis, nisi, ad iura quod attinet, obstat obex, ecclesiasticae communionis vinculum impediens, vel lata ab Ecclesia censura*».

¹⁵ CHIAPPETTA, L., *Il Codice di Diritto Canonico – Commento giuridico pastorale*, Vol. I, Roma 1996 p. 298.

¹⁶ Cf. Can. 205. «*Su questa terra sono nella piena comunione della Chiesa cattolica quei battezzati che sono congiunti con Cristo nella sua compagine visibile, ossia mediante i vincoli della professione di fede, dei sacramenti e del governo ecclesiastico*».



do¹⁷. Dunque, possiamo già dare una definizione descrittiva di *laico* come «*quel fedele che, rimanendo nella consacrazione battesimale comune, nella Chiesa e nel mondo edifica il Regno di Dio, testimoniando la fede, secondo un carisma proprio, che è quello della secolarità in una modalità peculiare specificata dai diversi servizi e ministeri svolti*»¹⁸.

CHIESA

Adesione libera di fede
Battesimo
Personalità giuridica
Comunità dei credenti
Legge canonica - solo per i battezzati
Autorità ministeriale

STATO

Nascita
Cittadino
Società civile
Legge civile - per tutti
Autorità politica civile

II – LE FORME DI PARTECIPAZIONE DEI FEDELI LAICI

L'uomo, per sua natura, è sociale. Proprio questa natura dell'uomo che ci fa associare facilmente con gli altri, sottolinea un'esigenza connaturale della Chiesa e dell'essere cristiano; quella cioè di fare comunione a tutti i livelli e di cogliere ogni occasione per fare comunità¹⁹. L'apostolato associato corrisponde perfettamente alle esigenze umane e cristiane dei fedeli, nello stesso tempo si presenta come segno di comunione ed unità della Chiesa di Cristo.

La Chiesa, nel corso dei secoli, ha sempre riconosciuto le associazioni e le riunioni dei fedeli laici. Tale partecipazione dei fedeli laici viene sottolineata dal Concilio Vaticano II, ed applicata soprattutto nel pontificato di Paolo VI²⁰. La Chiesa riconosce la collaborazione e la cooperazione dei fedeli laici in diversi modi secondo il proprio carisma. Lo stesso Concilio Vaticano II riconosce che «i laici possono anche essere chiamati in diversi modi a collaborare più immediatamente con l'apostolato della gerarchia»²¹.

Abbiamo evidentemente una prova numerosa di tale associazioni quali: istituti, pie unioni, confraternite, movimenti ecclesiali, terzi ordini etc. Pensiamo ai grandi Ordini/Congregazioni (es. Francescani, Servi di Maria, Fatebenefratelli, Fratelli delle Scuole Cristiane) i quali hanno preservato il carattere laicale e anche gli Agostiniani Scalzi hanno i fratelli "coadiutori"²² cioè i fratelli religiosi.

Il CIC '83 riconosce e sancisce formalmente nell'ordinamento canonico il diritto a fondare e dirigere liberamente le associazioni; tale diritto di libera associazione viene anche riconosciuto nell'ambito civile²³. Con tale affermazione, almeno

¹⁷ Cf. NAVARRO, L., *Il Fedele Laico*, op. cit., p. 141.

¹⁸ SALVADOR, C. S. - DE PAOLIS, V. - GHIRLANDA, G. (a cura di), *Nuovo Dizionario di Diritto Canonico*, Milano 1996; Voce: *Laico*, p. 613.

¹⁹ Cf. LONGHITANO, A., *Il Popolo di Dio*, in AA.VV. *Il Diritto nel Mistero della Chiesa*, Vol. 9, Roma 2001 p. 42.

²⁰ Per un'ampia trattazione cf. NACCI, M., *Religiosi e Promozione del laicato. Aspetti giuridici tratti dal "modello" di Paolo VI*, op. cit. pp. 215-244.

²¹ LG n. 33.

²² *Costituzioni degli agostiniani scalzi*, n. 1.

²³ Cf. L'articolo 18 della Costituzione Italiana sancisce questo riconoscimento associativo e anche l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sottolinea nell'articolo 19 sulla "Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo" approvato il 10 dicembre 1948.



sotto questo profilo, l'ordinamento canonico riconosce l'autonomia al battezzato. Il termine *autonomia* dal punto di vista giuridico non vuol dire *indipendenza* ma viene visto come libertà che la Chiesa riconosce alla persona per l'esercizio dei suoi diritti fondamentali all'interno di un contesto sociale ed ecclesiale. Nell'ordinamento canonico l'autonomia del fedele cristiano deve essere compresa all'interno della *communio*²⁴ ecclesiale.

Il Can. 215 afferma con chiarezza che «i fedeli hanno il diritto di fondare e di dirigere liberamente associazioni che si propongano un fine di carità o di pietà, oppure associazioni che si propongano l'incremento della vocazione cristiana nel mondo; hanno anche il diritto di tenere riunioni per il raggiungimento comune di tali finalità». Questo canone afferma due diritti fondamentali dei fedeli laici: 1) *Formare le Associazioni*; 2) *Dirigere le Riunioni*.

Rileviamo allora alcuni elementi costitutivi:

1. Fine: carità o pietà
2. Vocazione cristiana nel mondo: la secolarità è il carattere proprio del laico.
3. Bene Comune: ecclesiale

Bisogna tener presente che il Can. 298, §§ 1-2²⁵ allarga gli elementi del Can. 215 come per esempio l'incremento di una vita più perfetta o la promozione del culto pubblico o insegnamento della dottrina cristiana come le altre opere di apostolato. Questo dimostra che il diritto di fondare e di dirigere le associazioni è un diritto naturale che nasce dalla natura sociale della persona²⁶; il diritto derivante dal battesimo colloca la persona nella comunità dei credenti ed la obbliga a coinvolgere nella missione della Chiesa²⁷. Il diritto di associazione, quindi, viene esercitato nella comunità dei credenti e deve servire per la costruzione e l'unità della comunità. Ciò significa che l'obbligo della comunione viene mantenuto ed applicato²⁸. Le associazioni non sono fine a se stesse, ma devono servire a compiere la missione della Chiesa nei riguardi del mondo²⁹.

Infatti, il Can. 305 esprime il principio generale che tutte le associazioni sono soggette alla vigilanza della autorità competente della Chiesa. Per di più il Can. 300 esige il *consenso scritto* dell'autorità competente per tutte le associazioni l'uso del nome "Cattolico". Tutte le associazioni, per essere ecclesiali, devono essere armonizzate con la natura e la missione della Chiesa. Occorre pertanto stabilire la tipologia di tali associazioni e quale grado di autonomia, almeno sotto il profilo giuridico, dette associazioni godono nei confronti dell'autorità ecclesiastica competente. Tuttavia, le associazioni contribuiscono alla vita della Chiesa e al compimento della loro missione nel mondo.

²⁴ LONGHITANO, A., *Il Popolo di Dio*, op. cit., p. 43.

²⁵ «§ 1 Nella Chiesa vi sono associazioni, distinte dagli istituti di vita consacrata e dalle società di vita apostolica, in cui i fedeli, sia chierici, sia laici, sia chierici e laici insieme, tendono, mediante l'azione comune, all'incremento di una vita più perfetta, o alla promozione del culto pubblico o della dottrina cristiana, o ad altre opere di apostolato, quali sono iniziative di evangelizzazione, esercizio di opere di pietà o di carità, animazione dell'ordine temporale mediante lo spirito cristiano. § 2 - I fedeli diano la propria adesione soprattutto alle associazioni erette, lodate o raccomandate dall'autorità ecclesiastica competente».

²⁶ Cf. *Apostolicam Actuositatem* (d'ora in poi usiamo AA), n. 18.

²⁷ Cf. Can. 205.

²⁸ Cf. Can. 209.

²⁹ AA n. 19.



Le Associazioni:

Erezione:

1. Pubbliche - Cann. 312-320
2. Private - Cann. 321-326

Le associazioni pubbliche sono quelle erette dall'autorità ecclesiastica competente e svolgono l'attività in *nomine Ecclesiae*³⁰ e godono *ipso decreto*³¹ della personalità giuridica in forza della erezione. Le associazioni erette dall'autorità competente sono tutte pubbliche.

Le associazioni private sono quelle fondate direttamente dai fedeli. Tali associazioni erette dai laici sono private e resteranno private anche se acquisteranno la personalità giuridica³².

Membri:

1. Associazioni di Chierici
2. Associazioni di Laici
3. Associazioni Miste: Chierici e Laici insieme

Attività:

1. Universali o Internazionali
2. Nazionali
3. Diocesane
4. Terzi Ordini: Istituti Religiosi (soprattutto Ordini Mendicanti)

Autorità Competente:

1. Santa Sede - Le Associazioni Universali e Internazionali (es. movimento sacerdotale mariano)
2. Conferenza Episcopale - Le Associazioni Nazionali
3. Vescovo Diocesano - Le Associazioni Diocesane
4. Priore Generale o Priore Provinciale - (di diritto pontificio) - Le Associazioni proprie dell'Istituto (Can. 317, § 2).

Il diritto di associazione deve essere riconosciuto e tutelato, e deve essere esercitato nel rispetto dei diritti di tutti i fedeli e nel necessario rapporto con l'autorità. Il ruolo dell'autorità è quello generale di garantire l'autenticità della fede e della testimonianza cristiana, di riconoscere e tutelare i diritti dei fedeli, di coordinare l'azione comune³³.

A questo riguardo, tutte le associazioni pubbliche e private devono avere il proprio statuto, per il quale l'autorità competente concede il riconoscimento. Questo riconoscimento può essere in varie forme: decreto formale di approvazione (*approbatio*) oppure un semplice attestato (*recognitio*). Mediante questo *riconoscimento* da parte dell'autorità competente le associazioni private erette dai fedeli acquistano il carattere *ecclesiale* ma rimangono sempre private. Di conseguenza, la



P. Rolando Rafol, OAD, tiene la sua conferenza

³⁰ Cf. Can. 301, §§ 1-3.

³¹ Can. 313.

³² Can. 322.

³³ LONGHITANO, A., *Il Popolo di Dio*, op. cit., p. 43.



concessione ecclesiale come *carta di identità cristiana* garantisce l'autenticità cristiana di tali associazioni. Le associazioni sotto la direzione degli Istituti religiosi richiedono il *consenso scritto* del Vescovo Diocesano *Ad validitatem*.

Tre Tipologie di Associazioni Private:

1. Associazioni di fatto o del tutto private, fondate esclusivamente sulla libera iniziativa dei fedeli e prive di qualsiasi riconoscimento da parte dell'autorità ecclesiale.
2. Associazioni private semplicemente riconosciute, con atto formale o implicito.
3. Associazioni private costituite in persone giuridiche con particolare provvedimento amministrativo³⁴.

Bisogna sottolineare che anche le associazioni del tutto private, ossia privi di qualsiasi riconoscimento da parte dell'autorità competente, sono sempre soggette alla vigilanza e alla giurisdizione del Vescovo Diocesano *ipso iure*. Questo vale anche per le associazioni sotto la cura degli istituti religiosi: il Superiore generale o Superiore provinciale e Vescovo Diocesano.

Le nostre Costituzioni affermano che «*La Famiglia degli Agostiniani Scalzi comprende anche le Religiose Agostiniane Scalze, il Terz'Ordine³⁵ Regolare e Secolare, e le altre Associazioni aggregate a norma del diritto universale*»³⁶. Da notare il commento di P. Gabriele Ferlisi riguardo al termine "Regolare": «sarebbe stato meglio omettere l'aggettivo "Regolare"»³⁷. A nostro avviso, sia Regolare che Secolare è da togliere perché il termine Terz'Ordine presuppone il carattere laicale. Lo stesso Concilio afferma che «il carattere secolare è proprio e peculiare dei laici»³⁸.

Perciò, il Terz'Ordine, affermava P. Gabriele, «non è la "longa manus"; esso è, ancor prima, il termometro della vitalità agostiniana delle nostre comunità. Non è pensabile infatti una comunità religiosa che viva radicalmente il proprio carisma agostiniano scalzo, e non diventi centro di irradiazione di luce, di bontà, di spirito evangelico, e non intessa una fitta rete di solida amicizia agostiniana. I terziari sono i primi nostri amici, i primi frutti maturi del nostro apostolato agostiniano. Al riguardo vale la pena ricordare che lo stesso Codice considera talmente un diritto e una necessità per l'Ordine avere il Terz'Ordine, che il richiesto «consenso del Vescovo diocesano per l'erezione di una casa di un Istituto religioso vale anche per l'erezione, presso la stessa casa o presso la chiesa annessa, di un'associazione propria di quell'Istituto» (Can. 312, § 3)»³⁹. Lo stesso nostro Direttorio prescrive: «promuove la vitalità del Terz'Ordine secondo lo spirito agostiniano e le esigenze dei tempi. A tale scopo suscita iniziative e promuove riunioni, mantenendosi a contatto con le sedi periferiche»⁴⁰.

Le altre Associazioni aggregate a norma del diritto universale. Possiamo anche aggiungere tutte le associazioni che in qualche modo partecipano al carisma dell'Ordine. Sono anche aggregate al nostro Ordine: Le Suore Oblate Agostiniane in S. Paquale (oggi: Suore Oblate Agostiniane della Madonna della Fiducia, e l'Istituto

³⁴ CHIAPPETTA, L., *Il Codice di Diritto Canonico commento giuridico pastorale*, op. cit., p. 419.

³⁵ Cf. Can. 303 «*Le associazioni i cui membri conducono una vita apostolica e tendono alla perfezione cristiana partecipando nel mondo al carisma di un istituto religioso, sotto l'alta direzione dell'istituto stesso, assumono il nome di terzi ordini oppure un altro nome adatto*».

³⁶ *Costituzioni Degli Agostiniani Scalzi*, n. 2.

³⁷ FERLISI, G., *Gli Agostiniani Scalzi – Costituzioni e Carisma*, Roma 2008 p. 168.

³⁸ LG n. 31.

³⁹ FERLISI, G., *Gli Agostiniani Scalzi*, op. cit. p. 168.

⁴⁰ *Direttorio degli Agostiniani Scalzi*, Roma 1984 n. 132.



AMA (Ausiliarie Missionarie Agostiniane), senza dimenticare tutte le altre associazioni private e le iniziative private a beneficio delle missioni dell'Ordine.

III – LA PARTECIPAZIONE DEI FEDELI LAICI ALL'OPERA MISSIONARIA⁴¹

La Chiesa, per sua natura, è missionaria⁴². Questo è il fine della Chiesa: con la diffusione del regno di Cristo su tutta la terra a gloria di Dio Padre, rendere partecipi tutti gli uomini della salvezza operata dalla redenzione, e per mezzo di essi ordinare effettivamente il mondo intero a Cristo. Tutta l'attività del corpo mistico ordinata a questo fine si chiama «apostolato»; la Chiesa lo esercita mediante tutti i suoi membri, naturalmente in modi diversi; la vocazione cristiana infatti è per sua natura anche vocazione all'apostolato⁴³. Tali condizioni dipendono sia dalla Chiesa, sia dai popoli, dai gruppi umani o dagli uomini, a cui la missione è indirizzata⁴⁴.

Perciò, l'attività missionaria scaturisce direttamente dalla natura stessa della Chiesa⁴⁵. Per questa ragione, la Chiesa non si può considerare realmente fondata, non vive in maniera piena, non è segno perfetto della presenza di Cristo tra gli uomini, se alla gerarchia non si affianca e collabora un laicato autentico⁴⁶.

In questa prospettiva più interiore i fedeli laici non sono semplicemente gli operai che lavorano nella vigna, ma sono parte della vigna stessa: «Io sono la vite, voi i tralci» (Gv 15, 5), dice Gesù⁴⁷. Infatti, il Can. 781 afferma che «dal momento che tutta quanta la Chiesa è per sua natura missionaria e che l'opera di evangelizzazione è da ritenere dovere fondamentale del popolo di Dio, tutti i fedeli, consci della loro responsabilità, assumano la propria parte nell'opera missionaria». Con tale affermazione, l'impegno missionario è un dovere fondamentale per tutti i fedeli della Chiesa. Già si parla del dovere e diritto di ogni fedele nel Can. 211: «tutti i fedeli hanno il dovere e il diritto di impegnarsi perché l'annuncio divino della salvezza si diffonda sempre più fra gli uomini di ogni tempo e di ogni luogo». La cooperazione missionaria è un dovere di tutto il Popolo di Dio, dal momento che tutta la Chiesa è missionaria. Dunque, si afferma il dovere che tutti i fedeli hanno di assumere la propria parte di lavoro, consci della propria responsabilità. Tale responsabilità è fondata sui sacramenti del battesimo e della confermazione⁴⁸.

Il canone 211 afferma innanzitutto tre principi:

1. Il carattere missionario della Chiesa per “natura sua”
2. Il dovere fondamentale di tutti i fedeli circa l'opera di evangelizzazione
3. La corresponsabilità e l'impegno personale dei fedeli per l'opera missionaria⁴⁹.

⁴¹ Cf. L'azione missionaria della Chiesa è stata oggetto di un peculiare Decreto del Concilio Vaticano II - *Ad Gentes* e poi il Motu Proprio di Paolo VI - *Ecclesiae Sanctae*. Essa viene tradotta al livello normativo e fa parte del III libro *De Ecclesiae munere docendi* al Can. 781 fino al Can. 792.

⁴² Cf. *Ad Gentes*, n. 2; Can. 781.

⁴³ AA n. 2.

⁴⁴ *Ad Gentes*, n. 6.

⁴⁵ *Ad Gentes*, n. 6.

⁴⁶ *Ad Gentes*, n. 21.

⁴⁷ *Christifideles Laici*, n. 8.

⁴⁸ URRU, A. G., *La funzione di insegnare* in AA.VV., *Il Diritto nel Mistero della Chiesa*, op. cit. p. 604.

⁴⁹ Can. 211.



L'opera missionaria è dunque la *missio ad extra*, attuata in paesi non cristiani e la *missio ad intra* che si svolge tra i fedeli cristiani. Lo stesso Concilio Vaticano II invita vivamente tutti i fedeli a cooperare all'apostolato missionario⁵⁰. Qui si mette in gioco il ruolo della *missione condivisa*, cioè chierici e laici insieme ma consapevoli della loro propria responsabilità e ministero all'interno della Chiesa.

Per quanto riguarda l'opera missionaria degli Istituti religiosi, il Can. 783⁵¹ si limita ad affermare che in forza della loro stessa consacrazione, i membri dei detti Istituti hanno l'obbligo di dare il loro efficace contributo all'azione missionaria, nella maniera rispondente al loro Istituto. Il canone soprannominato non parla *degli Istituti di vita consacrata* ma dei *membri degli Istituti*. Anche qui possiamo sottolineare l'obbligo personale connesso alla consacrazione con il proprio Istituto di collaborare all'opera missionaria. Il modo concreto si dovrà attuare secondo le disposizioni dei propri superiori e in conformità all'indole del proprio Istituto.

Bisogna però sottolineare che il CIC '83 non dice specificamente circa la cooperazione missionaria degli Istituti religiosi; ma solo per analogia, i Cann. 790⁵² e 791⁵³ possono essere applicati ai singoli Istituti religiosi. La ragione è semplice. Per tanti secoli l'azione missionaria è stata affidata in modo peculiare agli Istituti di vita consacrata. Quindi, il nostro Legislatore presuppone ad ogni Istituto una normativa specifica riguardante la cooperazione missionaria. Tale normativa è imprescindibile per ogni Istituto di vita consacrata. Per favorire tale collaborazione, occorre che in ogni Istituto il lavoro sia debitamente organizzato e diretto.

A livello normativo, le nostre Costituzioni affermano che «l'apostolato è determinato dalle necessità dei tempi e regolato dalle direttive della Chiesa e dei Superiori»⁵⁴. Noi Agostiniani Scalzi dobbiamo inserirci nella viva realtà della Chiesa locale. Per di più, dobbiamo aprirci per poter dedicare all'opera missionaria; che tutte le associazioni dei laici sotto la cura dell'Ordine debbano collaborare con le altre associazioni⁵⁵. È necessario cooperare con gli altri organismi almeno a livello locale. Infatti si legge nelle nostre Costituzioni: «l'attività dei nostri religiosi si ispiri alle azioni di Gesù e degli apostoli, sia corroborata dal personale dialogo con Dio nella vita spirituale e dalla collaborazione dei confratello in seno alla comunità»⁵⁶. E aggiunge: «i religiosi sappiano essere zelanti ed infaticabili, utilizzando le doti di mente e di cuore nella ricerca di nuove vie per un proficuo lavoro apostolico»⁵⁷.

⁵⁰ Cf. *Ad Gentes*, n. 36.

⁵¹ «I membri degli Istituti di Vita Consacrata, dal momento che si dedicano al servizio della Chiesa in forza della stessa consacrazione, sono tenuti all'obbligo di prestare l'opera loro in modo speciale nell'azione missionaria, con lo stile proprio dell'Istituto».

⁵² § 1. Nei territori di missione spetta al Vescovo diocesano: 1° promuovere, guidare e coordinare le iniziative e le opere, che tendono all'azione missionaria; 2° curare che siano stipulate le debite convenzioni con i Moderatori degli Istituti che si dedicano all'opera missionaria, e che le relazioni con i medesimi tornino a bene della missione. § 2. Alle disposizioni emanate dal Vescovo diocesano di cui al § 1, n. 1, sono sottoposti tutti i missionari, anche religiosi e i loro aiutanti che vivono nella circoscrizione a lui soggetto».

⁵³ «Nelle singole diocesi per favorire la cooperazione missionaria: 1° si promuovano le vocazioni missionarie; 2° sia deputato un sacerdote per promuovere efficacemente le iniziative a favore delle missioni, soprattutto le *Pontificie Opere Missionarie*; 3° si celebri la giornata annuale per le missioni; 4° sia versato ogni anno un congruo contributo per le missioni, da trasmettere alla Santa Sede».

⁵⁴ *Costituzioni degli Agostiniani Scalzi*, n. 7.

⁵⁵ Cf. Can. 328.

⁵⁶ *Costituzioni degli Agostiniani Scalzi*, n. 62.

⁵⁷ *Ibid.*, n. 64.



Sotto questo profilo possiamo poi parlare della partecipazione dei laici nelle missioni dell'Ordine: preghiera, predicazione, finanziamento (benefattori), volontariato, insegnamento della scuola, etc. quello che ci manca. Prima di tutto dobbiamo essere noi convinti, altrimenti diventa molto difficile trasmettere ai fedeli laici. A questo punto tutti i membri dell'Ordine devono avere la propria iniziativa missionaria partendo soprattutto dai Superiori, ma la via libera di tale iniziativa spetta solo ai Superiori con il loro Consiglio che a volte non vada a buon fine.

Conclusione

Abbiamo visto che mediante il battesimo, la persona è incorporata nella Chiesa e rivestito dei diritti e doveri, e di conseguenza, diventa *christifideles* cioè Popolo di Dio. Per cui il battezzato ha la missione di annunciare nel mondo secondo la propria vocazione il Regno di Dio⁵⁸. Ora solo *all'interno del mistero della Chiesa come mistero di comunione si rivela l'«identità» dei fedeli laici*, la loro originale dignità. E solo all'interno di questa dignità si possono definire la loro vocazione e la loro missione nella Chiesa e nel mondo⁵⁹.

Abbiamo anche sottolineato che la Chiesa riconosce ai fedeli laici il diritto di fondare le associazioni liberamente. Proprio per questo che l'apostolato dei laici è una partecipazione alla missione salvifica stessa della Chiesa⁶⁰. Tale apostolato, infatti, derivando dalla loro stessa vocazione cristiana, non può mai venir meno nella Chiesa⁶¹.

Prima del Concilio Vaticano II era impensabile che un fedele laico potesse presiedere, su mandato, la celebrazione della Parola di Dio; distribuire la Santissima Eucaristia il cosiddetto ministro straordinario della Eucaristia; partecipare e collaborare alla costituzione dei tribunali ecclesiastici; avere a disposizione due ministeri laici - lettori e accoliti; tutto questo è divenuto possibile grazie al Concilio Vaticano II e soprattutto al Pontificato di Paolo VI che ha messo in luce fino alla legislazione canonica del 1983; senza dimenticare il famoso documento *Christifideles Laici* di Giovanni Paolo II.

A livello dottrinale e normativo, la partecipazione dei fedeli laici è tassativa. Per questa ragione, il fedele laico non è più un aiutante del clero, ma collaboratore e cooperatore di esso per l'edificazione del Regno di Dio nel mondo. Perciò, i fedeli laici devono essere valorizzati.

Nel nostro Ordine, a livello normativo (le Costituzioni e il Direttorio), i fedeli laici non hanno un ruolo così significativo. Guardando la storia dell'Ordine, i nostri padri valorizzavano di più i fedeli laici nelle loro missioni (Cina, Vietnam, Vienna).

Oggi, abbiamo bisogno dei fedeli laici per i quali prestano il servizio per le missioni dell'Ordine: sia per le Chiese locali, sia per le Chiese in paesi dove i nostri confratelli promuovano il Regno di Dio nel mondo per il bene dell'Ordine. □

⁵⁸ Cf. *LG* n. 31.

⁵⁹ *Christifideles Laici*, n.8.

⁶⁰ Cf. *LG* n. 33.

⁶¹ *AA* n. 1.



Testimonianza sul Convegno

ALDO FULCHERI

Questa seconda edizione del convegno “Agostinianiana – mente 2” è stata splendida.

La presentazione *dell'anima col suo Signore* attraverso i “salmi” e la parola di Sant’Agostino nelle confessioni “*Ti vidi infinito, ma diversamente*” hanno tracciato un solco importante per me laico. I quattro momenti formativi che hanno alternato momenti di storia, di conoscenza, di definizione, di preghiera in sintesi mi hanno insegnato a stare vicino al mio Signore. La preghiera come vita, sublime stare con Lui, lungamente cercato, ha superato la monotonia e la difficoltà di ogni giorno e improvvisamente tutto è stato più chiaro. L’incertezza e la domanda hanno avuto risposta con un nuovo proposito concreto per la vita di ogni giorno.

La vera formazione nel convegno l’ha fatta *Gesù presente fra noi* che ci ha fatto sperimentare la vera carità. In quel clima cose sublimi e importanti scendevano dolcemente nel cuore di ognuno. Anche la disparità dei punti di vista sugli argomenti toccati dal convegno ha fatto emergere una visione positiva pur sviluppando una dialettica ricca di commenti e considerazioni a volte diametralmente opposte fra loro. Autocritica, innovazione, nuova coscienza, etc., cose molto difficili da dire, da giudicare e da praticare: sono sempre maturate nella visione positiva di un nuovo slancio di amore, tanto da dover dire grazie a chi ha avuto il coraggio della parola.

Che cosa mi porto via dal convegno? *L’esperienza della comunione*. Alla domanda che nasce spontanea nel cuore: in che cosa io posso essere utile? che cosa io posso fare di buono? più volte mi sono risposto con forza che è l’unità con i religiosi agostiniani, il parroco e la comunità.

Sovente si va cercando delle eccellenze umane sperando che queste guidino i nostri progetti ma ora, dopo questa esperienza, saranno l’unità e l’Amore (la comunione) a guidare la visione, i progetti e le attività nella vita di ogni giorno.

Costruire insieme nasce da qui, ovvero da Gesù che è per noi la nuova vera opportunità e certezza di vita. □



Foto Gallery del Convegno









Chiusura del processo diocesano per la causa di Canonizzazione del Servo di Dio p. Gennaro Fernández, OAR (1909-1972)

P. ANGEL MARTINEZ CUESTA, OAR¹

Una doppia motivazione ci riunisce oggi insieme in questa celebrazione: la festa dei Santi Pietro e Paolo e il ricordo del nostro caro padre Gennaro, l'organizzatore e primo rettore di questa cappella, nel giorno della sua glorificazione.

In primo luogo ci sentiamo chiamati dagli apostoli Pietro e Paolo, le colonne della Chiesa, i messaggeri del Vangelo, i discepoli del Signore, coloro che per primi hanno accolto la sua parola e la hanno diffuso per il mondo intero, e alla fine hanno sigillato la loro testimonianza con il sangue. A ragione la liturgia li saluta come le colonne della fede. Infatti, la fede della Chiesa, la nostra fede, poggia sulla loro fede, dipende da essa. La loro fede nel Cristo risorto prepara e fonda la nostra. E se questo è vero per la Chiesa intera, lo è in modo tutto particolare per la nostra Chiesa di Roma, che a loro deve non soltanto i natali, ma anche la sua fecondità e la sua stessa sopravvivenza attraverso i secoli. Oggi dunque è un giorno di festa per la Chiesa romana, e non soltanto per la Chiesa, ma per la città intera. La liturgia lo proclama con orgoglio ed ammirazione, come al padre Gennaro piaceva ripetere: «*O Roma felix, quae duorum principum es consecrata glorioso sanguine. Horum cruore purpurata ceteras excellis orbis una pulchritudines*: O Roma felice perché sei stata bagnata dal sangue prezioso dei due Principi. Imporporata dal loro sangue, sovrasti tutte le bellezze del mondo messe insieme».

Facendosi eco del suo padre sant'Agostino, aggiunge che la gloria che gli deriva dai santi apostoli è più pura, più nobile e più duratura di quella che gli viene dall'antico Impero. «Splendida – diceva in un'omelia del 1952 – fu la Roma di Romolo, dei monumenti, del Campidoglio, ma più splendida, più bella e più limpida è la Roma di Pietro e Paolo», e concludeva con san Leone Magno: grazie a loro, «*quae erat magistra erroris facta est discipula veritatis*: la maestra del errore è divenuta discepolo della verità»².

Questa gioia tocca tutti noi, che facciamo parte di questa Chiesa, e anche padre Gennaro, che di essa si sentì membro di pieno diritto. In questa Chiesa maturò la sua fede, in questa Chiesa si santificò e questa Chiesa servì per lunghi anni con zelo e dedizione. Oggi questa Chiesa, appoggiando ufficialmente il processo di canonizzazione per mezzo del suo pastore, il cardinale vicario, ha riconosciuto l'eccellenza del suo servizio e lo ha giudicato degno di essere presentato come modello. Questo è motivo di gioia per la Chiesa intera, perché i santi sono i fiori più belli della sua corona, i capolavori di Dio, l'esempio di quello che Dio può fare quando trova una materia mal-

¹ Pubblichiamo l'omelia tenuta da P. Angel Martinez Cuesta durante la solenne concelebrazione nella Cappella Madonna della Consolazione all'Eur – Roma, il 28 giugno 2010, giorno di chiusura del processo diocesano di Canonizzazione del Servo di Dio P. Gennaro, Agostiniano Recolletto. Il processo diocesano si era aperto due anni prima il 13 giugno 2008. Ringraziamo l'Autore per la collaborazione.

² S. Leo Magnus, S. 83, *In Natali Apostolorum Petri et Pauli*: PL 44,321

leabile, una materia che si lascia modellare come creta nelle mani di un bravo vasaio. «I santi proclamano – insegna il Concilio – le meraviglie di Cristo nei suoi servi» (SC 111).

Noi, frati agostiniani recolletti, e voi fedeli frequentatori di questa cappella, abbiamo alcuni motivi in più per essere contenti e per associare in questa celebrazione il suo nome a quelli dei due grandi apostoli. Il padre Gennaro è stato un sacerdote fedele e si è fatto santo esercitando il suo ministero qui, tra noi, in questa cappella, in questo quartiere, nei rioni di questa nostra città. È uno di quei sacerdoti che il papa ha voluto ricordare nell'anno sacerdotale appena concluso. Molti di voi ricorderanno l'unzione nella celebrazione della messa, la disponibilità, il calore umano con cui accoglieva quanti si avvicinavano a lui, le visite giornaliere o quasi agli ammalati, la sollecitudine verso i poveri, gli ammalati, gli anziani ed ogni sorta di persone sole o comunque bisognose.

Come ogni sacerdote, padre Gennaro dovette predicare spesso sui Santi Pietro e Paolo. Purtroppo a noi sono arrivati soltanto cinque schemi o meglio cinque abbozzi d'omelie pronunziate in occasione di questa festa. Tre le predicò in questa cappella negli anni 1960, 1961 e 1970. Le altre due sono degli anni 1952 e 1958, quando ancora era nella chiesa di Sant'Ildefonso, a via Sistina. Quelli degli altri anni o sono andati perduti o più verosimilmente non sono mai esistiti. Alcuni anni, come, ad esempio, nel 1971, non predicò in questa festa a causa di una malattia; altri anni si trovava fuori sede, ed altri infine avrà fatto a meno di stendere la consueta guida.

Forse potrà giovarci sapere che cosa attirava di più la sua attenzione in queste grandi figure del cristianesimo, quali insegnamenti ricavava dalla loro vita e quale messaggio proponeva ai suoi ascoltatori.

Di solito si tratteneva sulla figura di Pietro. Forse soltanto nell'anno 1961, l'anno in cui la Chiesa romana celebrava il 19° centenario della venuta di Paolo a Roma, fece un'eccezione. Quell'anno si soffermò più su Paolo, ma lo fece con un certo disagio, sentendosi obbligato a scusarsi col povero Pietro. «Ci perdonerà il caro S. Pietro, se lo lasciamo da parte...». Di Paolo, il grande Paolo di Tarso, come gli piaceva chiamarlo, padre Gennaro ammirava la capacità di adattarsi ad ogni lavoro ed ad ogni situazione che poteva agevolare l'annuncio del messaggio di Cristo. A suo parere, questa capacità era una semplice derivazione del suo amore a Cristo e al prossimo.

Per lui Paolo è prima di tutto *l'innamorato di Cristo*. Più volte tornava sulle parole dell'apostolo nella lettera ai Galati (2,20): «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me», parole care pure al nostro papa Benedetto XVI. Lui non si soffermava tanto sulla trasformazione ontologica che il cristiano sperimenta nel sacramento del Battesimo, come fa il nostro papa, quanto sulla fonte di questa trasformazione, che è l'amore sconfinato di Cristo per le sue creature, e sulla conseguente risposta della creatura: «pur continuando a vivere nella carne, io ormai vivo per la Fede nel Figlio di Dio, il quale mi ha amato ed ha sacrificato se stesso per me».

Poi Paolo è *l'innamorato del prossimo*. È l'amore che non gli permette di riposare finché resti sulla terra un uomo che non conosce Gesù, che lo spinge a fare il giro del mondo allora conosciuto e a prodigarsi per il bene di tutti, come leggiamo nella se-



Servo di Dio
P. Gennaro Fernández Echeverría

conda lettera ai Corinzi: «Chi è malato senza che lo sia anch'io? Chi è che subisce scandalo ed io non arda? Sì, Dio mi è testimone; io vi amo tutti col cuore di Cristo Gesù» (2 Co 11,29).

Lo zelo di Paolo gli tocca il cuore. La salvezza delle anime fu sempre una delle sue grandi passioni. Da ragazzo sognava le missioni del Brasile, da giovane religioso salutava entusiasta i compagni che, di anno in anno, partivano dal seminario di Monachil diretti ai paesi dell'America del Sud. Ancora alla fine della vita chiese di consumare le poche forze che gli rimanevano al servizio delle povere anime di Lábrea, nell'Amazzonia brasiliana.

Non riusciva a capire come un cristiano potesse accontentarsi della propria salvezza. Il grido di Agostino: «quos potestis rapite ad Christum – trascinate a Cristo quanti potete», risuonava incessantemente nel suo animo. «Che cosa esigono da me le anime?», si domandava al termine degli esercizi spirituali del 1956. Quattro anni prima aveva chiesto nuove forze per poterle consumare in loro favore. Nel 1968, venuto a conoscenza del buon esito di un intervento chirurgico all'udito, riaffermava la sua volontà di dedicare il resto della sua vita al servizio delle anime: «Ora cercherò di mantenere la parola. Spenderò tutto quello che mi rimane di vita per dare gloria a Dio, guidare le anime e portarle alla maturità [...]. Il mio proposito è di usare questo mio udito per riempire le anime di Dio». Come Agostino, neanche lui voleva salvarsi da solo, senza la compagnia dei suoi fedeli. «Fratelli – diceva in un'omelia dell'anno 1971 – non voglio salvarmi senza di voi».

Infine in Paolo ammirava l'amore alla verità: «La carità sia senza finzioni».

Ed in Pietro quali erano le virtù o le qualità che amava sottolineare? Molte. Non potendo elencarle tutte, mi limito a quelle che ricorrono più spesso nei suoi appunti.

Il nome di Pietro gli traeva subito alla mente la Chiesa. «Ubi Petrus ibi et Ecclesia», amava ripetere con Sant'Ambrogio; «Dire Pietro è dire Chiesa», come lui preferiva esprimersi. La festa odierna era per lui «la festa della Chiesa» ed aggiungeva: «osservate che dico della Chiesa e non delle chiese, perché Gesù istituì una sola Chiesa, la vera Chiesa».

Si può dire che l'amore alla Chiesa era presente in tutti i momenti della sua vita. Parlava di essa come di una madre, la madre della sua fede, seguiva con passione le sue vicende, pregava per i suoi bisogni, ascoltava la voce dei papi e dei vescovi e ai suoi fedeli raccomandava di fare lo stesso. Mai si permetteva una parola negativa sul suo operato, e infine aveva presente il suo bene, tanto nelle opzioni giornaliere quanto nelle decisioni che segnarono l'indirizzo della sua esistenza. Nel 1954, nell'accogliere i voti privati di un'anima eletta, Luisa Antinoro, una delle prime legionarie di Maria di Roma, scriveva: tutte le sue azioni dovevano servire «per il bene della Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica, che amo come madre amatissima e difenderò e diffonderò con tutte le mie forze».

La Chiesa con le sue grandezze è uno dei temi più frequenti nelle sue omelie e nelle sue lettere di direzione spirituale. Non si stancava di ricordare che tutti i cristiani siamo suoi figli, e attraverso la sua mediazione abbiamo ricevuto la figliolanza divina. Dunque dovremmo interessarci della sua sorte, vivere i suoi problemi, difenderla e collaborare per la sua espansione. Ad una cara sua nipote, suor Maria del Carmen, con la quale intrattenne una lunga corrispondenza spirituale, l'animava a interessarsi dei problemi della Chiesa di cui era figlia: «Tu devi aspirare alla santità in un'apertura totale. Pensa che sei figlia della Chiesa Cattolica; la devi conoscere, la devi amare, la devi difendere. Vivi con la Chiesa e, per quanto ti è possibile, interessarti dei suoi problemi».

La coscienza di essere figlio della Chiesa dovrebbe riempirci di serenità in ogni



Roma, Cappella Madonna della Consolazione all'Eur – Sepolcro del Servo di Dio P. Gennaro

momento della vita, come santa Teresa, che nel momento della sua morte ripeteva piena di pace: «Sono figlia della Chiesa». Nel settembre 1967 suggerì ai vocali del capitolo generale dei fratelli maristi di inserire nelle loro costituzioni un capitolo sull'ecclesialità: «Sarebbe bello che la vostra legislazione riservasse un capitolo alla Chiesa, indicando come amarla, obbedirle, difenderla. Tutti siamo Chiesa». Due anni dopo condivideva con gli agostiniani scalzi la gioia del sentire con la Chiesa: «Ecco, fratelli, come dall'intimo della nostra esistenza sgorga il sensus Ecclesiae, che deve orientarci nel pensare come la Chiesa, nell'agire come la Chiesa, nel difendere la Chiesa, nel diffondere la Chiesa».

Lo stesse idee guidarono la sua opera all'interno dell'ordine. Consapevole della mutata atmosfera in cui vivono la Chiesa e la società, e la necessità di aprirsi a nuovi orizzonti, dal 1965 in poi si adoperò con grande impegno perché le sue costituzioni, allora in fase di rifacimento, raccogliessero le direttive conciliari e la sua opera apostolica si inserisse sempre più profondamente nella vita della Chiesa.

Ma né il suo amore viscerale per la Chiesa, né la totale adesione ai suoi pastori gli impedivano di vedere i problemi e deplorare i difetti. Nella domenica di passione del 1969 paragonò la vita della Chiesa con quella di Cristo, «sempre contestata, dal di fuori e dal di dentro; guardate la storia; anche oggi: si mette in dubbio la divinità di Cristo, l'immortalità dell'anima; la verginità della Madonna...; sacerdoti che la abbandonano». Sono parole che sembrano uscite dalla bocca del nostro papa Benedetto in occasione delle presenti difficoltà. Non per questo però c'è da temere. Il suo padre Agostino l'aveva insegnato che «la Chiesa è indefettibile». I tralci secchi saranno potati e gettati via, ma la vite rimarrà sempre viva: «Una cosa è la Chiesa; altri gli uomini di Chiesa».

Prima di finire voglio ricordare, ma senza alcun commento, altri aspetti della vita di Pietro che attrassero la sua attenzione. Sono la prontezza della sua risposta alla chiamata del maestro – lasciate le reti, lo seguirono (Mc 1,18) –; la fiducia totale in lui – «Da chi andremo?» (Gv 6,68) –; l'umiltà nel riconoscere il peccato e poi nel proclamare il suo amore a Cristo – «Signore, tu sai tutto, tu sai che ti amo» (Gv 21,17) –; il coraggio della sua testimonianza dopo la Risurrezione – «Se sia giusto obbedire a voi Dio più che a lui, giudicatelo voi stessi» (Atti 4,19) –; e, soprattutto, la sua calda umanità, impastata di magnanimità e fragilità, di debolezza e coraggio, di peccato e pentimento. «Pietro è vicino a noi con le sue debolezze», scrisse nella traccia dell'omelia dell'anno 1952. «Promette e non compie – “Se fosse necessario, morirei per te, non ti rinnegherò mai –”. E Pietro negò Gesù. Debole Pietro, ma umile, pianse l'errore e riprende. Con questa persona debole e sincera Cristo fonda la sua Chiesa». □

Complementarietà tra ragione e fede

LUIGI FONTANA GIUSTI

1. Il termine “ragione” è uno dei più ricchi di valori, di significati e di sinonimi della nostra lingua, nelle sue diverse articolazioni di ragione pura, speculativa, critica, pratica, sociale, etc. La ragione, che è principale baluardo contro pregiudizi, fanatismi, passionalità, odii e intemperanze di ogni natura, trae etimologicamente origine da “rationem” (accusativo di ratio), che traduce il termine greco “logos” nel suo doppio senso di “conto” e di “ragione”. Cicerone gli dà il senso del “perché di una cosa”. Sin dai primi testi “ragione” è impiegata (per metonimia) per designare ciò che è conforme alla verità e alla realtà. Nei secoli il termine ragione è stato generalmente e alternativamente applicato a ogni regola del pensiero e dell’azione umani, vuoi come essenza divina, vuoi in contrapposizione alla fede.

2. Il termine “fede”, non va contrapposto a “ragione” anche se ci dà una dimensione radicalmente diversa pur se complementare. Sin dalla Bibbia, la fede ci dà un’idea di stabilità, di saldezza, di sicurezza, di ancoraggio, che la ragione non riesce sempre a fornirci. L’uomo di fede si rimette totalmente alla parola e alla provvidenza di Dio, mentre il campo della logica è fertilizzato da innumerevoli sillogismi. Aristotele in *“Metafisica II I”* scrive che «è certamente anche giusto che la filosofia sia chiamata la scienza della verità»; e, nel primo periodo della filosofia, questa era considerata come “epoca religiosa”: ché sia in oriente che in occidente la filosofia è nata come dimensione intellettuale della religione, da cui in epoche successive si è spesso divaricata. Ma – ha scritto Panikkar – «subordinare la religione alla filosofia condanna a morte la religione, riducendola a una mediocre traduzione della speculazione filosofica a beneficio delle masse», mentre «senza la filosofia, la religione diventa cieco fanatismo; e senza la religione la filosofia esamina soltanto un cadavere, non un essere vivente» (Panikkar in *“Mito, fede ed ermeneutica, il triplice velo della realtà”*). La fede poi, a differenza della ragione, diventa operante nell’amore, ed è l’amore l’elemento che ci proietta nella trascendenza, sublimando comunque il nostro essere, al di là di ogni limite del ragionare.

3. Innumerevoli sono le ragioni per credere e le si ritrovano attraverso tutta la storia del pensiero e della cultura dell’umanità. La casa editrice francese Cerf ha pubblicato un’opera meritoria sulle *“Raisons de Croire”*, che raccoglie alcuni dei testi più eloquenti della nostra cultura religiosa: da Platone a Simone Weil, da Ireneo a Balthazar, passando per Sant’Agostino, Anselmo, Tommaso d’Aquino, Blaise Pascal, Leibniz, Bernanos... Vorrei peraltro concentrarmi, tra i tanti autori che spiegano ragione e fede, su Sant’Agostino, che è giunto alla luce della fede partendo dalla filosofia del dubbio, attraversando l’eresia manichea, vivendo sino all’ultimo l’inquietudine esistenziale e le lacerazioni di una vita animata da passioni contrastanti e inappaganti.

Per Agostino la ragione è comunque necessaria alla fede e all’amore, in quanto definisce l’uomo ed è, con lo spirito (mens), la parte superiore dell’anima (C. Accad.

I, 2, 5; Retr. I, 1,2). Nel *De vera religione* 39,72, nelle *Confessioni* 7,1-2.10, nel *De Trinitate* 15,12,15-16 la ragione è descritta in progresso e si realizza nella conoscenza di sé e nella conoscenza di Dio, indissolubilmente legate a premessa della conoscenza di ogni cosa. La partecipazione alla saggezza divina, conforme all'interiorità costituita dalla ragione, rende così vicino l'uomo a Dio che ne diviene l'immagine (Città di Dio, XI). Agostino è anche convinto che la nostra esistenza sia composta di una vita razionale al punto che certi commentatori sono giunti ad accusarlo di razionalismo e di intellettualismo. Fonti filosofiche di Agostino non sono d'altronde unicamente platoniche, ma anche aristoteliche e stoiche. La ragione è comunque difesa contro gli scettici in diverse altre opere.

Ma la ragione umana non è autosufficiente, anche se, «comprende se stessa per mezzo di se stessa». Come può in effetti la ragione comprendere se stessa se non per mezzo di se stessa? O forse altrimenti potresti sapere di avere ragione se non percepissi questo fatto con la stessa ragione? Sempre Agostino ha scritto che: «chiunque crede pensa e pensando crede... La fede, se non è pensata, è nulla», considerando così fede e ragione come le due ali con le quali lo spirito umano si innalza verso la contemplazione della verità. Se la fede trascende i confini della ragione, non è per irrazionalità ma per meta-razionalità, cui si aprono nuovi percorsi che non si esauriscono nei sentieri della logica formale, senza peraltro entrare in collisione.

4. Sulla complementarietà tra ragione e fede resta a mio avviso intramontabile la definizione di Agostino: «*intellige ut credas verbum meum*», ma soprattutto «*crede ut intelligas Verbum Dei*» (la ragione per credere; la fede per capire la parola di Dio). Agostino cita spesso Isaia (7,9): «se non credete non capirete». Nella lettera 120 Agostino polemizza con chi pone l'accento sulla sola fede, sostenendo che persino la fede è un mezzo dello spirito sulla via della ragione, ma siamo condannati dalla stessa "ragione" a superarla al fine di credere per capire. Ma è la carità il dono senza il quale null'altro ci conduce a Dio, giacché lo spirito, l'amore di Dio è il dono supremo (*De Trinitate* 15,18,32). Ed è la fede che ci "prepara" alla grazia ed a ricevere lo spirito dell'amore e che è attiva nell'amore. La sola fede che giustifica è la fede attiva per amore. La fede viene vista insomma come tappa sulla via della conoscenza, assieme alla ragione, che pur tende a superare, nella gioia e nell'amore. La fede è soprattutto un atto di amore, di gioia e di vita.

«Se Dio non esistesse, non sopporterei la vita» ha scritto Julien Green, confermando che la sola immanenza della ragione non basta a soddisfare il bisogno di trascendenza dell'animo umano. Lo scrittore svedese Stig Halverd Dagerman, morto suicida il 4 novembre 1954 a Stoccolma a soli 31 anni, ha scritto: «Mi manca la fede e non potrò mai, quindi, essere un uomo felice, perché un uomo felice non può avere il timore che la propria vita sia solo un vagare insensato verso una morte certa».

5. Nel tentativo di calare la mia realtà personale in un così arduo tema, non potrei che partire da un elogio della ragione e della filosofia cui tanto debbo nella mia formazione culturale, politica e umana.

Passando però dai concetti più generali alla mia più concreta recente esperienza, non potrei non rilevarne i limiti. Di fronte al dolore più grande e insanabile della mia vita, la morte di mia moglie, se mi limitassi alla sola ragione, non potrei sottrarmi da un inesorabile sillogismo: la morte di mia moglie mi ha umanamente distrutto, al punto di morire a me stesso; senza di lei la mia esistenza è ogni giorno di più irrimediabilmente privata di contenuti e di attese; sul piano meramente umano e razionale non mi resterebbe pertanto che togliermi la vita.

Ben diverso è il mio approccio grazie alla fede, e al conseguente amore sconfinato di Dio e per gli altri. Resta beninteso sempre un vuoto incolmabile e un dolore innarrabile; ma grazie alla fede finisce per predominare una sensazione trascendente di continuità nel tempo e al di là del tempo, del prevalere di un amore esclusivo che non può finire e che si rivolge a Dio, a Lei e agli altri miei cari tutti, in una prospettiva onnicomprensiva e illimitata, destinata tra l'altro a realizzarsi compiutamente nel ricongiungimento con colei che più di qualsiasi altro ha acceso e animato la più grande passione di cui ancora arde la mia vita. Ha questa sensazione una base meramente razionale? Secondo la ragione tutto ha un termine; ma è proprio questo termine cui non potrei rassegnarmi e che la fede mi dà modo, speranza e forza per superare, nella prospettiva illimitata dell'amore di Dio e delle sue creature, al centro delle quali rifulge per me l'immagine di mia moglie. La fede anima, illumina e trasforma così anche un sentimento che non può essere costretto a subire i condizionamenti e i limiti della dialettica razionale e immanente della filosofia, ma che è concepito per trascendere ogni concetto e ogni limite della ragione per sconfinare negli spazi infiniti della fede nell'amore.

L'immanenza della ragione e la trascendenza della fede si completano e si potenziano a vicenda. Ed è d'altronde la ragione che mi ha portato alla fede ed è la fede che riceve e dà alla ragione costantemente alimento, stimoli e legittimazione, al di là dei limiti che ci costringerebbero a non poter superare i confini del più sofisticato dei sillogismi.

Ha scritto Panikkar: «Una filosofia senza teologia è irrilevante e una teologia senza filosofia è semplice credulità più o meno superstiziosa». Vivere entrambe, fede e ragione, ci offre quella compiutezza di pensiero, di prospettiva e di azione cui l'uomo dovrebbe naturalmente tendere per realizzare se stesso. □

Un anno sempre aperto

P. ANGELO GRANDE, OAD

L'anno "sacerdotale" voluto da Benedetto XVI per ricordare i 150 anni dalla morte del santo prete Giovanni Maria Vianney (1786-1859), parroco in un paesino francese uscito quasi scristianizzato dalla Rivoluzione del 1789, si è chiuso.

Si calcola che alle manifestazioni tenute a Roma dal 9 all'11 giugno abbiano partecipato più di novemila, con una punta di quindicimila alla concelebrazione in piazza S. Pietro, dei 407.500 (272.431 diocesani e 135.000 di Istituti religiosi) presbiteri presenti nel mondo.

Anche se i numeri sono meno importanti della qualità, come ci ha ricordato la cronaca, è tuttavia da seguire con attenzione e preoccupazione la riduzione marcata e progressiva dei sacerdoti in alcune regioni.

I sacerdoti e i religiosi non più giovani non possono evitare i ricordi nostalgici che li assalgono alla vista delle foto di gruppo dei compagni di classe o quando ritornano a visitare gli ambienti del "loro" seminario ora deserti o adibiti ad altri usi. Alla nostalgia, poi, si accompagna spesso la tristezza e alla tristezza la preoccupazione.

Ma una statistica o una semplice cronaca vanno contestualizzate e interpretate. Leggiamo che i dati recentemente resi noti circa il numero dei presbiteri in Europa registrano, per il periodo 2000-2008 un calo di oltre il 7% anche se i cattolici che mediamente gravitano su ogni sacerdote sono circa 1.400, mentre in Africa se ne contano 4.800 e in America 4.700. Queste ultime cifre dovrebbero far riflettere quanti attingono, quasi razziano, alle nazioni africane o asiatiche ricche di vocazioni. Del problema si è interessata anche l'ultima assemblea plenaria dei vescovi d'Italia (24-28 maggio 2010) che nel comunicato a termine dei lavori hanno detto: "Tale fenomeno (presenza e servizio pastorale dei sacerdoti stranieri in Italia) è stato presentato analizzando alcune questioni di fondo: le motivazioni che soggiacciono a tale presenza; il rischio di impoverire le Chiese di provenienza, contribuendo nel contempo a raffreddare la disponibilità italiana alla missione (a tutt'oggi sono circa diecimila i missionari italiani e tra essi cinquecento sacerdoti diocesani "fidei donum"); la necessità di accompagnare attivamente queste nuove presenze".

Tra le spiegazioni della carenza numerica troviamo la denatalità che caratterizza le popolazioni del vecchio continente e che viene letta anche con la seguente interpretazione sociologica. Fino ad alcuni decenni fa – si sostiene – la impropriamente detta "carriera ecclesiastica" poteva offrire la sicurezza e la sistemazione che in altri rami della società si sarebbero raggiunte solo con un curriculum di studi non a tutti accessibili. Si aggiunge che la adesione ai valori cristiani e la partecipazione, a volte superficiale, alla vita liturgica e alle manifestazioni religiose caratterizzavano la maggioranza della popolazione.

Le analisi di cui sopra, pur non prive di qualche fondamento, non dovrebbero trascurare il fatto che, se un tempo molti erano gli ingressi nei vari seminari, la percentuale di coloro che raggiungevano la meta non andava oltre il 10%, segno che

lungo il percorso formativo non venivano esercitati plagio o costrizione, ma si operava con discernimento e selezione per cui, salvo qualche caso, perseverava chi avesse dato prova di retta intenzione, di buona volontà, di idoneità.

Il fatto poi che, anche dopo la ordinazione presbiterale si sia registrato – specie negli ultimi decenni del secolo passato – un forte aumento di defezioni, indica come non tutti si siano trovati pronti ad affrontare i repentini, molteplici, profondi cambiamenti che hanno scosso l'intera società occidentale. Si aggiunga il nuovo spazio rivendicato dalla libertà personale per cui si sono anche rinnegate o messe in discussione scelte precedentemente fatte o accettate consapevolmente. Per tutti valga il nuovo generalizzato atteggiamento nei confronti del divorzio e dell'aborto.

Se una ondata di cosiddetta modernità, di progresso tecnico, di relativo benessere ha influenzato tanto, anche negativamente, il “campo del sacro”, è il caso di domandarsi ed esaminare se il Vangelo, annunciato nel corso dei secoli, anziché mettere profonde radici, non sia caduto – come previsto dalla famosa parabola – in terreno arido ed incolto.

La storia di ieri e di oggi fortunatamente smentisce, con la vita e le opere di innumerevoli cristiani, la affermazione di Gandhi che paragonava il cristianesimo ad un grande torrente che bagna la superficie dei sassi del suo letto senza inumidirne l'interno.

Gli autori dei vangeli tramandano, con molte altre, queste due espressioni di Gesù apparentemente contraddittorie: “Le forze della morte e del male non prevarranno” e “Quando il Figlio dell'uomo ritornerà, troverà ancora fede sulla terra?”. Le prime parole infondono fiducia e sicurezza, le seconde interpellano la nostra libertà e responsabilità. Insieme costituiscono la energia che genera la storia della Chiesa chiamata a comunicare e testimoniare l'azione di Dio già efficacemente al lavoro nel mondo.

L'anno sacerdotale, con le statistiche e i fatti di cronaca che ci consegna, spinge presbiteri e cattolici ad una rinnovata presa di coscienza circa la identità del prete e la sua attualità e funzione in una umanità in parte ancora ignara del messaggio cristiano e in parte superficialmente dimentica o addirittura ribelle ad esso.

La buona qualità del messaggio, paragonato al seme genuino, al lievito vivace e al sale saporito, è fuori discussione. Occorre provvedere operai solerti, competenti, convinti che della semente, del lievito, del sale si facciano generosi dispensatori. La celebrazione dell'anno sacerdotale ha interpellato la coscienza di tanti presbiteri ma ha coinvolto anche tanti cattolici i quali, rileggendo la parabola del capitolo quarto del vangelo secondo Marco, si saranno chiesto con quale fede, disponibilità, collaborazione, comunione – in una parola su quale terreno – accolgono il sacerdote paragonabile al bene che Dio semina nel mondo. □

Come fuoco che arde...

Sr. M. GIACOMINA, OSA e Sr. M. LAURA, OSA

Il fuoco è un altro degli elementi del cosmo, insieme a terra, acqua, aria. Quando lo scoprì, l'uomo si rese conto che il fuoco poteva produrre principalmente due effetti: illuminare e scaldare. Così le popolazioni cominciarono a spostarsi e abitare anche le terre più fredde poiché potevano riscaldarsi, a cuocere il cibo, a usare questo mezzo anche come strumento di comunicazione attraverso segnali di fumo, a costruire arnesi di lavoro e armi affinando il ferro e altri metalli con il fuoco.

Tutta la Sacra Scrittura è attraversata dalla connessione tra Dio e il fuoco: da Gn 15,17, nel quale la presenza di Dio appare come un forno fumante e una fiaccola infuocata, fino ad Ap 4,5, nel quale il fulmine (nei temporali il fulmine fa menzione al fuoco) lampeggia dal trono di Dio, troviamo moltissime teofanie del fuoco. Proprio come il fuoco purifica, così Dio purifica. Come il fuoco sconfigge il buio della notte illuminandola, così Dio sconfigge le tenebre del male. Come il fuoco non ha forma e non può essere tenuto in mano per essere esaminato, così Dio è l'indefinibile che va oltre la nostra capacità di afferrarlo, di misurarlo, di contenerlo.

Gesù annuncia così la sua missione: "Io sono venuto per portare il Fuoco..." (Lc 12,49). Madre Alessandra Macajone, OSA, lo chiamava il Fuoco di una vita trasfigurata: «*Carissimi, sento che c'è da ardere così: "L'olocausto è il sacrificio dove tutto viene consumato: "olon", infatti significa "tutto intero" e "xausis", incendio, per cui olocausto significa "tutto incendiato". E allora questo Fuoco divino infiammi noi, figli di Gerusalemme*» (S. Agostino, Esp. Sal. 64,4)! Non possiamo congelare un amore che ci è stato consegnato perché accenda altri cuori, altre terre. Così sono partiti tanti uomini e donne santi per portare Dio... Tutto ciò che viviamo giorno dopo giorno, piccole e grandi azioni, gesti insignificanti e grandi prove, tutto è piccola preziosa pagliuzza che alimenta questo fuoco... Il breve istante della vita è fissato all'Eterno dal suo essere vissuto nel fuoco della santità. «*Siate ardenti del fuoco della carità... Questo fuoco vi sospingerà verso l'alto, vi solleverà verso l'alto, verso il cielo. Potrete soffrire ogni sorta d'incomodi qui sulla terra, il nemico potrà abbattere e umiliare fino all'estremo il cuore del cristiano; ma il fuoco dell'amore tenderà sempre verso l'alto. Gradite un paragone. Se tieni in mano una torcia accesa, tienila dritta con la sommità rivolta all'insù; la spirale della fiamma si dirige verso l'alto. Pròvati poi ad inclinare la torcia: la fiamma si innalzerà lo stesso verso il cielo. E se anche rovescerai la torcia, forse che la fiamma si riverserà in direzione della terra? Da qualunque parte giri un oggetto che arde, la sua fiamma non conosce altra direzione che non sia il cielo. Siate dunque infiammati nello spirito e ardetevi del fuoco della carità*» (S. Agostino, Disc. 234,3). Questo – concludeva Madre Alessandra – è il senso, il significato, il fine del nostro essere qui... Ardiamo nella carità! Anche Ge-

sù ardeva di questo fuoco, come leggiamo nel vangelo di Luca: *“Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso!”* (Lc 12,49). Certamente non del fuoco che gli apostoli Giacomo e Giovanni, zelanti ma privi di discernimento, invocavano sui samaritani (Gv 9,54). E forse nemmeno del fuoco di cui parlava un poeta italiano, contemporaneo di Dante Alighieri, in un celebre sonetto: *“S’i fosse foco, arderei ’l mondo”* (Cecco Angiolieri). Agostino spiega così il fuoco che Cristo ha portato: *«In che modo, infatti, ci avrebbe mai mutati Cristo, se non facendo quanto diceva: Sono venuto a portare il fuoco nel mondo? Se Cristo è venuto a portare il fuoco nel mondo, lo ha fatto certamente per la nostra salvezza e a nostro vantaggio... Quando i vecchi germogli vengono bruciati, prendono il loro posto i nuovi; e i nuovi nascono più rigogliosi più frondosi e più verdi, quando l’incendio ha bruciato i vecchi germogli. Non si abbia, dunque, timore del fuoco di Cristo; esso consuma il fieno. E ogni carne è fieno, e ogni gloria dell’uomo è come il fiore del fieno. Tali cose Cristo brucia con quel fuoco»* (S. Agostino, Esp. Sal. 59, 2).

Nelle parole di Gesù si legge quasi un’urgenza: deve attraversare il fuoco per compiere l’amore del Padre, il suo amore per noi è un fuoco che necessariamente vuole accendere coloro che ama. Il fuoco di Gesù non brucia i nemici, ma porta l’amore che perdona. La fiamma che le “grandi acque” non possono estinguere, neanche la morte (Ct 8,6ss), è il suo amore per noi. Questo fuoco è il frutto finale della missione del Figlio, compimento di tutto il disegno del Padre, è l’amore di Dio per l’uomo.

Anche Papa Benedetto XVI, nell’Omelia della Messa di Pentecoste del 2009, parla del versetto di Luca: *«Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso!”* (Lc 12,49). Queste parole trovano la loro più evidente realizzazione cinquanta giorni dopo la risurrezione, nella Pentecoste, antica festa ebraica che nella Chiesa è diventata la festa per eccellenza dello Spirito Santo: *“Apparvero loro lingue come di fuoco... e tutti furono colmati di Spirito Santo”* (At 2,3-4). Il vero fuoco, lo Spirito Santo, è stato portato sulla terra da Cristo. Egli non lo ha strappato agli dèi, come fece Prometeo, secondo il mito greco, ma si è fatto mediatore del “dono di Dio” ottenendolo per noi con il più grande atto d’amore della storia: la sua morte in croce” ... *Quante volte ci siamo sentiti pieni di questo fuoco che sgorga dal cuore di Gesù e avremmo voluto incendiare il mondo...! E oggi? “Arde ancora, oggi, nella Chiesa, questa fiamma? [...] Arde ancora nella Chiesa questa fiamma riconciliatrice e salvatrice, oppure è soffocata dalla polvere e dalle macerie di una quantità di abitudini, istituzioni, paure? Il cristianesimo è ancora fuoco e Spirito...? [...] Nella lingua di Gesù Cristo, “fuoco” è soprattutto una rappresentazione del mistero della croce. Senza questa ardente condivisione della croce non esiste cristianesimo.*

Ma il fuoco è anche un’immagine d’amore. Anzi, in realtà queste due immagini coincidono perché la croce è amore e l’amore è croce: proprio in questo stanno la grandezza e la salvezza, e per averne coscienza la semplice esperienza umana è sufficiente. L’attimo di grande entusiasmo e di coinvolgimento non basta, porta a promesse vuote e a delusioni, se non gli diamo continuità e una forma pura attraverso il quotidiano sopportarsi reciproco e sorreggersi, accettarsi e darsi, maturando un amore reale.

Vieni Spirito Santo! Accendi in noi il fuoco del tuo amore! È una preghiera temeraria, perché chiediamo di essere incendiati dalla fiamma dello Spirito Santo; ma è anche una grande preghiera di salvezza, perché solo questa fiamma ha potere di salvezza. Se ci sottraiamo a essa per voler conservare la nostra vita attuale, perdiamo proprio la vera vita. Solo la fiamma dello Spirito Santo può salvarci, perché solo l’amore redime. Amen» (J. Ratzinger, Spirito e fuoco. Discorso tenuto nel Duomo di Regensburg, 4 giugno 1995).

Come il roveto ardente, nel quale Mosè incontra la presenza divina, sta su un luogo santo, anche i nostri Monasteri sono luoghi santi dove toglierci i sandali. Chi ci sta accanto non è un cespuglio con la forma dell'angelo del Signore, ma porta in sé l'immagine e somiglianza stessa di Dio. Ci ha riunite insieme la tromba dello spirito che soffiava in noi il desiderio dell'unità. Ci mantenga unite il fuoco dell'amore di Cristo e arda nei nostri cuori senza mai estinguersi.

* * *

*Sei fuoco che ardi nell'anima mia...
bruci purificandomi la mente e il cuore,
dai pensieri vani,
perché custodiscano tutto ciò che
il Signore Gesù ci ha rivelato
attraverso la sua parola e la consegna della vita
alla volontà del Padre.
Il tuo calore riscalda le mie giornate
e mi accompagna in ogni azione,
come presenza amica, pace profonda, inesprimibile gioia...
Ardi senza mai estinguerti
perché vuoi che torniamo a divampare del tuo fuoco amante...*

*Mi insegni il senso della vita, Tu, Spirito Santo,
"estasi di Dio" che ti rendi dono per tutti.
Pur evidenziando le nostre diversità,
elargendo gratuitamente le tue ricchezze,
ci rendi, in Te, uno, col Padre e il Figlio.
La tua mano mi guida e mi spinge
a lasciarmi afferrare dalla Verità che si è fatta Via...
Convinci del bisogno estremo del Tuo aiuto,
per uscire dalla schiavitù dell'egoismo,
che crede che tutto sia dovuto,
al rendimento di grazie che sa riconoscere in ogni cosa,
l'incessante dono che viene dall'alto,
continuamente seminato in questo tempo offerto
per imparare l'amore.
Sei la fantasia di Dio che si incarna in noi...
la Sua tenerezza... che si fa viscere di misericordia
per i suoi figli,
rendendoli capaci di affrontare con novità
le necessità dell'uomo...
Alleviando le sofferenze, del corpo e dello spirito,
inventi le forme più varie per manifestare
le facce dell'Unico Amore...*

*Grazie a Te l'uomo ritorna a parlare un'unica lingua,
il nemico si trasforma in amico...
L'impossibile diviene possibile...
Lo scoraggiamento perde la sua forza...
Ogni limite viene accolto e superato
divenendo possibilità d'incontro
con l'abisso della nostra miseria
e la grandezza della tua misericordia,
disarmandoci di fronte al fratello
nel quale si riflette l'immagine
del mio volto di figlio amato dall'eternità.
Tu sei la fiducia e il coraggio...
Sei l'allegria che ci insegna a sorridere e ridere
di noi e degli altri,
anche quando ci sarebbe da piangere...
Con Te la vita diventa bella, e leggera,
perde la sua pesantezza...
Sei la continua novità di Dio che si svela, progressivamente,
rimanendo Mistero...
In Te diveniamo amici, sorelle, fratelli, padri e madri a vicenda,
creando legami più stretti di quelli che offre la carne e il sangue.*

*Spirito Santo, che ardi dall'eternità
e... per l'eternità ci legghi a Te...
Rendici piccole fiaccole nella notte del mondo
perché, alla tua luce, l'uomo possa vedere le orme di Dio
che cammina continuando a portare il peso delle nostre croci
per sollevarci le spalle stanche e incapaci di tanto amore...
Vieni nei nostri cuori tristi e ingrati e insegnaci il segreto della vita risorta.
Trasforma il nostro caotico chiasso,
che ci spinge a vivere solo per noi stessi,
nel silenzio dell'ordine del "bene che non fa rumore"
ma, diviene calore d'amore per tutti.*

□

Dio si fa conoscere

P. ANGELO GRANDE, OAD

Nella rilettura del Concilio Vaticano II (1962-1965) siamo arrivati ad un altro documento definito, ad indicarne la importanza fondamentale, costituzione dogmatica. Esso tratta della rivelazione (*Dei Verbum*) ed è stato votato ed approvato il 18 novembre 1965.

Il termine rivelazione può avere due significati fra loro opposti: ricoprire nuovamente con un velo o, più comunemente, togliere il velo, scoprire.

È quest'ultimo il significato che ci interessa in quanto il documento che rileggiamo parla dei vari modi con i quali Dio si svela e si fa conoscere, dando così fondamento alla nostra fede. È vero, come afferma S. Paolo nella lettera ai Romani (1,20) che dal creato stesso si può giungere alla percezione e conoscenza di Dio, ma a questa prima fondamentale manifestazione – per farsi meglio incontrare e sentire – Dio ha aggiunto particolari eventi che i profeti, da Lui ispirati, hanno interpretato e comunicato.

Una fede che non tenga conto della rivelazione e del suo progressivo sviluppo, rischia di costruire idoli, immagini ed illusioni non corrispondenti alla realtà. Una fede che pretende di appagare le esigenze di chi si sente debole e limitato senza spingerlo a uscire da se stesso e a confrontarsi con l'Altro, è una fede vana.

Per i cristiani l'adesione alla rivelazione non solo è necessaria ma è quanto mai gratificante perché è dalla rivelazione che egli riceve conferma che Dio non solo ha creato il mondo ma ne segue la storia con amore: "ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito".

"Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso (...). Questa sua rivelazione avviene con eventi e parole intimamente connessi (...). La profonda verità, poi, sia di Dio sia della salvezza degli uomini ... risplende a noi in Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta intera la rivelazione" (2).

A Dio che si manifesta l'uomo risponde con la fede che cresce in fiducia fino all'abbandono.

Il capitolo secondo della costituzione *Dei Verbum* parla della catena ininterrotta e fedele che ci collega a Cristo rivelatore per eccellenza. Gli anelli della catena sono gli Apostoli, e i vescovi loro successori, i quali hanno ricevuto solenne ed impegnativo comando di predicare dovunque e di gridare sui tetti quanto avevano udito in segreto.

"Pertanto, la predicazione apostolica, che è espressa in modo speciale nei libri ispirati, doveva essere conservata con successione continua fino alla fine dei tempi (...). Questa Tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo; cresce infatti la comprensione, tanto delle cose come delle parole trasmesse, sia con la riflessione e lo studio ..., sia con l'esperienza ..., sia per la predicazione" (8).

Nei paragrafi seguenti si riafferma che la Parola ispirata, fedelmente trasmessa

dagli Apostoli, è interpretata dal Magistero vivo della Chiesa che la ascolta con venerazione e la custodisce con saggezza. “È chiaro dunque che la Tradizione, la Sacra Scrittura e il Magistero della Chiesa... sono tra loro talmente connessi e congiunti da non poter indipendentemente sussistere” (10).

Il successivo capitolo tratta della ispirazione della Sacra Scrittura e della sua interpretazione. Con il catechismo per gli adulti, edito dalla Conferenza episcopale Italiana, lo possiamo sintetizzare così: “La Sacra Scrittura, documento della rivelazione storica di Dio in eventi e parole, è essa stessa parola di Dio: lo Spirito Santo, che ne è autore, ha ispirato alcuni uomini in modo che, anch’essi autori, esprimessero convenientemente e senza errori la verità riguardante la salvezza degli uomini. La Chiesa... ha riconosciuto i libri sacri e ne ha fissato l’elenco; li ha accolti e li accoglie come regola della fede e della vita cristiana; li interpreta fedelmente, perché chiunque cerca Dio lo possa trovare”.

E si aggiunge: “In quanto opera (anche) di autori umani (i libri) si esprimono però secondo modalità letterarie tipiche delle epoche storiche in cui furono composti... In quanto opera umana la Bibbia va studiata con criteri scientifici di critica letteraria e storica” (La verità vi farà liberi, pagg 45-46).

La storia del rapporto privilegiato fra Dio e gli uomini ha inizio con la scelta e la successiva alleanza con Abramo prima e poi con il popolo di Israele che è preparato, attraverso la predicazione dei profeti, alla alleanza perfetta che vedrà in Gesù il mediatore per eccellenza. I libri del Vecchio Testamento, sebbene contengano cose imperfette, temporanee e lontane dalla mentalità di popolazioni più evolute dei primi diretti destinatari, dimostrano una vera pedagogia divina e questa unicamente si deve ricercare in essi. La loro importanza e validità è confermata dalle frequenti citazioni che di essi troviamo sulla bocca di Gesù.

Riaffermata la origine divina della Bibbia intera, il Concilio dichiara che la rivelazione si completa con l’insegnamento e la vita di Gesù Cristo come riferite negli scritti del Nuovo Testamento e particolarmente nei Vangeli. “La Chiesa ha sempre ritenuto e ritiene che i quattro Vangeli sono di origine apostolica” (18); “... trasmettono fedelmente quanto Gesù Figlio di Dio... effettivamente operò e insegnò (...). Gli apostoli... trasmisero ai loro ascoltatori ciò che Egli (Gesù) aveva detto e fatto (...). E gli autori sacri scrissero i quattro Vangeli, scegliendo alcune cose tra le molte che erano tramandate a voce o anche in iscritto, alcune altre sintetizzando, altre spiegando con riguardo alla situazione delle chiese... sempre però in modo tale da riferire su Gesù con sincerità e verità” (19). Coerente con tali affermazioni il capitolo conclusivo raccomanda l’accurata preparazione di traduzioni; invita gli studiosi di esegesi e di teologia a non perdere di vista la divina ispirazione; esorta alla lettura e alla meditazione.

Tutto si sta attuando: nuova traduzione ufficiale in lingua italiana edita nel 2007; abbondanti e vari i brani proposti per ogni celebrazione liturgica; diffusione anche fra i laici della “lectio divina”.

A quando, però, l’omelia fedele al testo proclamato soppianderà le prediche che spaziano a 360 gradi; a quando i lettori che si avvicinano sugli amboni saranno convenientemente preparati?

Ci è di esempio l’attuale papa Benedetto XVI che in ogni allocuzione magistralmente collega ed approfondisce i passi biblici letti nella celebrazione. □

Una festa da ricordare

DANIELA LOMBARDO

Il 22 maggio festeggiamo, spinti anche dalla devozione popolare, S. Rita morta nel monastero agostiniano di Cascia, presumibilmente nel 1457, all'età di 76 anni. Quest'anno la ricorrenza ha assunto per noi un significato particolare perché il tradizionale gemellaggio, il 52°, che in occasione della festa unisce Cascia ad altra città, estera o italiana, in uno scambio di reciproca conoscenza e simpatia, ha interessato Genova ed ha coinvolto, in modo particolare, il nostro santuario della Madonnetta.

Ben volentieri, dunque, pubblichiamo la relazione inviataci da Daniela Lombardo che ringraziamo anche per la collaborazione fattiva alla buona riuscita dell'evento.

Una telefonata partita alla fine di gennaio dal santuario di Cascia ha raggiunto il santuario della Madonnetta in Genova ed ha messo in moto l'evento "gemellaggio". Registi entusiasti ed instancabili P. Mario De Santis rettore della Basilica di S. Rita e P. Modesto Paris, Agostiniano Scalzo di Genova, sostenuto dalla attiva ed instancabile collaborazione e partecipazione dei gruppi: Rangers, Millemani, Mo-saico.

Si è giunti così, dopo incontri, trattative, programmazioni al 27 aprile, giorno di partenza. Si è iniziato alla Madonnetta con l'accensione della fiaccola della Fede e della Pace e la celebrazione eucaristica presieduta dall'arcivescovo cardinal Angelo Bagnasco con la partecipazione dell'arcivescovo di Spoleto (nella cui giurisdizione è Cascia) Renato Boccardo, del priore generale Luigi Pingelli, OAD e degli agostiniani delle varie comunità genovesi. Erano presenti il sindaco di Cascia prof. Gino Emili con una nutrita delegazione che hanno offerto al celebrante una rosa d'argento ed al santuario una reliquia della Santa che si aggiunge alle circa 27mila già custodite nella chiesa. Molti anche i fedeli e i devoti.

Dopo la cena offerta alle autorità e ai presenti, i ragazzi del movimento Rangers hanno presentato, con successo, il musical "Per amore" da essi ideato e realizzato.

Il 28 aprile la delegazione di Cascia è stata ricevuta, con scambio di messaggi e di doni, a Palazzo Tursi, sede del comune di Genova, dal dott. Paolo Veardo assessore alla Scuola e alla Famiglia.

Quindi gli ospiti sono stati accompagnati, in una visita guidata, alla scoperta dei tesori nascosti della città: il Porto, uno dei più produttivi d'Europa, Palazzo S. Giorgio, antica e prestigiosa sede del governo delle attività portuali che hanno fatto di Genova la "superba".

A una trentina di chilometri dal capoluogo, sorge Torriglia una cittadina di 2.300 abitanti, adagiata tra i prati e boschi dell'Appennino ligure a 800 metri sul livello del mare. Qui è nata nel 1881 Maria Teresa Fasce che fu badessa e la "madre" per eccellenza del monastero di Cascia dal 1920 alla sua morte avvenuta il 18 gennaio 1947. La madre Teresa Fasce, oggi venerata beata per la santità della sua vita, è colei che ha fatto conoscere al mondo intero S. Rita ed ha provveduto alla costruzione della odierna basilica. A Torriglia, quindi, la sera dello stesso 28 aprile, visita e sosta doverosa e obbligata. Anche qui calorosa accoglienza da parte della popolazione, nuova accensione della fiaccola simbolica, partecipazione delle mas-

sime autorità della cittadina, scambio di doni, celebrazione presieduta dal vescovo diocesano mons. Martino Canessa e cordiale cena con i caratteristici prodotti del luogo.

Nei giorni seguenti la fiaccola ha sostato, con preparati momenti di preghiera, presso le chiese genovesi legate alla presenza degli agostiniani: S. Nicola in Sestri Ponente, S. Teodoro.

Da Genova il testimone passa alla chiesa dei confratelli di S. Spirito in Firenze (8 maggio) per poi raggiungere il monastero delle agostiniane a Lecceto-Siena (11 maggio) e quello di Montefalco, presso Spoleto, (18 maggio). Ovunque folla, preghiera, emozione.

Ultima sosta nella parrocchia dedicata alla santa nella città di Spoleto da dove si parte il 20 per Roccaporena, paese in cui nel 1381 nacque Margherita, la futura grande santa. Dalla festa si passa all'entusiasmo, dal bello al meraviglioso: lancio di palloncini, teoria di vigili e motociclisti che accompagnano il corteo con il suono delle sirene.

Alberto Veardo ricorda così la festa conclusiva: "Non c'è stato un momento nei due giorni che abbiamo trascorso a Cascia, come delegazione della città di Genova, nel quale la gente che affollava la piazza antistante la basilica sia stata meno di una grande moltitudine. Autobus provenienti da tutta Italia faticavano a trovare un posto nel pur grande spazio loro riservato, e i numeri delle presenze di persone si addiceva più a uno stadio che non al sagrato di una chiesa. E noi sempre in prima fila ad assistere a tanti eventi in programma. La serata dedicata alle tre donne meritevoli di Riconoscimento Internazionale tra le quali la genovese Anna Olivieri, la visione mozzafiato delle diecimila luci che hanno illuminato la città quasi fossero stelle nella notte, l'accensione del tripode votivo fatta dal dott. Paolo Veardo, assessore delle politiche educative del comune di Genova, con il fuoco della fiaccola proveniente dalla Madonnetta portata a mano dalle ragazze della pallavolo cittadina scortate dal gruppo Motociclisti, ... la sfilata storica, ... il solenne pontificale, ... la benedizione delle rose che migliaia di persone hanno levato più in alto possibile a formare un vero e proprio prato rosso fuoco ...".

"Ormai siamo al termine della cronaca – aggiunge P. Modesto Paris – alla quale senz'altro mancano troppi particolari importanti: nomi di persone, ricordo di situazioni emozionanti ed anche di qualche difficoltà e incomprensione. Ma siamo contenti per come si è svolto tutto il programma. Per quanto l'ottimismo e il sogno ci abbiano sostenuti nei preparativi né P. Mario (rettore della basilica) né io avevamo sognato un gemellaggio, con tanto di tour della fiaccola come nelle olimpiadi, quale lo abbiamo vissuto con i collaboratori e i devoti.

Per S. Rita, per la Madre Fasce abbiamo osato anche questa avventura convinti che l'esempio di queste due Donne di pace che continuano ad insegnare a sostituire il male con il bene, il risentimento con il perdono, l'egoismo con la gratuità sia – secondo la parabola evangelica – una lampada che possa illuminare e sostenere chi desidera lottare contro la notte. □

Vita nostra

P. ANGELO GRANDE, OAD

DALLA CURIA GENERALE

- Con il termine “capitolo”, presso gli istituti religiosi, si indica una assemblea che vede la partecipazione di tutti i componenti la famiglia o di buona parte di essi per procedere alla programmazione dell’attività dei singoli e delle comunità; per decidere su questioni di rilevante importanza; per fare il punto su situazioni ordinarie o particolari e per provvedere con elezione ad assegnare compiti ed uffici. Ogni capitolo – sia quello che interessa i componenti una singola casa, sia il capitolo provinciale che tratta di più comunità giuridicamente collegate, fino a quello generale che coinvolge l’intera congregazione – è regolato nel suo compito consultivo, deliberativo o elettivo dalle norme previste nelle costituzioni dell’istituto. L’appellativo ha origine dall’uso benedettino di radunare quotidianamente i monaci per la lettura di un “capitolo” della regola. Dalla lettura del brano il termine è passato ad indicare l’aula dove ci si ritrovava e, successivamente, la stessa convocazione o riunione.

Nel maggio del 2010, dopo i sei anni previsti dai nostri statuti, si riunirà il 77° capitolo generale della nostra storia perciò, dal 14 al 18 giugno del corrente anno una riunione, che nulla ha a che fare con l’apertura di una campagna elettorale, ha tracciato il cammino di preparazione. Si è iniziato con lo stabilire il numero preciso dei partecipanti che, con i rappresentanti eletti dai confratelli – cinque dall’Italia, quattro dal Brasile, 4 dalle Filippi-

ne – sarà di 23 vocali. Il capitolo generale ha anche facoltà di intervenire, con successiva conferma della competente autorità della Santa Sede preposta agli Ordini religiosi e alle Società di Vita Apostolica (CIVSCVA), sulle Costituzioni, perciò, in vista di un aggiornamento del testo completo, si è ritenuto opportuno sottoporre allo studio ed alla eventuale approvazione del capitolo – allo scopo di snellire diverse procedure – la unificazione dei due organismi (Definitorio e Consiglio) che attualmente assistono il priore generale con il loro parere o consenso.

Quale tema ispiratore è stato scelto: “Comunione e Comunità” tema che qualifica appieno la vita religiosa e quella agostiniana in particolare e che invita a rivalutare il ruolo del superiore quale insostituibile guida, custode e garante della comunione in comunità. A sottolineare che è la comunione con Dio ad edificare la comunità nonostante le diversità e, a volte, i problemi in essa costituiti dalla diversa età, cultura, nazionalità, ecc... è stato richiamato il salmo 126 (127): “Se il Signore non costruisce la casa invano vi faticano i costruttori”. Un’altra frase biblica è stata scelta a compendio espressivo delle direttive preliminari; una frase che ricorda la fedeltà di Dio, riaccende l’impegno e responsabilità di ciascuno, sottolinea l’azione insostituibile della guida. Leggiamo infatti che a Giosuè, che si accinge ad introdurre il popolo eletto nella terra promessa, Dio rivolge

queste parole: “Sii coraggioso e forte , poiché tu dovrai mettere questo popolo in possesso della terra che ho giurato ai loro padri di dare loro. Solo sii forte e coraggioso, cercando di agire secondo tutta la legge” (Gs 1,6-8).

- Il 21 maggio “Radio Maria” trasmette dalla chiesa della curia generale il S. Rosario, i Vesperi e la benedizione Eucaristica.

- P. Gabriele Ferlisi, Postulatore generale, ha condiviso la gioia dei confratelli Agostiniani Recoletti (OAR) partecipando, il 28 giugno, alla solenne chiusura del processo diocesano per la causa di canonizzazione del servo di Dio P. Genaro Fernández Echeverría (1909-

1972). Il venerato religioso ha svolto buona parte del suo ministero sacerdotale a Roma dedicandosi al ministero della confessione, alla direzione spirituale ed alla organizzazione e cura di gruppi di laici impegnati nella propria crescita spirituale e nelle opere di assistenza.

- Segnaliamo, in attesa di una ampia recensione, la tesi di licenza presso la “Facoltà di Storia e Beni Culturali della Chiesa” della Pontificia Università Gregoriana di Roma: “La presenza degli Agostiniani Scalzi a Cammarata (AG), 1627-1918), scritta da un redentorista Padre Vincenzo La Mendola.

DALL'ITALIA

- Il 3 maggio 2010, dopo una lunga malattia, assistito dai confratelli e dai familiari tornava alla casa del Padre P. Marcello Stallocka dell'Immacolata, della comunità di S. Maria Nuova in S. Gregorio da Sassola (Roma). Aveva 74 anni. Era nato a Roccapivi (AQ) da Edoardo e Giovanna D'Orazio il 10 marzo 1936. Vestì il nostro abito religioso nel convento di S. Maria in Monticelli (Amelia - TR) il 26 settembre 1954. Nel convento di S. Maria Nuova emise la professione dei voti semplici il 30 settembre 1955 e dei voti solenni il 13 novembre 1958. Compì gli studi di filosofia e di teologia presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma. Fu ordinato sacerdote dal Cardinale Luigi Traglia nella Basilica di S. Giovanni in Laterano (Roma) il 14 marzo 1964. Ricoprì vari uffici ed incarichi nell'Ordine: 1° Definitore e Vicario generale, Commissario provinciale della Provincia Romana, priore, maestro dei novizi e dei professi. I confratelli e gli amici ricordano di P. Marcello la testimonianza coerente ed esemplare, l'ascesi tanto del corpo quanto dello spirito, il rispetto e

l'obbedienza gioiosa ai superiori, l'umiltà, la discrezione, il servizio alla Comunità e al prossimo, la semplicità, l'affabilità e la serenità che lo ha accompagnato anche negli ultimi anni di vita appesantiti da grave infermità. La salma è stata tumulata nella tomba di famiglia a Roccapivi.

- A quarant'anni dalla morte i confratelli di Valverde (CT) hanno voluto onorare la memoria di Fra Nazareno Scolaro (1888-1970) che umile e devoto ha trascorso la sua vita di consacrato all'ombra del santuario mariano di Valverde. Il 25 maggio u.s. la salma di Fra Nazareno, accompagnata da un folto gruppo di fedeli, è stata trasferita dal locale cimitero di Valverde nel santuario della Madonna, dov'è stata tumulata. Domenica 20 giugno è stata celebrata una solenne liturgia di ringraziamento, presieduta da Mons. Pio Vittorio Vigo, vescovo di Acireale (CT). Presenti le autorità cittadine con a capo il Sindaco Arch. Angelo Spina ed una folta delegazione di Sutera (CL), paese natale di Fra Nazareno, guidata dal sindaco Cav. Calo-

gero Difrancesco. Domenica 27 giugno la corale polifonica "S. Agostino" ha offerto un concerto a ricordo di Fra Nazareno.

- Il Consiglio provinciale ha incontrato a Roma (2 giugno) i superiori della Case che sono in Italia. All'ordine del giorno lo studio per far fronte a varie situazioni di emergenza verificatesi per la precaria salute e la età avanzata di alcuni religiosi. Si vede uno spiraglio nella collaborazione, in forme ancora in embrione, offerta dai confratelli del Brasile e delle Filippine, ma soprattutto in un sereno discernimento che accantoni visuali che impediscono una lettura più evangelica, ed allo stesso tempo realistica, del presente e che riaccenda l'impegno di tutti per evitare alla speranza di trasformarsi in illusione. Testimoniano la buona volontà e la fiducia l'avvenuto incontro di formazione permanente e gli esercizi spirituali programmati dal 6 all'10 settembre.

- Il 7 giugno, in occasione della celebrazione dell'anniversario dell'ordinazione presbiterale del Ven. P. Elia, la città di Marsala gli ha dedicato un piazzale, adiacente alla Piazza S. Agostino ed attiguo al nostro convento: "*Largo Venerabile P. Elia (1631-1710) Agostiniano Scalzo Marsalese*".

- Il convento di S. Maria Nuova in S. Gregorio da Sassola (Roma) che continua, seppure con difficoltà, lo sforzo per divenire decorosa casa di accoglienza ha ospitato dal 28 giugno al 3 luglio la seconda edizione del convegno "*Agostiniana-mente*" che unisce nella preghiera e nella riflessione su temi agostiniani e di attualità confratelli ed amici, provenienti da varie parti d'Italia (Collegho, Genova, Pesaro, Acquaviva Picena, Spoleto). Complessivamente i partecipanti sono stati una trentina. La Rivista dedica ampio spazio all'evento pubblicando alcune relazioni dei conferenzieri.

DAL BRASILE

- La intera comunità provinciale è giovane, entusiasta ed aperta alla collaborazione. Un gruppo di studenti di teologia ha accompagnato quattro sacerdoti in una "missione" nella città di Sorriso nel Mato Grosso del Nord. Sono i primi passi verso una presenza stabile in quelle immense regioni che, nonostante la vitalità delle comunità dei laici, soffrono di una endemica scarsità di sacerdoti e comunità di consacrati/e.

- Presso tutte le comunità si sono organizzate feste e celebrazioni per richiamare l'attenzione e la generosità della gente sulle varie esigenze che accompagnano la vita quotidiana dei sette seminari del Paese. Frattanto si prepara per il 28 agosto, festa di S. Agostino, l'inau-

gurazione del nuovo seminario intitolato al santo missionario Ezechiele Moreno (1840-1906), spagnolo dell'Ordine degli Agostiniani Recolletti, eretto e già in parte funzionante in Yguazu (Paraguay).

- Sono venuti in Italia, per partecipare alla preparazione del capitolo di cui sopra, il Provinciale P. Alvaro Agazzi e P. Dorian Ceteroni. Questi non hanno mancato di far visita ai numerosi benefattori che ancora una volta intende ringraziare da queste pagine. Con loro era, per una visita ai familiari, Mons. Vincenzo Luigi Bernetti, già vescovo di Apucarana - PR, e P. Antonio Carlos Ribeiro, parroco alla Pavuna in Rio de Janeiro, venuto per partecipare alla conclusione dell'Anno sacerdotale.

DALLE FILIPPINE

- Quanto detto circa la disponibilità e missionarietà dei confratelli del Brasile va ripetuto, in egual misura, dei religiosi delle Filippine. Nella sua recente visita P. Luigi Kerschbamer, superiore delegato del Priore generale, ha confermato che, nonostante le difficoltà originate dalla lontananza da Roma - lontananza che impedisce una maggiore obiettività nella conoscenza delle situazioni e una rapida soluzione dei problemi -, la crescita continua come pure la espansione in Vietnam e in Indonesia dove alcuni religiosi vivono quasi stabilmente per cui si sono iniziate le pratiche previste dalla legislazione ecclesiastica e civile per la fondazione di case vere e proprie. Tanto entusiasmo rallegra i superiori maggiori anche se non li esime dal richiamare, di tanto in tanto, maggiore attenzione nel discernimento e nella formazione dei giovani che chiedono

di abbracciare la vita religiosa, soprattutto se le domande dei candidati provengono da regioni dove è difficile verificare la idoneità dei candidati.

22 maggio - Nella casa di noviziato S. Rita in Leyte (Filippine) emettono la prima professione 12 candidati. Auguri di una crescita costante e gioiosa. Quest'anno non ci saranno novizi. A due chilometri dalla casa S. Rita stanno per iniziare i lavori, sognati da anni, per il complesso dedicato alla assistenza ed educazione dei minori.

- La permanenza in Italia ha offerto anche a P. Luigi la opportunità di visitare gli amici e di presiedere a incontri e celebrazioni dei gruppi che da anni seguono la sua attività missionaria. Anch'egli, da queste pagine, rinnova il suo invito e il suo grazie.

DAL CAMERUN

- La tenacia dei due giovani confratelli, che ormai da un anno lavorano nel paese con le difficoltà e le gratificazioni che accompagnano ogni inizio, viene sostenuta dal prossimo arrivo di un valido rinforzo. P. Erwin Josè Hindang della delegazione delle Filippine ha dato la sua piena disponibilità a partire. P. Erwin aveva completato i suoi studi in Italia dove ha avuto occasione di conoscere e frequentare P. Gregorio Cibwbwa e P. Renato Jess. Attualmente era maestro dei professi dello studenta-

to internazionale "F. Luigi Chmel" in Roma. Da parte di tutti un caloroso grazie ed un fraterno augurio.

- La missione del Camerun è sostenuta in modo particolare dai fedeli che gravitano attorno alle nostre comunità di Genova, di Fermo, di Acquaviva Picena. Alcuni giovani genovesi del movimento "Rangers" hanno fatto una visita a Bafut e, tornati a Genova, hanno promosso pubblicità ed iniziative per sostenere il lavoro missionario. □



Roma, Partecipanti alla Congregazione Plenaria



P. Marcello Stallocca



Fra Nazareno Scolaro



Santuario della Madonna di Valverde – Sepolcro di Fra Nazareno Scolaro



*Roma, Riunione dei
Priori delle case con il
P. Provinciale*



*Toledo PR (Brasile) – Partecipanti agli esercizi spirituali dal 19 al 23 aprile 2010
(cfr. Presenza Agostiniana n. 2, 2010, pag. 49-50)*



*Ourinhos SP (Brasile).
Ordinazione diaconale di
Fra Diones Rafael
Paganotto
(cfr. Presenza Agostiniana
n. 2, 2010, pag. 50)*



*Cebu (Filippine).
Ordinazione diaconale di
Fra Jennifer
Amamangpang e
ordinazione presbiterale
di Charlito Milano, Joel
Manuel, Joel Sumooc,
Randy Lozano, Armand
Ricaborda, Celso Abanes
(cfr. Presenza Agostiniana
n. 2, 2010, pag. 50)*



Leyte (Filippine) – Dodici giovani emettono la prima professione religiosa



*Religiosi indonesiani
con i Padri Harold e
Arselito*

“Voto di umiltà”

P. ALDO FANTI, OAD

Sopravvenuto un settennio dopo la fondazione del nostro ordine Agostiniano scalzo su iniziativa di un padre Carmelitano scalzo, lo si vide, agli inizi, come un'aggiunta, una pezza a rattoppare un panno, sgradito come dice il nome. Ci vollero decenni per scorgervi lungimiranza e capire che l'Ipponense lo si trovava solo se si apriva quel tiretto.

Senza scomodare Agostino, con le mille e mille citazioni che ci porgerebbe, basta che apriamo il libro delle “Confessioni” - non già sue, ma le nostre - e in un ideale “Capitolo delle colpe”, lacerandoci il petto col sasso come Gerolamo, riconosciamo:

– Gesù Signore, quante volte ho aspirato a incarichi più di quanto non abbia aspirato l'aria?

– Gesù Signore, quante volte mi sono nascosto dietro la formula del “nudipedio” spirituale ma, dentro, ho desiderato indossare calze violacee?

– Gesù Signore, quante volte nelle assemblee per le elezioni dei superiori ho compiuto interventi che magnificassero le mie qualità e aumentassero il numero dei miei potenziali elettori?

– Gesù Signore, quante volte ho capito che l'umiltà nel dire e nel tacere è quella “mica salis” che unisce la comunità?

– Gesù Signore, quante volte ho capito che è meglio fabbricare la mia capanna nella valle – il “giardino dove mi hai piantato” direbbe S. Teresina – che collocarla sulla vetta esposta ai nubifragi?

– Gesù Signore, quante volte mi sono reso conto che come la carità copre, così l'umiltà previene una gran quantità di peccati?

– Gesù Signore, quante volte, consapevole di un errore - fossi superiore o suddito non importa - ho detto: “Scusa, fratello, ho sbagliato”?

– Gesù Signore, quante poche volte ho usato verso me stesso l'autoironia che mi farebbe ridere di me per tutta la vita?

Non è questa, Signore, una preghiera. È esame che m'induce a spaccarmi il cuore.

□

